E. Phillpotts e A. Bennett

Oro Sommerso

The Sinews of War © 1997

Il Giallo Economico Classico N° 159 - 17 maggio 1997

Personaggi principali

Philip Masters	*giovane avventuriero*
Sir Anthony Didring	*amico di Philip*
Miss Giralda	*celebre attrice*
Adrian Hilgay	*proprietario de "La Casa d'Angolo"*
William Pollexfen	*un tipo sinistro*
Mary Pollexfen	*una ragazza perbene*

1.
La guardia notturna

Londra si acquietava: il mostro si disponeva al riposo. Gli orologi delle chiese e degli alberghi, sotto la chiara luna d'autunno, segnavano l'una meno un quarto. Dalle finestre delle bettole già chiuse si vedevano i garzoni e i camerieri, con gli occhi assonnati e uno strofinaccio in mano, sfregare vigorosamente i banchi per togliere le ultime macchie. La via era già quasi completamente deserta; solo qualche guardia andava controllando le porte chiuse dei negozi e gli omnibus parevano affrettarsi, come cavalli sollecitati dall'odore della stalla vicina.

Sui marciapiedi, fra Aldwych e Charing Cross, erano rimasti forse una ventina di passanti dei ventimila che vi si accalcavano sempre sul mezzogiorno. Pareva che il mostro, con un gran sospiro di stanchezza, si quietasse, quasi dicendo: "Vediamo un po' se ci riesce di schiacciare un sonnellino".

Tra i rari passanti c'era Philip Masters, un giovanotto sulla trentina, alto e tarchiato, che della vita aveva già fatto considerevole esperienza ed al quale altre e ben più dure prove erano riservate. Se ne andava, senza meta, verso Charing Cross e, fermatosi un momento davanti alla vetrina illuminata di un gioielliere, attraversò la strada da sud a nord, verso

VISIT…

Wellington Street, svoltando poi per la magnifica curva di Aldwych. Gli edifici grandiosi e sovraccarichi di ornamenti di quel fastoso quartiere gli sorsero dinanzi nel loro perlaceo candore, che l'alito del mostro non aveva offuscato, e Philip si domandò stupito donde mai fosse potuto uscire tanto danaro da permettere d'innalzare, con una rapidità quasi fiabesca, quei candidi palazzi, destinati esclusivamente al lusso ed ai piaceri.

Perché Philip era proprio ridotto a mal partito; tutto quello che possedeva al mondo l'aveva con sé, in una borsetta di pelle nera, e lui stesso non riusciva a capacitarsi del come, in mezzo ad una città che spendeva dodicimila sterline al giorno soltanto per le carrozze di piazza, potesse trovarsi così solo e sperduto, senza una casa, senza un rifugio, senza una qualunque prospettiva di avvenire e unica risorsa, in tasca, l'ultima moneta da mezzo scellino. E non era molto lontano il tempo in cui soleva gettare, con aria da gran signore, una moneta d'oro al vetturino, dopo una breve corsa!

Sua madre era morta nel darlo alla luce, e suo padre qualche mese prima. Era cresciuto sotto la guida dei suoi tutori che, al compiersi del suo ventunesimo anno, lo avevano fornito di seimila sterline e di molti buoni consigli. Quelle due brave persone lo avevano educato con molto criterio, tenendolo prudentemente lontano dalle università e da simili piacevoli ritrovi; gli avevano procurato un posto presso un editore in voga; avevano fatto, insomma, quanto potevano per lui. Non gli avevano insegnato, però, a non far sempre soltanto di propria testa, né gli avevano istillato una particolare simpatia per il commercio librario, né pensato a metterlo in guardia contro il gioco di Borsa. Avvenne, quindi, che nel corso di sei anni, dopo aver voltato le spalle all'editore e avere agito, in tutto e per tutto, precisamente all'opposto dei loro consigli, Philip si era visto sfumare una dopo l'altra le sue seimila sterline.

A ventisette anni aveva perduto tutto, tranne la serenità di spirito e la fiducia negli uomini.

Aveva tentato mille mestieri, mille professioni; ma non aveva trovato ancora la propria via. Forse sarebbe riuscito bene nelle Colonie, ma le circostanze non ve lo avevano portato. La prova più lunga l'aveva fatta recentemente, in una scuola di *Jujitsu,* come vice direttore ed insegnante, avendo realmente la corporatura di un atleta ed una vera passione per quel genere di sport. Fra gli allievi di quella scuola c'era anche un giovane duca. Avvenne che, in uno scontro, Philip serrasse il braccio del duca in modo

tale che questi s'era trovato nella necessità di arrendersi, per non uscirne con l'omero spezzato. Il duchino forse aveva stimato indegna del suo nobile lignaggio una resa a discrezione e il suo braccio ne era uscito malconcio.

Ora, se un insegnante, in una scuola di *Jujitsu,* rompe un braccio a un duca lustro e decoro della scuola stessa, indubbiamente il torto è dell'insegnante. Philip lo aveva compreso, e aveva dato le sue dimissioni.

Erano passate due settimane dal fatto. Da quel giorno, aveva cercato invano il modo di mettere a profitto le sue varie attitudini; e, pur non avendo ancora aperto lo sportello delle carrozze all'uscita dai teatri, né venduto giornali, né cerini, agli angoli delle vie, né fatto alcun altro dei soliti mestieri di chi è ridotto all'estrema miseria, tuttavia la sua serenità andava man mano trasformandosi in una specie di filosofica disperazione. Il pensiero di non aver proprio più nulla da mangiare, che l'aveva dapprima sorpreso e che gli era sembrato quasi un po' buffo, gli appariva ora soltanto come una cosa estremamente sgradevole.

"Ma sono proprio io", pensava, "qui, in piena Londra, senza un quattrino? Sono proprio io, ridotto a morir di fame o a mendicare?". Infilò la Kingsway. La doppia fila di lampioni si prolungava, imponente, fino a Holborn, illuminando da una parte gli affissi reclamistici di tutti i teatri e di tutte le novità mediche della metropoli, dall'altra i miserevoli avanzi delle case, che il piccone degli sventratori aveva smozzicate. Nella solennità della gigantesca via deserta Philip esitò un istante. Aveva sentito parlare di una certa locanda, o pensione, e sperava di rintracciarla, pur non conoscendone il preciso indirizzo. Sapeva soltanto ch'era situata in una via trasversale alla Kingsway, dal lato di ponente. A poche centinaia di metri, il braciere della guardia notturna emetteva una viva luce rossa sotto le gialle fiammelle delle lampade a gas e una serie di fanaletti rossi, simili ai segnali d'una minuscola ferrovia, indicava che la Kingsway, quantunque recentissima, era già in riparazione. Vide due figure gesticolanti contro la luce del braciere e, continuando a camminare lentamente, si chiese se avrebbe osato domandare alla guardia informazioni sulla casa che cercava. Tale era la strana timidezza che gl'inibiva quell'atto così semplice che, quando fu presso al braciere, traversò la strada in senso opposto, pur continuando a lottare con se stesso, per indursi a interrogare la guardia.

Ma una grande sorpresa lo attendeva.

- Ehi, giovanotto! - chiamò il guardiano, ch'era rimasto solo ed appariva

alquanto turbato.

- Che c'è? - rispose Philip.

- Vieni un po' qua - gridò l'altro.

- Ma che ho forse l'aspetto di un vagabondo - si chiese mentalmente Philip - che costui m'interpella in questo modo?

S'avvicinò.

Il guardiano era un uomo di mezza età, piuttosto magro; indossava un soprabito e, sopra questo, un sacco ed una sciarpa. Guardò Philip da capo a piedi con occhio scrutatore, poi gli disse:

- Vuoi fare qualcosa?

Per anni ed anni aveva fatto la guardia notturna per le strade e la signorilità relativa dell'abito di Philip non lo aveva ingannato un istante. All'andatura e all'espressione dello sguardo riconosceva il disoccupato.

Philip non sapeva mentire, e non nascose il proprio stato.

- Be' - disse il guardiano - sta qui per tre ore in questo casotto e mantieni acceso il fuoco; e ci sarà uno scellino per te; ti va?

- Benone - rispose Philip con tono gaio e cordiale - e tu, dove vai?

- Sono venuti a dirmi che la mia vecchia sta male; e mi tocca sgambettare fino a Brandesbury! Ci sarei andato lo stesso, anche se non trovavo il sostituto, ma mi sei capitato proprio come il cacio sui maccheroni. Mi raccomando, sta' sveglio!

- Lasciami il sacco, però - disse Philip - e spiegami che debbo fare.

- La guardia, devi fare - rispose bruscamente l'altro; e se ne andò. E Philip si trovò, con un rozzo sacco sulle spalle, a sorvegliare la Kingsway. Aveva una casetta; aveva un focolare. Esplorando poi la minuscola dimora, trovò anche delle vettovaglie; trovò una rozza teiera di latta e un fazzoletto rosso che doveva certamente contenere delle provviste.

Queste cose non gli appartenevano, veramente, perché nel patto non erano state contemplate; appartenevano ad un povero diavolo che una sventura domestica aveva costretto a fidarsi di lui. Prenderle sarebbe stato come rubare ad un povero, ad un galantuomo... Due minuti dopo, Philip mangiava a quattro palmenti.

Fosse l'effetto sedativo di una costoletta di maiale, di una mezza pagnotta e di un mezzo litro di tè, o fosse semplicemente effetto della stanchezza, fatto sta che le sue meditazioni profonde si maturarono ben presto in un profondissimo sonno.

Si risvegliò di soprassalto; non sapeva quanto avesse dormito, mentre il

suo preciso dovere sarebbe stato quello di vegliare; e si sentiva invaso da un senso di rimorso, reso più acuto da una vaga impressione: che, nelle immediate vicinanze, qualche cosa di anormale, o forse di grave, fosse accaduto durante il suo sonno. Il fuoco era quasi spento. Si raddrizzò il cappello, s'aggiustò il sacco sulle spalle ed uscì per fare una ricognizione. Il casotto sorgeva all'angolo fra la Strange Street e la Kingsway e, lungo il lato sud della Strange Street, era stata scavata una fossa che si prolungava attraverso la Kingsway, fino ad un terzo della sua larghezza. Un riparo di corda e di fil di ferro proteggeva la fossa, che alcune lampadine rosse illuminavano sufficientemente. Lungo il lato meridionale della Strange Street, il terreno era ancora libero, ma dal lato opposto sorgeva una fila di grandi casamenti del diciottesimo secolo che, malgrado i numerosi progetti di sventramento, tenevano duro e sarebbero probabilmente sopravvissuti a molti altri.

Guardando lungo la fossa, Philip vide, ad un centinaio di metri, una forma oscura arrampicarsi sull'argine, sgattaiolare rapidamente attraverso Strange Street e sparire nell'ombra. Che fosse poi penetrata in una casa o scomparsa in un vicolo, Philip non avrebbe potuto dirlo. Né avrebbe potuto dire che cosa fosse precisamente quella forma: se un grosso cane, o un leone fuggito dallo Zoo; oppure un uomo che corresse a quattro gambe.

Un'esclamazione gli sfuggì.

- Che cosa c'è? - brontolò una voce cavernosa. Philip sussultò; una guardia era dietro il casotto.

- Mi pareva - balbettò il giovane - mi pareva di aver visto qualcuno uscire da quella fossa.

- Davvero vi è sembrato? - disse la guardia avvicinandosi al fuoco; e il tono della sua voce esprimeva chiaramente il dubbio che lui avesse le traveggole.

Ma Philip era sicuro del fatto suo.

- Sì, l'ho proprio visto - insistette.

- Strano! Io non ho visto niente - osservò la guardia con tono ironico. - Siete guardia notturna, voi?

- Ma sì!

- Be', ora andrò io a dare un'occhiata laggiù. - E s'incamminò per Strange Street con un passo così maestoso e pesante da far tremare un ponte. - Macché, non c'è nulla! - gridò, guardando con sussiego nella fossa. Si allontanò con gravità e sparì in fondo alla via.

Philip, che sapeva bene che nella fossa non ci poteva essere né un reggimento di fanteria né un'altra cosa abbastanza straordinaria per dare nell'occhio a una guardia municipale, appena il pomposo personaggio fu fuori di vista prese una lanterna e vi saltò dentro. Era uno scavo rettangolare e bene spianato. Alcuni grossi doccioni da fogna vi giacevano alla rinfusa. Nel fondo, in un punto in cui il doccione era già messo a posto, il terreno appariva molto più alto che altrove e, dove il dislivello incominciava, l'orifizio del condotto si vedeva sporgere da terra. Accanto, ve n'era uno spezzato e, presso la bocca di quello già a posto, si vedeva un frammento del tubo rotto. Philip lo raccolse e lo esaminò attentamente. Vi spiccava chiaramente l'impronta d'un dito, in una sostanza bruna; pensò di portarlo via. Poteva trattarsi del dito di un operaio addetto al lavoro di fognatura; ma poteva anche essere diversamente. Non trovò altro d'interessante, ma, prima di rientrare nel casotto, notò che, proprio al termine della fossa, si staccava dalla Strange Street, verso tramontana, un vicoletto chiamato Little Girdlers Alley. Osservò pure che, all'ingresso della casa d'angolo fra il vicolo e la Strange Street, v'era una lampada accesa.

- Ohi, dico, signor mio; e la mia cena?

Questo fu il saluto che lo accolse al suo entrare nel casotto. Il guardiano era tornato e aveva il fiato grosso per la corsa fatta.

- Mi dispiace tanto, ma l'ho mangiata - disse Philip.

- Me ne infischio che ti dispiaccia - rispose il guardiano - quella colazione la pagherai uno scellino bell'e buono, caro mio. Ho sgambettato per tutto quel po' po' di strada, fino a Brandesbury, immaginandomi che la mia vecchia fosse dietro a morire, e la trovo che crepa di salute! Dormiva come un ghiro, dormiva! L'ho guardata come un imbecille: "Che ti piglia, Carlino?", mi dice. "Eh", faccio io, "sono venuti a dirmi che stavi per morire!". "Mai sognato", dice lei; e rideva. E io che credevo che avesse almeno una polmonite!

- È stato un falso allarme, allora.

- Ma sì; un tiro birbone, per prendermi in giro! Ed è riuscito, anche, accidenti! Se la godono a far dispetti ai poveri guardiani. Poi, torno e trovo che mi hanno pappato la cena, bevuto il tè, e il fuoco è quasi spento! Be'! Tu puoi filare ora, giovanotto; è quel che puoi fare di meglio. E quattrini niente, caro mio!

Philip era ammutolito. Prese la sua borsetta.

- Sapreste dirmi dove si trova una locanda che si chiama *La Casa d'Angolo?*

- Ma sì, è proprio qui, all'angolo fra Strange Street e Little Girdlers Alley.

- Grazie - disse Philip.

Un fragore improvviso, come di tuono, lo scosse. Una squadra di furgoni carichi di giornali sbucò da Fleet Street, superò in un baleno la Kingsway e si perse, in direzione di Euston. Un attimo, ed erano passati.

Il mostro si destava, prima dell'alba.

2.
"La Casa d'Angolo"

La casa indicata a Philip era simile alle altre di quella via, ma con due facciate. Aveva cinque piani; le facciate erano dipinte di un insignificante colore rosa sporco e non aveva che una ventina di finestre sulla Strange Street.

La lampada brillava ancora nell'ingresso; i raggi della luna, battendo sulle persiane scure, davano alla casa uno strano aspetto di scena teatrale. Philip salì pochi gradini che portavano alla porta d'ingresso. Sopra una modesta lastra d'ottone, poté leggere la seguente scritta:

La Casa d'Angolo
Alloggio e Vitto
Direttore: Adrian Hilgay

Il portoncino non era chiuso, ma solamente accostato. Lo spinse e si trovò dinanzi a un'altra porta, a vetri smerigliati. Sullo schermo di quei vetri, gli apparvero due ombre e dai loro movimenti scomposti comprese che una seria lotta si era ingaggiata fra loro. Gli giunse il rumore ed il respiro affannoso dei lottatori. Aprì con rapida mossa la porta vetrata e vide un giovanotto snello ed elegante stretto nel pericoloso abbraccio di un maturo e robusto sterratore.

- Aiuto! - ansimò il giovanotto.

- Eccomi! - disse Philip, felice dell'avventura, gettando la borsetta. Con la mano destra, indurita dall'allenamento, assestò allo sterratore un potente

manrovescio.

Scosso e sorpreso dall'improvviso attacco, l'uomo abbandonò il suo primo avversario, rivolgendosi a Philip, il quale s'era già disteso supino, fra le due porte.

Se lo sterratore avesse avuto la più elementare nozione del *Jujitsu,* sarebbe subito indietreggiato, davanti a quella classica posizione, che denotava la più perfetta conoscenza dell'arte della difesa personale. Ma lui non ne aveva mai sentito parlare e si trovò, quindi, lanciato in istrada, con impeccabile curva, e con un polso slogato.

Il suo primo pensiero, appena ebbe ripreso coscienza, fu che fosse tornata l'età dei miracoli; duca non era, e quindi se la svignò mogio mogio, e barcollante.

Philip balzò in piedi.

- *Jujitsu,* se non erro - disse il giovanotto, risollevandosi con fatica.

- Precisamente!

- L'ho capito subito! Bisogna proprio che l'impari anch'io. Le sono riconoscentissimo.

- Prego! - disse Philip. - Non avrebbe, per caso, un letto per me? Lei è il direttore, se non mi sbaglio.

- Mi conosce? - domandò il giovanotto.

- No - rispose Philip. - Ma, dal modo con cui tentava di metter fuori quell'individuo, ho arguito, naturalmente...

- Forse non vuol confessare di avermi riconosciuto dalle fotografie? - E il tono del giovanotto mostrava quasi una sfumatura di risentimento.

- Quali fotografie?

- Ma quelle dei giornali, diamine! Quasi tutti i giornali di Londra hanno pubblicato delle interviste, col mio ritratto. Non lo sa? Io sono Hilgay, il figlio del bookmaker.

- Mai sentito nominare! - rispose Philip con un sorriso.

- Ma davvero, non ha mai sentito parlare del bookmaker Hilgay! Era notissimo! Non starebbe a me dirlo, perché era mio padre. Un galantuomo, però. Mi ha lasciato, alla sua morte, una cospicua sostanza e siccome, sfortunatamente, io non avevo alcuna simpatia per la professione di bookmaker, così ho dovuto scegliermi un'altra occupazione, che soddisfacesse maggiormente la mia coscienza. Così ebbe origine questo mio Istituto.

- Quale Istituto?

Hilgay contenne il proprio stupore per l'ignoranza di Philip.

- Venga nel mio ufficio e le spiegherò. - Lo fece entrare in una stanza, che si apriva a sinistra dell'ingresso. Era illuminata a luce elettrica, arredata con leggeri mobiletti verdi; alle pareti pendevano alcune riproduzioni di quadri classici.

- Una sigaretta? - disse, tendendogli una scatola aperta. - Lo scopo del mio Istituto, vede, è essenzialmente filantropico. Esso tende a fare, a favore delle persone distinte e di buona famiglia cadute in miseria, quello che altri fanno per la gente del popolo. Io non ho alcun pregiudizio contro le classi povere, naturalmente; ma hanno abitudini tanto diverse dalle nostre! E quel che m'è sempre sembrato più duro, più penoso per una persona distinta, che abbia avuto dei rovesci di fortuna, è il dover adottare le abitudini e sopportare la promiscuità delle persone di classe inferiore. Pensi un po' a quel che deve provare una persona raffinata, costretta a cercare ricovero, per esempio, in un asilo notturno! Immagini la sua ripugnanza al contatto delle vesti, alle maniere, soprattutto a tavola, al linguaggio, all'... odore di quella gente, con la quale si dovrebbe accomunare! Ho dunque fondato questa pensione (non voglio chiamarla una locanda), per le persone rispettabili ridotte al verde.

- Ma è proprio il caso mio! - interruppe Philip. Hilgay s'inchinò leggermente e continuò con vivacità:

- L'ho chiamata *La Casa d'Angolo,* per la sua ubicazione e perché dev'essere appunto un angolo tranquillo, abitato solo da persone di modi e di aspetto decorosi e convenienti.

- E a chi spetta il giudizio sulla convenienza e sul decoro dei modi e dell'aspetto?

- A me soltanto; a me. Quando io non sono persuaso, dico ch'è tutto occupato.

- E lei è sempre qui?

- Sempre. È la mia passione, questa casa; sono sempre qui. Dalle cinque del mattino a mezzogiorno, donno; da mezzogiorno alle due, esco un poco. Durante queste ore, nessun nuovo ospite può venire ammesso. La divergenza che ho avuto con quel tale da cui lei mi ha salvato derivava appunto dal suo rifiuto a credere che la casa fosse tutta occupata. Un tipo simile non verrebbe mai accolto in questa casa! Si mangia, è vero, sul tavolo di marmo, senza tovaglia; si usano tovagliolini di carta, ma nessuno nel mangiare fa rumore, né si ode mai una parola sconveniente. Le

signore...

- Ci vengono anche signore?

- Certamente! Perché no? Una signora decaduta è quanto di...

- E si paga, per notte? - chiese Philip, soffiando in alto il fumo della sigaretta.

- Mezzo scellino; unicamente per coprire le spese vive. Lo spazio è rigidamente economizzato: non però l'aria. Ogni stanza è stata divisa in due ed anche in tre, con tramezzi accuratamente costruiti e assolutamente impenetrabili ai rumori. Sono ammobiliate molto semplicemente, ma ciascuna in modo diverso dalle altre e con un certo gusto estetico; né ho saputo rinunciare al piacere di adornare le pareti di tutta la casa con riproduzioni dei capolavori dei più celebri artisti.

Alzò una mano a indicare i quadretti.

- Quando si può avere, per pochi centesimi, una Madonna di Raffaello!...

- Ha perfettamente ragione - disse Philip. - E così, potrebbe darmi una delle sue camere?

- Sono dolentissimo - rispose Hilgay - ma siamo al completo.

- Ah - disse Philip - ho capito; non sono abbastanza come si deve! Però, le posso garantire che ho sempre adoperato il tovagliolo.

- La prego di credere - ribatté Hilgay gravemente - che siamo realmente al completo. La mia casa ha avuto un grande successo. Tuttavia, una delle nostre clienti, la signora... la signora Upottery - disse, dopo aver consultato un registro aperto sul tavolo - mi ha detto ieri che sarebbe partita stamattina. Terrò per lei la sua camera; va bene? Intanto le sarò grato se vorrà approfittare di questa poltrona per riposare un poco. Non so come esprimerle la mia riconoscenza.

Si alzò, schermendosi dai ringraziamenti di Philip. Un orologio batté le cinque e, nello stesso momento, si sentì un passo nell'ingresso.

- Il mio vice-direttore - disse Hilgay aprendo la porta. - Gli darò istruzioni a suo riguardo. Si metta in libertà, intanto, come fosse a casa sua. Buon giorno e ancora grazie infinite.

Il figlio del bookmaker, col suo sorriso un po' triste, si accomiatò ed uscì in punta di piedi. Philip si accomodò nella poltroncina verde e, vegliato dalla lampadina elettrica ancora accesa, non tardò ad addormentarsi.

Fu destato, un paio d'ore dopo, da un gran baccano nella strada. Gli operai riprendevano lentamente il loro lavoro di sterro. Philip si stirò, si guardò intorno e vide che la finestra era aperta. Il pallido chiarore del

crepuscolo londinese gareggiava con la luce della lampadina dentro la stanza. Si alzò, spense la luce elettrica ed uscì nell'ingresso.

Due ragazzi stavano lucidando il pavimento. Evidentemente avevano ricevuto istruzioni, perché uno lo salutò e lo accompagnò ad un minuscolo lavandino. Un'arietta frizzante gli diede una piacevole sensazione, quando fu nella via. La sana freschezza dell'ora mattutina, placando la febbrile agitazione della notte e dissipandone i cupi fantasmi, gli ridestò, ad onta delle molte traversie trascorse e delle presenti difficoltà, un senso profondo della gioia di vivere.

Si avvicinò alla fossa e guardò giù, oltre il riparo di corde. Il terreno del fondo, dal lato più vicino, sopra il tubo già sistemato, aveva uno strano aspetto. Non era liscio e piano, come negli altri punti, ma appariva ineguale, come smosso di recente.

Gli operai maneggiavano i tubi dell'altro lato della fossa e i loro volti mal si distinguevano nella luce ancora incerta. Philip guardava il fondo sconvolto e ineguale, della fossa e una folla di ricordi mal sopiti e di sospetti imprecisi gli si addensava nella mente. Un capomastro si avvicinava e lui lo interpellò.

- Non le pare che quel terreno, laggiù, abbia un aspetto un po' strano? - disse, additandolo con aria diffidente.

- È un po' ineguale - rispose il capomastro, sbocconcellando un pezzo di pane. - Ma che gliene importa a lei? O che è l'assessore ai Lavori Pubblici, per caso?

Philip ebbe un sorriso.

- Mi pareva che fosse stato smosso durante la notte - disse.

- Macché! - fece il capomastro.

- Lo rimetterete a posto, ora?

In quel momento, avendo il viso rivolto nella direzione della via, così che poteva vedere contemporaneamente la fossa e la *Casa d'Angolo,* con la coda dell'occhio, colse il rapido, ma cauto e silenzioso alzarsi e riabbassarsi di una persiana della pensione Hilgay.

- Sì, un pochino, ma poco - disse il capomastro. - È un lavoro in appalto, e non ci si può perder tempo.

- Ho capito - disse Philip; e la folla di ricordi e di sospetti cedette davanti al tono perentorio del suo interlocutore. Si allontanò, avviandosi per la Kingsway e risalendo poi verso Holborn. Pensava al modo di far colazione.

Ma il capomastro, messo a sua volta in sospetto, continuava a fissare il terreno incriminato.

- Oh, Jack! - gridò finalmente.

Un vecchio, che stava lavorando all'altro capo della fossa, alzò la testa e il capo-mastro gli accennò di avvicinarsi.

- Guarda un po' qui. L'altro si grattò la testa.

- Curioso - mormorò, con voce arrochita dall'acquavite.

Quattro sterratori ebbero subito l'ordine di rimuovere quel terreno e, dopo pochi minuti di lavoro, una forte commozione corse per il piccolo gruppo. Una scarpa, poi una gamba, poi l'intero corpo d'un uomo, erano apparsi alla luce. Il cadavere giaceva contro il tubo della fogna. Gli operai stettero immobili intorno alla salma ammutoliti dalla severa dignità della morte.

- Guardate un po' se vi riesce di trovare una guardia, da queste parti - disse Jack.

- Fortuna che c'ero io! - mormorò il capomastro, col suo pezzo di pane in mano. - Qualunque altro ci fosse stato a sorvegliare, chissà quanto sarebbe rimasto lì quel disgraziato!

3.
Mezzo scellino

Philip, imboccata la Holborn, si diresse automaticamente verso il centro della città, come un cavallo va verso la stalla, anche se sa di trovar vuota la mangiatoia. Non aveva la minima idea di come si sarebbe procurato la colazione. Possedeva, è vero, ancora una moneta da mezzo scellino; ma la considerava già impegnata per la camera che Hilgay gli aveva promesso.

Il selciato era decorato qua e là da cassette di spazzature e tutti i negozi erano così ermeticamente chiusi da far pensare che mai più si sarebbero riaperti.

Un fiumana di gente si riversava nella via, diretta verso il centro; e i più si affrettavano, col volto atteggiato ad una certa preoccupazione. Avevano tutti l'aria infreddolita; gli uomini tenevano il bavero alzato e le mani in tasca, mentre le donne, quasi tutte giovani, ostentavano con baldanza i loro vestiti leggeri.

La metropolitana vomitò dalle profondità del sottosuolo un'altra ondata

di gente.

Era l'avanguardia degli impiegati. Ciascuno di loro doveva trovarsi a un dato posto, in un dato preciso momento; sembravano tutti preoccupati di non perdere il treno.

Philip non aveva alcun appuntamento con la capitale; era uno scioperato, sapeva benissimo di esserlo, e anche quei lavoratori mostravano di saperlo. Lo squadravano dall'alto in basso come un fallito, e lui sentiva di non poter opporre a quel loro sguardo una qualsiasi giustificazione. Era, realmente, un sommerso; lo sentiva e lo mostrava. Ma la sua rivincita non doveva essere lontana.

Una lussuosa automobile svoltò da Bloomsbury Street. Philip, che aveva la passione per le automobili, riconobbe una magnifica otto cilindri, stupendamente corazzata, e notò che l'autista correva, molto sventatamente, in quarta.

Si fermò a guardare. Nulla, del resto, di più naturale che un passante si fermi a guardare un'automobile; ma che un'automobile si fermi a guardare lui è una cosa un po' strana; sicché la meraviglia di Philip nel vedere la ricca vettura far marcia indietro e fermarglisi proprio davanti fu abbastanza giustificata.

Il guidatore sporse il capo dal finestrino e, tra il morbido pelo dell'ampia pelliccia, sorrise amabilmente mostrando un volto giovanile, mentre due occhi azzurri brillavano e la candida chiostra dei denti balenava sotto i baffi biondissimi.

- Oh, Philip, sei tu? - Tony!

E si strinsero la mano con effusione.

- Ma che fai, per le strade, a quest'ora? - domandò Philip.

- Non mi sono coricato, ancora. Senti un po': hai da fare? - No.

- Ebbene, verresti a fare colazione con me?

- Dove?

- A casa mia. Forse andavi a colazione in qualche posto?

- No, a dirti il vero. Accetto volentieri.

- Avanti - disse Tony all'autista, quando Philip fu a posto - svelto!

- Subito, Sir Anthony.

La macchina ripartì immediatamente; Philip non era più il misero passante, disoccupato e affamato, oggetto di sprezzante compassione; in un attimo, per il magico potere di un'automobile e di una pelliccia, era assurto all'empireo degl'invidiati.

- Sono tre o quattro anni che non ti vedo - disse Tony, dopo un breve silenzio - e che non posso più attingere alla tua perenne sorgente di serenità.

- Cinque, sono - disse Philip.

Tacquero entrambi. Dopo una lunga separazione, infatti, due amici, ritrovandosi, talvolta non sanno che dirsi; almeno nei primi istanti.

- Capisco che sei sempre lo stesso taciturno di una volta - disse Tony.

- A che pro parlare, quando gli altri parlano per te? Ma, dimmi un po': perché quell'uomo ti ha chiamato Sir Anthony?

- Mi vergogno quasi di dirtelo, caro mio - rispose Tony. - Che vuoi, sono cose che capitano anche nelle migliori famiglie. Devi sapere che oggi sono baronetto. Già, proprio così. Mio cugino è morto due giorni prima delle sue nozze.

- Mai saputo che tu avessi un cugino!

- Perché tu non t'interessi mai delle cose degli altri. E così io ho ereditato il suo titolo.

- Carino! Ma hai avuto anche qualche altra cosa di più solido, oltre al titolo?

- Una rendita annua di quindicimilacinquecento sterline...

Philip ammutolì, tutta la sua filosofia non era di troppo per farlo rimanere impassibile. Cinque anni prima, quando lui aveva la direzione di un circolo privato in St. James Square e faceva del suo meglio per farlo andare a rotoli, Tony Didring, che aveva allora ventidue anni, s'avviava allegramente alla carriera d'avvocato, con ogni possibilità di farvi un solenne fiasco. Tony era un membro di quel circolo e l'essenziale diversità dei loro caratteri li aveva avvicinati in un'affettuosa amicizia, legando, per la durata di un anno, quelle due giovani nullità. Ora Tony era baronetto e godeva di una rendita di cinquanta sterline al giorno, escluse le domeniche.

- E li spendi tutti, immagino... - mormorò Philip.

- Oh, con la massima facilità. E tu, che fai?

- Io? Niente. Sono un disoccupato.

- Davvero! Non l'avrei detto!

- Già; è proprio così, invece.

L'automobile s'era fermata davanti a Casa Devonshire, ai limiti di Hyde Park. L'enorme edificio, che comprendeva, nei suoi undici piani, un albergo, un ristorante, un caffè, parecchi circoli, una rivendita di sigarette, una bottega di parrucchiere, un'accademia di biliardo, una biblioteca

circolante, un ufficio di posta e telegrafo, oltre a un numero considerevole di appartamenti d'indiscussa eleganza, non aveva ancora iniziato la sua brillante giornata. I fattorini di servizio, nel grande atrio, non avevano ancora indossato la livrea e il ragazzino dell'ascensore, che aveva accompagnato al quarto piano Sir Anthony ed il suo amico, mostrava ancora il ciuffo tutto arruffato.

Un uomo attempato, dai capelli grigi ed accuratamente sbarbato, aprì loro la porta e li accolse con sobria deferenza.

- Buon giorno, Sir Anthony.

- Buon giorno, Oxwich. Colazione per due; caviale e rognoni d'agnello.

- M'ero permesso di ordinare soltanto della frutta, signore.

- Macché frutta! Il signor Masters non è venuto da Bloomsbury fin qua per mangiare soltanto della frutta!

- Però, signore, sa bene che, quando ha passato la notte fuori... la sua digestione... o meglio... la sua indigestione...

- Sì, va bene, Oxwich, avete ragione; ma il mio amico...

- Ma no; prenderò anch'io volentieri della frutta - disse Philip. L'imponente Oxwich tolse loro il cappello e la pelliccia e Sir Anthony apparve allora in abito da sera.

- Vedi - disse in tono di scusa - ci siamo divertiti un po' ieri sera, qui. Che vuoi; bisogna pure spassarsela in qualche modo; e due miei amici, capi scarichi, hanno perduto l'ultimo treno per Manchester e così ho dovuto promettere loro di portarli alla stazione per il primo treno di stamattina. Perché poi andassero a Manchester, non lo so; ma dovevano avere un appuntamento assai importante, a sentir loro! Faccio colazione senza cambiarmi, Oxwich, sapete. Ho troppa fame; e poi sto meglio così, come sono.

- Mi sono permesso di prepararle il bagno, Sir Anthony, e il vestito grigio, nuovo, con la cravatta azzurra. Ho messo a posto l'ultimo bottone del panciotto.

- Ah, benissimo, bravo! Allora condurrete il signor Masters nell'altra stanza da bagno.

E Tony scomparve.

- Sissignore, subito. Scusi un momento, signore - disse Oxwich a Philip e, accostandosi al portavoce, fischiò.

- Un'altra porzione di frutta - sussurrò nell'orifizio del tubo - e una di rognone *en brochette.* - E rivolse un *mezzo* sorriso a Philip.

- Non per me, è vero? - protestò questi.

- Sì, signore, proprio per lei. Da questa parte, scusi.

I due amici si ritrovarono nello spogliatoio di Tony, dove Philip poté passare in rassegna il ben fornito guardaroba del suo ospite. Trentatré panciotti, diciotto vestiti completi, sette abiti neri, quaranta paia di magnifici calzoni fantasia (tutti con l'apparecchio per tenerli stesi), centodiciotto cravatte, trentatré mazze e sette ombrelli; una quadruplice fila di stivali, scarpe, scarpini, pantofole di forme e colori svariati, tredici soprabiti, venti spille da cravatta, quattro scatole di mirabolanti bretelle; la cassaforte piena di gioielli, il servizio da toletta in oro e un assortimento inverosimile di cappelli e berretti. Veramente, anche con una rendita di cinquanta sterline al giorno, era proprio opportuno, per un giovanotto che avesse adottato la rovinosa ma assorbente professione del bellimbusto, fare qualche volta un po' d'economia, mangiando soltanto un po' di frutta a colazione!

Nell'elegante salotto da pranzo dove il frugale pasto li attendeva, Oxwich sorvegliava scrupolosamente il servizio. Collocò Sir Anthony, fulgido nella sua cravatta azzurra, a capo della tavola e Philip all'altro capo, tenendo ben separate le loro rispettive portate.

- Squisita, questa frutta - disse a un tratto il baronetto. - Fatemi un piacere, Oxwich; telefonate al ristorante che mi riservino la mia solita tavola, per questa sera.

- Subito, signore?

- Sì, subito.

- Benissimo.

- Presto, Philip - bisbigliò Tony, non appena Oxwich ebbe lasciata la stanza col suo grave incedere senatoriale; - presto, dammi uno dei tuoi rognoncini. - E senza attendere risposta ne colse destramente uno dal piatto dell'ospite e si mise a mangiarlo golosamente.

- Hai paura di Oxwich? - disse Philip.

- Oh, sai, mica che abbia paura; ma così... mi sorveglia e ha ragione. Conosce il mio stomaco meglio di me.

- E dove l'hai pescato, costui?

- Pescato? No, caro; non credere ch'io l'abbia cercato. Era al servizio di mio cugino e, a quanto pare, faceva parte dell'eredità.

- Mi piace, però! - disse Philip.

- Sì, anche a me. È igienico, come la frutta! E poi ha un gusto, per

scegliere le cravatte... credi, proprio straordinario!

Tony si affrettò ad ingoiare l'ultimo boccone del rognone rubato, mentre Oxwich, grave e compassato, rientrava.

- Ecco fatto - disse Anthony, asciugandosi in fretta i baffi.

- Sissignore, tutto fatto - mormorò Oxwich - tutto disposto.

- No, parlavo di un'altra cosa - Anthony rise.

- Ancora un po' di frutta, signore?

- No, grazie; è eccellente, ma basta! Se hai finito, Philip, vuoi che passiamo nel mio studio? Oxwich, le sigarette!

- Ma come, hai uno studio, tu? - esclamò Philip, sorpreso, ben ricordando l'avversione di Tony per la carta stampata.

- Sì, caro, chiamalo come vuoi; ma vieni, che voglio mostrarti una cosa. Seguiti da Oxwich, che portava una collezione di sigarette di svariate marche, passarono in un'altra stanza, più grande e più elegante ancora della prima. Nel mezzo di essa, accanto a un pianoforte a coda, sul cui leggìo era aperto un fascicolo di canzonette alla moda, si trovava uno strano tavolino oblungo, nel cui centro era dipinto un mazzo di carte, disposte su quattro file a seconda del seme, e, tutt'intorno alle carte correva un largo bordo di panno verde. Da un lato era disegnato un circolo, con la magica parola *la matta* nel mezzo.

- Che cos'è questo? - chiese Philip.

- E precisamente la cosa che ti volevo mostrare - rispose Anthony con aria beata. - E l'ultima creazione in fatto di divertimenti. È appena uscito e farà furore in Riviera, nella prossima stagione. Si chiama *roulette* di carte; ma è migliore della solita *roulette;* niente pallina che gira, niente rumore. Non fai che mescolare e tagliare un mazzo di carte; punti su una data carta, o su un dato colore, o un dato numero e via.

- E, invece dello zero, hai *la matta,* nel mezzo, eh? - disse Philip.

- Bravissimo! proprio così: un mazzo di cinquantatré carte. È uno spasso, sai! Vi abbiamo giocato fino alle cinque di stamani. Non avrei smesso più!

- E hai vinto, o hai perso?

- Vinto, vinto! Tenevo banco. Quanto ho vinto, Oxwich?

- Quando io mi sono ritirato, il banco era di duecentottanta sterline, signore - disse Oxwich, accendendo un fiammifero e tendendolo a Philip.

- Credo che piacerebbe anche a me questo gioco - disse Philip. - È una specie di Montecarlo a domicilio.

- Appunto! - approvò Tony entusiasticamente. - Vuoi che proviamo?

- Ma sì!

- Vedi, si vince cinquantuno volte la posta, quando si è puntato su di una sola carta; tre volte, se si punta su di un seme, e dodici, se per un numero. Vuoi tenere banco tu o debbo tenerlo io?

- No, no, lo tengo volentieri io.

- Benissimo! Oxwich mescolerà e alzerà, va bene? Oxwich, le carte.

Philip levò di tasca una moneta da mezzo scellino e la puntò sulla regina di picche.

- Ti sei fatto prudente, nei tuoi vecchi anni! - commentò Sir Anthony, deponendo un pugno di monete su di un angolo del tavolo.

- Avanti, Oxwich!

Oxwich mescolò maestosamente il mazzo e alzò la regina di picche.

- Bene! - esclamò il baronetto - incominci bene! È meglio del bridge, non è vero? Oxwich, quanto fa cinquantuno volte mezzo scellino?

- Una sterlina e cinque scellini e mezzo, signore.

- Lascio tutto sulla regina di picche - disse Philip. - Voglio ritentare.

- Naturalmente, oltre a un certo limite, non è permesso puntare - spiegò Sir Anthony. - Avanti, Oxwich!

Oxwich mescolò ed alzò ancora la regina di picche.

- Accidenti! - borbottò Sir Anthony. - Oxwich, quanto fa cinquantuno volte una sterlina e cinque scellini e mezzo?

- Sessantaquattro sterline e sei pence.

- Scusate; fa sessantasei sterline e sei pence.

- Ha ragione - disse Oxwich - mi scusi.

- Oh, non fa nulla - sorrise Philip. - Quant'è il massimo della posta per seme?

- Venti sterline - disse Anthony, prendendo degli appunti sul suo taccuino.

- Allora, punto il massimo sulle picche - annunciò Philip. Tornarono a uscire le picche.

Philip contò la sua vincita; erano centoventisei sterline e sei scellini, più il mezzo scellino col quale aveva cominciato.

- Cosa punti su questo giro? - chiese Anthony.

- Niente - rispose Philip.

- Perché?

- Te lo dirò un'altra volta - disse Philip, con una strana voce. Il baronetto

guardò Oxwich, che si ritirò in silenzio. Quando furono soli, Philip disse improvvisamente:

- Vogliamo giocare tutta la differenza a testa o corona?

- Dài - rispose l'altro, prendendo in mano una moneta: - Tu che cosa vuoi?

- Testa.

Philip vinse anche stavolta, e si lasciò cadere su una poltrona.

- Non mi sento bene - disse.

- Mi pare, invece, che dovresti star benone! - disse il baronetto, togliendo dal portafoglio alcuni biglietti di banca.

- Vedi... - incominciò Philip; esitò alquanto, poi riprese: - Ricorderai che ho incominciato col puntare una moneta da mezzo scellino.

- Sì, mi ricordo.

- Era l'ultima che possedevo; quando mi hai raccolto, stamattina, ero affamato e non sapevo come mangiare. Ed ora... ora possiedo duecentocinquanta sterline!... Una sostanza! Non avevo mai giocato in vita mia e non giocherò mai più, Tony, te lo giuro!

Tony restò a bocca aperta.

4.
Un capitano di lungo corso

Pranzarono insieme, la sera, alla solita tavola di Sir Anthony al *Restaurant Louis Quatorze,* al primo piano di Casa Devonshire, fra la seconda e la terza colonna a sinistra dell'ingresso principale. Avevano passato insieme una giornata un po' strana, ma interessante. Aveva piovuto quasi tutto il giorno. Dopo aver brevemente narrato all'amico la propria odissea, Philip aveva manifestato l'intenzione di uscire per provvedersi di tre vestiti. Tre, non più: un costume da mattina, un abito da sera all'ultima moda e un abito da pomeriggio. Intendeva osservare la più stretta economia; ma, con duecentocinquanta sterline in tasca, non poteva rifiutarsi la soddisfazione di rimpiazzare il vestiario, impegnato pochi giorni prima.

Sir Anthony aveva risposto che sarebbe stato assurdo uscire con quel tempo e che, se Maometto non andava alla montagna, si sarebbe potuto facilmente, con una telefonata, far venire la montagna a Maometto. E la

montagna venne; ne vennero anzi parecchie, fra le quali un sarto e un camiciaio di grido. Ne fu questo il solo miracolo; poiché, mediante i buoni uffici del baronetto e di Oxwich, Philip ebbe uno dei suoi tre vestiti nel termine di otto ore! Dopo colazione, di comune accordo, avevano fatto una dormitina di un paio d'ore. Poi avevano preso il tè con pasticcini; poi c'era stata la prova del vestito e quindi una visita ad un'amica di Sir Anthony, che pure abitava nel palazzo: miss Kitty Sartorius, la famosa stella del Regency Theatre. Era il suo "giorno" e tutta la gioventù intellettuale ed elegante di Londra s'era data convegno nel suo salotto.

Philip, declinando cortesemente l'invito a pranzo di Sir Anthony, l'aveva pregato di voler essere ospite suo, nel suo ristorante; perché, diceva, non era giusto che l'invitato fosse sempre lui. E poi, non aveva forse alleggerito il suo amico della rendita di cinque giorni? Inoltre, pur intendendo di non riprendere le antiche abitudini di prodigalità, aveva stabilito che l'era dell'economia non dovesse aver inizio che l'indomani.

- Senti - disse a un tratto Tony, mentre mangiava il timballo di maccheroni - se domattina fa bel tempo, facciamo una bella corsa in automobile?

- No - rispose Philip con fermezza. - Stanotte dormirò alla *Casa d'Angolo,* nella stanzetta che il signor Hilgay mi ha riservato, e domani incomincerò a darmi da fare per trovarmi un'occupazione.

- E se non la trovi? Credi che sia facile? Non è la prima volta che cerchi, mi pare!

- Purtroppo! - disse Philip. - Ma allora non possedevo tre vestiti e non avevo in tasca di che vivere per un anno! Quell'abito da sera, credi, mi sarà molto utile, dovunque io vada.

- E così, mi abbandoni al mio destino?

- Non è poi un destino tanto crudele!

- Ti pare? Non ho un amico al mondo, all'infuori di te; non sono innamorato; non ho nemmeno dei debiti! Che cosa mi può salvare dalla noia? - Sir Anthony sospirò. - Spero almeno che non mi crederai un uomo felice!

- Non sei innamorato? Ma se lo eri sempre?

- Infatti... - disse il baronetto, con qualche imbarazzo - Ho avuto una grande delusione, in quel... in quel campo! E ciò m'ha avvelenato la vita, caro mio; non potrò più essere quello d'una volta!

- Lo so, lo so - sorrise Philip. - Fino a che non ricomincerai: ti conosco,

va'! Raccontami le tue avventure. Non m'hai saputo raccontare nulla d'interessante sulla tua vita, finora!

L'immagine del suo gaio e spensierato amico, irremissibilmente rovinato da una passione infelice, gli sembrava veramente comica.

- Ecco, era...

- Avanti; continua.

- No, non posso parlarne; proprio non posso, credi. Ti dirò soltanto che sono andato a teatro, per settantatré sere consecutive, sempre nella stessa poltrona, per vederla! Non ti basta?

- Meraviglioso!

- Già! Tu ridi sempre di tutto!... Oh! Signor Varcoe! Come mai da queste parti? Venga, venga a prendere il caffè con noi!

Sir Anthony si rivolgeva a un ometto bruno, con gli occhiali, che passava accanto alla loro tavola. Il signor Varcoe si fermò e guardò il baronetto.

- Molto gentile - disse - grazie, accetto con piacere. Vengo subito.

- E chi è questo signor Varcoe?

- E chi lo conosce? Me l'hanno presentato oggi, da Kitty. Non l'hai veduto? Mi sembra una persona a modo e abbastanza simpatica. È un gran nuotatore; in qualunque stagione, lui fa la sua nuotata quotidiana. Mi ha sfidato ad una gara di velocità nella "Serpentine", per il giorno di Natale. Ma non accetto mica, sai; dev'essere di prima forza; non parla d'altro!

- E per questo che l'hai invitato alla *mia* tavola? - osservò Philip.

- Oh, scusami, caro! Me n'ero proprio scordato! Mi pareva d'essere io l'anfitrione!

Tuttavia, quando il signor Varcoe tornò e Tony l'ebbe presentato a Philip, lui non disse una parola del suo sport favorito. Aveva in una mano una copia del supplemento della *Westminster Gazette* e per qualche istante il contenuto di essa parve procurargli una strana irrequietudine.

- Nulla di nuovo nel giornale? - chiese Philip distrattamente.

Varcoe gli alzò gli occhi in viso, fissandolo acutamente dietro gli occhiali.

- Sì - disse - l'assassinio di quel capitano di marina.

- Di quale capitano? - chiese Philip.

Varcoe girò lo sguardo per la sala scintillante di luci, ormai quasi completamente vuota. Il piccolo gruppo formato dai due giovanotti eleganti e dall'ometto bruno, al quale si poteva attribuire qualunque età e

qualunque nazionalità, era isolato in un dedalo di tavole vuote.

- Il capitano Pollexfen - disse Varcoe, con voce bassa e pacata. Parve attendere l'effetto delle sue parole; ma non ne ebbero alcuno.

- Chi era questo capitano Pollexfen? - domandò Tony con la sua aria indolente, aprendo l'astuccio delle sigarette.

- Era un capitano di lungo corso; non si sa altro sul suo conto.

- E dove è stato assassinato? E in che modo?

- Con un colpo alla nuca.

- Ma dove?

- Questo non si sa.

- Ma avranno ben trovato il cadavere! - disse il baronetto, accendendo una sigaretta.

- Sì - riprese Varcoe, sempre a voce bassa. - L'hanno trovato stamattina, sepolto presso un tubo di fogna, in una fossa aperta presso la Kingsway.

Philip sentì un tuffo al cuore, e la mano che teneva la sigaretta tremò.

- Un cimitero di nuovo genere! - commentò Tony, prima che Philip potesse aprir bocca. - E c'è qualche indizio?

- Sì. Con un pretesto qualunque, venne allontanata la guardia notturna che doveva sorvegliare la fossa la notte scorsa, e il suo posto fu preso da un giovanotto - disse Varcoe, fissando persistentemente in viso Philip. - L'assassinio fu commesso durante la sorveglianza di costui; il quale ebbe uno strano contegno con una guardia municipale, sopraggiunta subito dopo. Poi tentò di farsi dare alloggio in una locanda situata proprio di fronte al punto in cui fu scoperto il cadavere e, pur non essendovi riuscito, seppe tuttavia accaparrarsi la simpatia dell'albergatore. Il vecchio Pollexfen abitava appunto in quella casa. Stamattina, appena la squadra d'operai ha ripreso il lavoro nella fossa, quell'individuo è stato visto gironzolare da quelle parti ed anzi è stato lui stesso che ha richiamato l'attenzione del capomastro sul terreno del fondo, smosso di recente. Poi è scomparso.

- Strano! Si direbbe quasi che il cadavere della vittima eserciti una specie di fascino sull'assassino! Non è vero? - osservò il baronetto.

- Può anche darsi - ammise Varcoe.

Philip fece per alzarsi; ma ricadde sulla sedia.

- Lei è un detective, non è vero? - proruppe. E il signor Varcoe rispose pacatamente:

- Per servirla.

- Un detective! - esclamò Sir Anthony, evidentemente sconvolto.

- Vi sto tenendo d'occhio tutt'e due fin da stamani - soggiunse Varcoe. Un acuto senso di disagio gravava sui tre commensali.

- Debbo seguirla? - disse Philip, facendo cenno a Tony di tacere. - Lei ha dei sospetti su di me? Vi sono infatti certe gravi apparenze a mio svantaggio; non è vero?

- Ve ne sarebbero state molte contro di lei, caro signore - disse Varcoe - se lei avesse mostrato il più piccolo turbamento, quando io ho parlato per la prima volta d'un capitano di marina e ho pronunciato il nome di Pollexfen. Ma questo non è avvenuto, e la mia prima supposizione, che lei non fosse immischiato minimamente nel tragico fatto, è stata fino ad un certo segno confermata. Le apparenze, dunque, non sono contro di lei; d'altro canto, bisogna riconoscere che non sono nemmeno in suo favore. Perciò, pur non pregandola di "seguirmi", le sarò grato se vorrà farmi conoscere il suo indirizzo. Ad ogni modo, la sua testimonianza potrà avere un grande valore e desidererei conoscere la sua versione del fatto.

- Subito?

- Perché no?... - disse Varcoe, sorbendo il suo caffè. - Purché Sir Anthony non abbia nulla in contrario.

- Sarà meglio salire al mio appartamento - propose Sir Anthony, turbato da quelle rivelazioni, non avendogli Philip accennato minimamente all'episodio notturno.

Nelle stanze di Tony, Philip narrò quanto sapeva; quindi Anthony domandò:

- E della famiglia del capitano si sa nulla? Aveva qualche parente? L'acuto sguardo di Varcoe sembrò voler penetrare nell'anima di Tony.

- M'attendevo appunto questa domanda, da lei.

- Da me? E perché mai?

- Perché lei è Sir Anthony Didring. Sì; il capitano Pollexfen aveva due congiunti: un fratello ed una figlia. E quel ch'è più strano è che sono scomparsi tutti e due.

- Dal momento del delitto? - domandò Tony.

- No; da parecchi giorni.

5.
Giralda

In una grande stanza di forma irregolare, con finestrini collocati in curiose posizioni - una stanza che si sarebbe detta il frutto della fantasia d'un fanciullo che si fosse divertito con le costruzioni, ampliata poi da un architetto ubriaco - con le pareti di cemento imbiancate a calce, e tutta invasa da un indefinibile odore, una ventina d'uomini e tre donne, dall'aspetto sciatto e meschino, ma non scevro di pretenzione, si aggiravano goffamente, passando da un finestrino all'altro, spiando, piangendo, ridacchiando, bisbigliando, dandosi di gomito. Un senso istintivo di riguardo li faceva camminare in punta di piedi. Da uno dei finestrini si scorgeva il cadavere d'un annegato, dal secondo quello di un individuo ucciso da un'automobile, attraverso il terzo, infine, era visibile la salma del capitano Pollexfen. Infatti quella era la camera mortuaria di un quartiere di Londra ed il gruppo di persone che la legge invitava al triste spettacolo consisteva in parecchi testimoni, dalla coscienza più o meno tranquilla, e in una giuria, composta questa di piccoli commercianti ed impiegati distolti dalle loro occupazioni ordinarie, e quindi animati soltanto da sentimenti di vanità, di noia e di morbosa curiosità.

I tre cadaveri, miserevole prodotto della giornata di un singolo quartiere della metropoli, opponevano alla tristezza del lugubre scenario e alla malsana curiosità dei presenti la sfida della loro gelida e solenne dignità, da cui nulla avrebbe potuto sottrarli. Riposavano, quei poveri resti umani, ognuno al proprio posto, con quella calma serena ed altera che colpisce e insieme commuove, e che la morte soltanto è capace di comunicare.

Un guardiano guidò Philip al finestrino da cui era visibile il corpo di Pollexfen, e lui poté scorgere il caratteristico marinaio: un vecchio volto abbronzato e rugoso con la barba rossiccia a collana e il labbro superiore molto pronunciato e completamente raso. I capelli erano scomposti, le mani scheletriche e pallide. Non sembrava morto, il vecchio capitano; sembrava che il sonno l'avesse preso nella sua cuccetta. Non si sarebbe detto che quegli occhi onesti avessero colto in altri occhi, poche ore innanzi, uno sguardo omicida; che un'esistenza, sfuggita per oltre mezzo secolo alle mille insidie dell'oceano, dovesse finire così miseramente in una fogna, per dare argomento di chiacchiere alla cronaca nera quotidiana.

Philip rabbrividì rivedendosi, col pensiero, addormentato nel casotto della guardia notturna; mentre, a pochi passi da lui, rapide e spietate mani avevano cacciato le membra inerti del povero vecchio dentro la fossa

scavata nella via.

La guardia gli toccò una spalla. La camera mortuaria s'era vuotata e si chiudeva al pubblico; l'interrogatorio stava per cominciare. Erano già le due e mezzo. Guidato dalla guardia, Philip attraversò la strada ed entrò nell'ufficio del coroner: un luogo indefinibile, che avrebbe potuto essere una scuola elementare, una cucina per i poveri, un'officina, tutto fuorché il tempio della Giustizia. Mostrò al portiere l'atto di citazione e questi gli accennò di sedersi su una panca. Accanto a lui c'era già un negro. Il locale era piuttosto affollato. Un funzionario scriveva i nomi dei giurati che, con aria timida e pretenziosa insieme, sedevano in due file, al lato opposto della sala, dirimpetto ai testimoni. Dietro, stava un certo numero di persone che, non avendo altro da fare, erano venute a rappresentare il forse "folto" pubblico. Due guardie, a capo scoperto, dominavano la scena.

Un movimento si produsse; tutti si alzarono e il celebre coroner Acrefair, ben noto agli appassionati della cronaca giudiziaria, entrò. Era un ometto magro e vivace; aveva l'aspetto d'un agente di cambio e portava sotto il braccio una cartella di pelle scura. Rapidamente si levò il soprabito e, tolti dalla borsa alcuni scartafacci, prese posto nel suo seggiolone.

Firmò rapidamente alcune carte, poi alzò gli occhi sulla giuria e disse con voce grave:

- L'affare di cui tratteremo per primo è piuttosto importante, signori; richiamo su di esso la vostra speciale attenzione.

Aveva l'aria d'essere già bene informato in proposito.

Il primo testimone interrogato fu la guardia che aveva assistito al dissotterramento del povero capitano. La guardia fece la sua deposizione con la massima indifferenza, in tono monotono e senza pause, senza bisogno d'essere sollecitato. L'uomo non era stato presente che all'ultima fase dell'esumazione. Il cadavere giaceva nella direzione del tubo e vi aderiva completamente, con la faccia rivolta in giù. Ne aveva poi sorvegliato il trasporto alla camera mortuaria. Era entrato in servizio la mattina del martedì, alle 7.15. Esposti questi dati, chiuse il suo taccuino.

- Avete perquisito il cadavere? - chiese il coroner.
- Signorsì!
- E che cosa avete trovato?
- Niente.

Il coroner scriveva, poi alzava lo sguardo distratto ad un'oleografia del Principe di Galles che adornava la parete di fronte.

Venne poi un medico: un omone tronfio ed imponente con un soprabito blu. Aveva un gran naso pallido ed una lunga barba grigia estremamente curata, alla quale pareva tenere enormemente.

- Lei ha fatto l'autopsia del corpo dell'uomo descritto dal primo testimone?

- Precisamente; ieri, nel pomeriggio.

- Quale è stata, secondo lei, la causa della morte?

- Commozione cerebrale e compressione del cervello, cagionate da un colpo violento alla base del cranio.

- Compressione del cervello? - chiese il capo dei giurati, con l'aria di chi vuole ad ogni costo mettersi al sicuro da ogni possibile mistificazione. Anche lui aveva una lunga barba grigia e parve che una specie di rivalità si stabilisse fra i due. - Vorrebbe il signor dottore avere la cortesia di spiegarci che cosa sia precisamente questa *compressione* del cervello?

- Nel significato patologico? - chiese il medico.

- Appunto, se non le dispiace.

- La compressione del cervello avviene ogniqualvolta si esercita su di esso una così forte pressione, che ne risultino completamente impedite le normali funzioni.

- Grazie! - disse il capo dei giurati.

- Vi furono emorragie puntiformi - continuava il medico, prendendosi la rivincita - nel *pons Varolii* e nel piano del quarto ventricolo. L'intera superficie del cervello appariva intensamente congestionata. Non si notavano lesioni esterne, ad eccezione d'una leggera abrasione dell'epidermide, sopra un'area circolare di circa dieci centimetri quadrati.

- E la morte è stata istantanea?

- Non è possibile precisarlo.

- Crede però che sia avvenuta prima del sotterramento?

- Questo sì.

- A che ora giudica lei che sia avvenuta la morte?

- Io ho iniziato la necroscopia alle quattro pomeridiane di ieri; riterrei che fosse morto da circa sedici ore. Il che significherebbe che la morte risale alla mezzanotte del martedì.

- E il colpo, secondo lei, sarebbe stato inferto molto tempo prima?

- Non molto; un'ora, al massimo.

- Quale strumento sarebbe stato usato, a parer suo, per vibrare un tale colpo?

- Un oggetto pesante, ma soffice. Probabilmente, un sacchetto di sabbia bagnata.

- Non crede che il trauma mortale possa esser dovuto ad una caduta? - No.

- Perché?

- Perché avrebbe dovuto cadere da un'altezza almeno di dieci o dodici metri e una simile caduta gli avrebbe certamente rotto qualche osso.

- Il corpo era in buone condizioni generali?

- Ottime.

- Quanto pesava?

- Non l'ho pesato.

- Ma, press'a poco?

- Forse una settantina di chili.

- Desiderano fare qualche altra domanda? - chiese il coroner al capo della giuria.

- No, signore.

Il giudice, finito di scrivere, riportò lo sguardo assente sul ritratto del principe di Galles.

Adrian Hilgay, che veniva dopo il dottore, fu il primo a mostrarsi commosso. Quell'omicidio aveva seriamente compromesso la rispettabilità della *Casa d'Angolo.* Il coroner lo fissò con uno sguardo acuto.

- La sua locanda è un'istituzione filantropica, signor Hilgay? - gli chiese, dopo le domande di rito.

- La mia pensione...

- La prego di non correggere le mie espressioni - interruppe il coroner - ho detto locanda.

Hilgay arrossì.

- Essa si mantiene con le proprie rendite!

- E quanto fate pagare per notte?

- Uno scellino o mezzo scellino.

- E questo copre tutto?

- Non aspiro ad alcun guadagno; dirigo e amministro io stesso e non mi assegno compensi di sorta, né voglio ricavare alcuna rendita dal capitale, che è a fondo perduto. Quanto al deterioramento, non ho avuto ancor tempo di pensarci.

- Sicché, dicendo che l'esercizio si mantiene con le proprie rendite, lei intende dire che queste coprono le spese di servizio, bucato, ecc. e che i

pasti non vengono forniti in perdita.
- Precisamente.
- Lei è un novizio nel campo della filantropia?
- Bisogna pur cominciare!
- Certamente - disse il giudice. - E lei crede di alleviare la miseria di Londra con la sua impresa?
- Senza dubbio!
- Ah! Quanti anni ha, signor Hilgay?
- Ma... non vedo la ragione...
- Mi dica la sua età.
- Trentasei anni.
- Ha riconosciuto il cadavere dell'assassinato?
- Sì; è quello del capitano Pollexfen, che aveva preso alloggio nella mia casa una decina di giorni fa.
- La data precisa?
- Il 10 ottobre, mi pare.
- Qual era il suo nome di battesimo?
- Non lo so.
- Che nave comandava?
- Non so.
- Era ritirato dal servizio?
- Credo di sì.
- Che abitudini aveva?
- Per oltre una settimana è stato indisposto e non è uscito dalla propria camera che poche volte, per i pasti.
- Ha avuto l'impressione che fosse povero, in condizioni difficili?
- Immaginai che lo fosse, come lo sono quasi tutti i miei clienti; tuttavia, mi parve rispettabilissimo.
- Parlava molto?
- Oh, no!
- Ha mai conversato con lei?
- Mai; eccetto che per fare qualche apprezzamento sul tempo. Conosceva sempre la precisa direzione del vento.
- A tavola, si univa alla conversazione generale?
- Raramente.
- E aveva amici, conoscenti?
- Veniva qualche volta a trovarlo un negro, che si chiamava Coco.

- E costui andava nella sua camera? - Sì.
- Sa se fosse da poco tempo tornato da un viaggio?
- Non so.
- Quando l'ha veduto l'ultima volta?
- Martedì sera, intorno alle otto.
A questo punto, gli occhi di Hilgay si riempirono di lacrime.
- Dove lo vide?
- Lo vidi entrare in casa e salire la scala. La sua camera era al primo piano.
- Lei ha detto, prima, che non era uscito da una settimana.
- Martedì fu il primo giorno che tornò a uscire; era uscito la mattina, poi tornò ad uscire verso sera.
- Come l'ha saputo, lei?
- Lo vidi rientrare tutt'e due le volte.
- Lei, dove si trovava?
- Nel mio ufficio, ch'è a sinistra dell'ingresso. La porta dell'ufficio è a vetri e, stando seduto alla mia scrivania, posso vedere chi passa.
- È rimasto fuori a lungo, la seconda volta?
- Circa mezz'ora.
- L'aveva visto anche uscire?
- Sì. Ero entrato nell'ufficio dopo pranzo, circa alle sette e, fino alle quattro antimeridiane del giorno appresso, mercoledì, non m'ero mosso di lì che per uscire nell'ingresso.
- Era stato accettato nessun nuovo ospite, in quel giorno?
- No; perché eravamo al completo.
- Ebbe ad osservare niente d'insolito nel contegno dei suoi inquilini?
- Assolutamente nulla.
- Qualcuno di loro è uscito, dopo che il capitano Pollexfen era rientrato, alle otto?
- Nessuno.
- Badi bene a quel che dice, signor Hilgay. Lei ci ha assicurato che nessuno poteva uscire dalla sua casa senz'essere visto e che lei non vide alcuno uscire dopo il ritorno del capitano. Ora, lui si trovava in casa, presumibilmente nella propria camera, la stessa sera, alle otto; e nelle prime ore della mattinata appresso ne veniva trovato il cadavere dentro la fossa della strada. Come spiega lei questa circostanza?
- Io non riesco a spiegarmela affatto.

- O l'assassinio avvenne nella sua casa...

- Non è possibile, signor giudice; non è possibile! - protestò Hilgay.

- Tutto è possibile, caro signore - disse il coroner - o il delitto fu commesso nella sua camera e il corpo fu trasportato fuori, oppure lui uscì di casa vivo e fu assassinato altrove. Non crede lei che qualcuno abbia potuto passare furtivamente davanti alla porta del suo ufficio, senz'essere scorto da lei?

- Non lo credo.

- Dov'è situata la scala?

- Essa comincia proprio di fronte alla porta del mio ufficio e sale parallelamente all'ingresso.

- Vi sono altre scale, nella casa?

- C'è una scala secondaria - disse Hilgay - che serve unicamente al personale di servizio.

- Ah! C'è una scala secondaria! Di quanti individui è composto il personale di servizio?

- Di cinque ragazzi e due donne che fanno la cucina.

- E dove conduce la scala di servizio?

- Dietro la casa, alla cucina ed al cortile.

- Vi sono porte, nel cortile?

A questo punto una guardia, con un gesto di scusa verso il coroner, accese la lampada a gas.

- Sì - rispose Hilgay, sbattendo le palpebre, perché la luce improvvisa gli disturbava gli occhi. - La porta del cortile dà nella Little Girdlers Alley. Di notte, però, è barrata.

- A che ora la chiudono?

- Dopo il pranzo. Alle sette, circa.

- È sbarrata dal di dentro? - Sì.

- Sicché chiunque può aprirla dall'interno. - Sì.

- E chi scende dalla scala di servizio può uscire nella via senza passare per la cucina? - Sì.

- A che ora si spegne la luce nei locali di servizio?

- Verso le undici.

- La Little Girdlers Alley mette nella Strange Street, non è vero? E la sua casa è all'angolo delle due vie.

- Sì.

- Dove guarda la camera già abitata del capitano?

- Sulla Little Girdlers Alley.
- E chi occupava la camera accanto a quella?
- Una signora, vedova: la signora Upottery.
- E qui presente?
- No; è a letto, ammalata.
- E dall'altra parte?
- Dall'altra parte c'è il muro esterno della casa.
- Sicché la porta della camera è più vicina alla scala di servizio che a quella principale.

Hilgay pensò un poco.

- Sì, è più vicina alla scala di servizio - disse.
- Lei ammette dunque che il capitano avrebbe potuto uscire o essere portato fuori dalla sua casa, quella sera, in qualunque momento, senza che lei se n'accorgesse.
- Già - disse Hilgay stentatamente. - Ma i miei clienti non si servono *mai* della scala di servizio.
- Va bene! - ribatté il coroner seccamente - ma, siccome si presume che non sia saltato dalla finestra...
- Può darsi che sia sceso da quella scala dopo che i domestici si erano coricati.
- Ma perché avrebbe fatto questo?
- Non saprei proprio spiegarmelo. Non capisco quale ragione potesse avere. Lui era un uomo perfettamente rispettabile, sotto tutti i punti di vista.
- Allora sembrerebbe più probabile che sia stato portato fuori.
- Non posso ammettere che sia stato commesso un assassinio nella mia casa.
- Quanti sono i suoi inquilini?
- Una sessantina.
- Ed è convinto che siano tutte persone per bene?
- A parer mio, sì.

Il coroner strinse le labbra; poi, rivolto bruscamente ai giurati, chiese: - Nessuna domanda?

Il capo dei giurati, un farmacista in pensione, avrebbe dato molto per saper trovare qualche insidiosa domanda da fare ad Hilgay; ma non seppe immaginare nulla ed Hilgay tornò al suo posto, molto seccato che un filantropo suo pari fosse stato trattato come un qualsiasi criminale.

Il coroner riprese a contemplare l'oleografia del principe ereditario e intanto un vecchio negro, vestito di un'ampia blusa, lucida per l'uso, sulla quale fiammeggiava una cravatta rosso-fuoco, si faceva largo fino al banco dei testimoni, guidato da una guardia. Mostrava d'essere in uno stato di grande agitazione e grosse lacrime gli scendevano sull'ebano del viso.

- Come vi chiamate? - incominciò il coroner.

- Come chiamare? Io chiamare Massa Coco, signor.

- Sì, ma il vostro vero nome qual è?

- Mio nome essere Massa Coco. Io chiamare Massa Coco, fino a quando essere cuoco alla Ice-House. - Parlava con voce stridula e piagnucolosa: la voce della sua razza.

- Alla Ice-House?

- Sì, signor; in Broad Street, a Bridgedown, signor giudice.

- Bridgedown, nel Devonshire?

- No, signor. Bim. - Bim?

- Barbada, signor; Indie occidentali. Ice-House, grande resdaurand, signor. Io essere cabo-cuoco, signor, e aldri negri chiamare me Massa Coco, berché io essere moldo imbordande, signor. Capitano Pollexfen aver breso me da Ice-House.

- Voi conoscevate il capitano Pollexfen?

- Sì, signor. Io essere suo migliore amico; lui volere moldo bene me, io volere moldo bene lui, signor.

- E vi ha preso con sé dalla Ice-House?

- Sì, signor, brendere Massa Coco cuoco in suo basdimendo, il *Cobra.*

- Su che linea?

- Nessuna linea, signor. Bruddo viaggiare, come vagabondi; un accidente, signor!

- Parlate come si deve!

- Domando scusa se io barlare male, ma era brobrio un accidente, signor.

- Quando avveniva questo?

- Oh, moldo dembo! Essere forse vendi anni.

- E voi siete rimasto sempre col capitano?

- Sì, signor; io resdare sedici anni in quell'orribile basdimendo, signor, berché io voler moldo bene cabidano.

- E poi avete abbandonato il bastimento.

- Basdimendo abbandonare noi, signor. Andare fondo nella Baia di Carlilla.

- A chi apparteneva?
- Oh, bovero me, signor! Non domandare me, berché io non sabere.
- E dopo, che avete fatto?
- Rimasdo Bridgedown, vendere formaggio e dande cose buone da mangiare per basdimendi.
- E il capitano?
- Bardido, signor, in un biroscafo bosdale.
- Questo avveniva, dunque, quattro o cinque anni fa. Quando l'avete ritrovato? La sua voce cantilenante si velò leggermente.
- Dovudo bardire anch'io, berché lidigato con indiani. Andare cuoco in aldro basdimendo e arrivare a Southambdon, signor giudice. Lì vedere cabidano per la sdrada.
- Quando?
- In seddembre, signor. Io correre diedro lui come un maddo; e lui moldo condendo vedere me. Bordare me Londra e dire bresdo domare Barbada e condurre me insieme, berché avere bisogno mio aiudo.
- Perché aveva bisogno di aiuto?
- Quesdo essere segredo! Io dovere dire anche segredo?
- Certamente!
- Desoro, signor! Desoro nascosdo! Seboldo soddo derra! Lui dire me non raccondare nessuno, signor giudice.

Tutti sorrisero.

- E così il capitano voleva tornare a Barbada per cercarvi un tesoro, eh? E vi ha detto che cosa aveva fatto in quei quattro anni?
- Essere sdado cabidano di un aldro accidente di basdimendo.
- Come si chiamava questo bastimento?
- Non sabere; ma viaggiare per Russia.
- E quando avreste dovuto partire per la Barbada?
- Bresdo, signor; moldo bresdo. Ma cabidano non boder combinare con brobriedari basdimendo. Io non capire niende. Poi essere malado.
- Quando l'avete visto l'ultima volta?
- Mardedì, bomeriggio. Alle due, signor.
- E stava meglio?
- Oh moldo meglio, moldissimo meglio! Brobrio di buon umore!
- E che cosa vi disse?
- Disse: "bardiamo bresdo, brossima seddimana".
- Sapete se il capitano avesse qualche amico?

- Avere Massa Coco, signor.
- Sì; ma anche qualche altro?
- No, signor.
- E parenti?
Il negro esitò un momento.
- Sì, signor, barendi.
- E chi erano?
- Avere un fradello. Dre seddimane fa, io andare con lui drovare fradello. Sdare Obelisk Hodel Waderloo Road. Io dire duddo quesdo ieri quel signore. Io andare mercoledì maddina drovar cabidano, perché io sdare via Seven Dials e vedere cadavere. E allora guardia fare domande... caddiva maniera, signor; moldo sgarbado!
- Va bene; ma che cosa potete dirmi del fratello? Avete detto che il capitano lo vide all'Obelisk Hotel. Che avvenne fra loro?
- Non domandare me, io non sabere niente. Io sendire cabidano barlare moldo forde con fradello.
- E il fratello, l'avete più riveduto?
- No, signor.
- C'erano altri parenti?
- Sì, signor. Una figlia. Ma cabidano dire di non barlare figlia da moldo dembo, signor. Cabidano moldo arrabbiado. Un giorno andare con lui per Kingsway, mosdrare me suo ridraddo sui muri, grande, grande.
- Ah! E come si chiama questa figlia?
- Sul ridraddo? - Sì!
- Giralda.
Al nome famoso, subito un brusìo si produsse, che si propagò come un'onda per tutto l'uditorio. E, ad eccezione del coroner, della guardia e di Varcoe, che Philip notò allora per la prima volta, tutti apparvero improvvisamente incuriositi ed agitati. Al tavolo della stampa, non v'era, un'ora prima, che un solo stenografo; adesso erano tre. Seguì un silenzio profondo, in cui si udiva soltanto il lievissimo sibilo della fiamma a gas.
- Potete darci qualche chiarimento sulla morte del capitano? - chiese il coroner con voce grave.
- No, signor giudice; nessun chiarimendo - singhiozzò il negro. Il coroner guardò i giurati.
- E il tesoro nascosto? - chiese il capo della giuria.
- Oh; non domandare me! Non domandare Coco! - piagnucolò il negro. -

Cabidano mai dire niende!

Ma il presidente dei giurati aveva finalmente escogitato una domanda magistrale:

- Che cosa avete fatto quella notte del martedì?

- Se non volete rispondere a questa domanda, non vi siete obbligato - soggiunse immediatamente il coroner.

- Oh! Io risbondere, signor giudice - esclamò Coco, asciugandosi le lacrime. Io dormire, come dudde aldre noddi. Io dare guardia indirizzo!

Varcoe si avvicinò in punta di piedi al tavolo del coroner e gli mormorò qualche cosa all'orecchio.

- L'inchiesta è rinviata a domattina, alle 10.30 - disse il coroner, guardando l'orologio. E in un batter d'occhio rimise i suoi fogli nella cartella.

6.
Il verdetto

Philip era molto sorpreso della commozione e del turbamento che la drammatica inchiesta gli avevano messo nell'animo. Il cadavere del vecchio marinaio gli era rimasto profondamente impresso nella mente e non riusciva a liberarsene. E poi, quell'improvvisa rivelazione del nome di Giralda! E la giustizia che sguinzagliava i suoi segugi sulle tracce, incerte e forse fallaci dapprima, dell'assassino; e i segugi fiutavano il vento e, nell'ansia febbrile delle ricerca, seguivano forse una pista falsa; ma poi finivano, fatalmente, per scovare, tra sei milioni di uomini, il vero colpevole e lo bollavano col marchio dell'infamia! Era impossibile che l'assassino riuscisse a sfuggire. Lui esisteva, in quel momento; chissà dove. In qualche remoto angolo di Londra, lui viveva, respirava, mangiava, tentava anche di dormire!

Philip aveva quasi promesso a Sir Anthony di pranzare con lui; ma poi, cedendo a un istintivo bisogno di solitudine, preferì mangiare in un ristorante economico di Easton Road, e gli ci volle più di un'ora per potersi decidere a prendere possesso del suo alloggio alla *Casa d'Angolo.* L'indisposizione della signora Upottery non le aveva permesso di lasciar libera la stanza, sicché la notte precedente lui aveva dormito in casa di Sir Anthony. Ma ora era rimasta vuota la camera del capitano; la polizia non

vi aveva più nulla a che vedere, e Adrian Hilgay, sebbene con un certo imbarazzo, l'aveva offerta a Philip. Questi, dopo una breve esitazione, l'aveva accettata.

Entrando, vide Hilgay seduto alla scrivania del suo ufficio. Si salutarono con un cenno del capo; Hilgay era troppo preoccupato per chiacchierare e Philip salì al piano superiore. La stanzetta era illuminata a luce elettrica, col suo lettino basso, il lavamano, la poltrona, l'attaccapanni. Il pavimento, benché nudo, era pulito e ben lucidato; le tre riproduzioni a buon mercato di capolavori della National Gallery conferivano alla cameretta il più innocente aspetto del mondo e nessuno avrebbe mai sospettato che tra quelle pareti borghesi si fosse potuta svolgere una così fosca tragedia. Philip girò intorno lo sguardo. Le dimensioni del locale erano tanto limitate che, data la posizione del lavamano, non si sarebbe potuta chiudere la porta senza passare dietro a questo. Esaminò ogni cosa con la più intensa curiosità e con un certo senso di sgomento; richiuse infine la porta, addossandosi al letto, per poter passare. Il caso volle che il suo sguardo cadesse sull'angolo dietro la porta; e osservò che i ragazzi addetti alla pulizia delle camere avevano escluso quel cantuccio dal loro campo d'azione. Durante il giorno quell'angolo rimaneva nell'ombra; ma ora, data la posizione della lampada, si rivelava tutta la vecchia polvere che vi avevano lasciato accumulare. Philip si chinò e vi raccolse il dente d'un pettine di tartaruga. Non attribuì, dapprima, alcuna importanza alla cosa; ma poi, tornandovi sopra, pensò che quel dente, lungo più di cinque centimetri, non poteva appartenere che a un pettine da donna.

In quel momento, essendo già mezzanotte, la luce venne a mancare e lui si coricò; ma, fin verso le cinque del mattino, non riuscì a prender sonno.

Si svegliò tardi e dovette fare uno strappo ai suoi propositi di economia, prendendo una carrozzella per non arrivare in ritardo al Tribunale; ma non riuscì ugualmente e vi giunse dopo l'ora fissata. La sala era già gremita ed avevano dovuto aggiungere un altro tavolo per la stampa. Si stava appunto interrogando il caposquadra addetto al lavoro della famosa fossa ed il coroner gli aveva chiesto:

- Quanto tempo credete che sia stato necessario per mettere allo scoperto il tubo, introdurre il cadavere e rimettere a posto la terra?

- Secondo.

- Secondo che cosa?

- Secondo la maggiore o minore pratica di chi maneggia il badile.

- E, a parer vostro, chi ha sotterrato il cadavere sapeva maneggiarlo?
- Eh! Sapeva maneggiarlo meglio di me!
- Il lavoro, dunque, è stato eseguito da persona pratica?
- Sissignore!
- E allora, quanto tempo vi avrà impiegato?
- Un tre quarti d'ora, direi; un giornaliero v'avrebbe messo un paio d'ore. Il giudice represse a stento un sorriso.
- Va bene, buon uomo; andate pure.
- Già; va bene; ma io intanto ci ho rimesso mezza giornata! - brontolò il caposquadra. - Chi me la paga ora? - E si lasciò condurre via, continuando a borbottare.

I testi che seguirono furono: la guardia notturna, di cui Philip aveva preso il posto, e che narrò come un ragazzo sui dodici anni fosse venuto ad avvertirlo che sua moglie era malata e lo voleva d'urgenza; poi, due individui ben pasciuti, cioè il padrone dell'Hotel Obelisk, in Waterloo Road ed il signor Oscar Talke, locatario e direttore del Metropolitan Theatre.

Il proprietario dell'albergo depose che l'uomo, indicato da Coco quale fratello dell'ucciso, era uscito dall'Hotel Obelisk il 12 ottobre, martedì, alle cinque del pomeriggio, dicendo che sarebbe tornato dopo pochi minuti. Aveva lasciato una valigia nuova, vuota, e un conto da pagare di ventidue scellini e tre pence; né era più stato visto.

Il signor Oscar Talke raccontò che, nel pomeriggio del 14 ottobre, aveva ricevuto un telegramma da Miss Giralda, in cui diceva che non avrebbe potuto recitare, quella sera. La sua parte era stata, da quel giorno, affidata ad una sostituta, perché Miss Giralda non s'era più fatta viva. Il suo appartamentino, in Shaftesbury Avenue, era chiuso e i suoi domestici erano stati licenziati. Non conosceva affatto i parenti di Miss Giralda. Lui sembrava, al pari del caposquadra, irritatissimo contro tutti i presenti e, a giudicare dal suo tono, sembrava fosse quasi convinto che il capitano non fosse stato ammazzato che per far dispetto a lui, Oscar Talke.

Dopo costui, un incaricato di Varcoe descrisse minutamente la perquisizione fatta nella camera della vittima, affermando che non s'era trovato nulla che potesse fornire il minimo indizio, la più piccola traccia di lotta. L'ufficiale giudiziario chiamò quindi: - Philip Masters!

Philip si alzò, andò al posto dei testimoni e prestò giuramento.

Il coroner lo squadrò con uno sguardo rapido e indifferente; poi gli

disse:

- Racconti tutto quello che sa, a proposito di quest'affare.

Philip si mise a narrare, un po' esitante, dapprima, come avesse sostituito la guardia notturna e si fosse involontariamente addormentato nella garitta; come poi, svegliandosi, avesse scorto una misteriosa ombra emergere dalla fossa e sparire nel buio.

- A che ora avveniva questo?

- Verso le tre del mattino.

- Le parve che l'ombra sparisse dentro la *Casa d'Angolo,* oppure lungo la Little Girdlers Alley?

- Non potrei dirlo con certezza; ma ho avuto l'impressione che entrasse nel vicolo.

- Niente altro?

- Avevo trovato nella fossa un frammento di tubo, su cui si notava un'impronta digitale di color bruno, la quale, ora che ci ripenso, poteva essere quella d'un dito insanguinato. L'avevo messa nella mia borsa; ma è andata smarrita con questa.

- Smarrita? - Sì.

- Null'altro?

Philip mostrò allora il dente di tartaruga che aveva trovato dietro la porta della sua camera. Il coroner e la giuria lo esaminarono attentamente e la cosa fece una certa impressione. I giornalisti esultarono per il nuovo fatto di cronaca, prevedendo già di avere un "processo celebre" di primo ordine.

- Dunque, signor Masters, lei dice che martedì sera, trovandosi letteralmente senza un soldo, accettò la proposta del guardiano notturno per guadagnarsi uno scellino. Mi sembra, però, che in questo momento non abbia affatto l'aspetto d'una persona in tali condizioni; anzi, direi precisamente il contrario.

Philip, che indossava un vestito bellissimo, nuovo fiammante e, per di più, opera d'un sarto di grido, oltre alla magnifica cravatta sceltagli da Oxwich, si sgomentò alquanto, a quelle parole del coroner. Malgrado avesse la coscienza tranquilla, lo turbava sensibilmente quell'intervento della giustizia proprio all'inizio della sua nuova esistenza. Disse perciò semplicemente che un amico gli aveva prestato del danaro.

- Ah! - fece il giudice, tornando a fissare il ritratto del Principe di Galles. Philip comprese che il magistrato, pur riservandosi di esprimere in seguito la propria opinione, non aveva più nulla da domandargli, almeno per il

momento.

- Non c'è più nessuno da interrogare - sussurrò nell'orecchio del coroner l'ufficiale giudiziario.

- Scusino - disse una calma e sonora voce di contralto - vorrei fare anch'io la mia deposizione.

E una signora matura, piuttosto alta e corpulenta, si levò tra la folla e si fece innanzi.

- Chi è lei, signora? - interrogò cortesemente il coroner.

- Sono la signora Upottery - fu la risposta. - Io ero a letto ammalata e avrei dovuto rimanervi anche oggi; ma vedendo stamani il mio nome trascinato sulla stampa, mi sono voluta alzare e, malgrado la mia debolezza, sono venuta qui, per fornire chiarimenti circa la mia persona.

- Se lei può assistere all'istruttoria - disse il giudice - sarò ben lieto di ascoltarla; ma non mi consta che la sua persona sia stata in modo alcuno compromessa.

- Non è stata compromessa? - protestò la signora. - Ma...

- Si calmi, cara signora, si calmi; voglia prestare giuramento e poi si vedrà. Lei giurò, dichiarando di essere Caroline Upottery, vedova.

- Dunque? Dica pure!

La signora Upottery aveva un aspetto piuttosto fiero e i suoi lineamenti, molto marcati e poco femminei, denotavano una non comune forza di carattere. Viso quadrato, dalla pelle aspra e rugosa, con labbra sottili, mobilissime; sul labbro superiore le spuntavano due piccoli baffi, sui quali sporgeva un grosso naso, e su questo discendeva un cappellino nero. Vestiva strettamente a lutto. Teneva le mani, inguantate di nero, incrociate sul ventre ed in una di esse una borsetta, con un fazzoletto listato di nero. Fra i clienti di Adrian Hilgay appariva come la più rispettabile.

- Ieri è stato detto che io occupavo la camera accanto a quella del povero capitano - incominciò; e girò sull'assemblea uno sguardo sdegnoso, fermandolo, con particolare espressione di disprezzo, sui membri della giuria. - E con ciò? Ne avevo colpa io, forse?

- Ma, cara signora...

- La prego, intanto, di non chiamarmi cara signora - esclamò con un tono, che, per un attimo, lasciò interdetto il coroner.

- Se è tutto qui, quel che ha da dire...

- Non è tutto qui! Il fatto è che tutta Londra parla di questa faccenda; si dice che la signora Upottery abitava accanto al capitano; e, mettendo una

cosa accanto all'altra, lei mi capisce... la mia reputazione è compromessa! Tanto più che dall'altro lato non c'erano altre camere. E così sono venuta a dare delle spiegazioni, per mettere le cose a posto.

- Sentiamo, dunque.

- Innanzi tutto, credo opportuno dirle subito che quel dente di tartaruga, che quel giovanotto ha trovato dietro alla porta, apparteneva precisamente ad un mio pettine.

- Ah, sì? - disse il coroner, mostrandosi più attento. - E come mai andò a finire in quella camera?

- Ora le dirò - continuò la signora. - Io ero fidanzata col povero capitano. - E uno scoppio improvviso di lacrime trattenne la gaia risata che già tremava sulle labbra dei presenti.

- Il fidanzamento era segreto? - domandò cortesemente il coroner.

- Sì! - rispose lei, frenando il pianto. - Henry aveva desiderato tenerlo segreto. Il Tribunale e gli stenografi presero subito appunto del nome dello scomparso:

Henry Pollexfen.

- Da quanto tempo datava il loro fidanzamento?

- Io entrai nella *Casa d'Angolo* l'11 ottobre scorso.

- Un giorno dopo il capitano - osservò il coroner.

- Mi pare di sì; e il capitano s'innamorò di me immediatamente. Non me lo diceva; non mi disse nulla; ma io me n'accorsi subito. Volli agire lealmente e gli confessai, alla prima occasione, ch'ero vedova per la terza volta. Ma lui non vi diede importanza; era troppo preso: gli si leggeva negli occhi. Seppe che avevo l'abitudine di fare una passeggiata, le mattine di sole, lungo il fiume, ai giardini, e mi volle seguire. Poi cadde malato. Io lo assistevo un po' e gli facevo compagnia; ma di nascosto; si sa, in una pensione, non conviene mostrare troppa intimità coi vicini; e nessuno mi vide mai entrare nella sua camera. Finalmente, lui chiese la mia mano. Mi disse che da vent'anni, dalla morte della sua prima moglie, non aveva più amato alcuna donna e domandò di poter unire la sua vita con la mia. Acconsentii e lui mi abbracciò. Il mio pettine cadde ed io, inavvertitamente, vi posi un piede sopra. Ecco spiegata la presenza di quel dente! Ho voluto venire a raccontare tutto questo immediatamente, perché tanto, presto o tardi, le cose si risanno ed è meglio non nascondere nulla, data la delicatezza della mia posizione.

- Quando le fece la sua domanda, il capitano?

- Lo scorso martedì; poche ore prima che fosse assassinato! - disse la signora Upottery, in tono tragico. E un profondo silenzio seguì le sue parole.

La rivelazione del singolare idillio ebbe sull'uditorio uno strano effetto. Per tutti, il lato farsesco della drammatica vicenda si univa così strettamente a quello tragico, che ognuno sentiva il riso ed il pianto alla gola, contemporaneamente.

- S'era deciso molto presto, a chieder la sua mano! - arrischiò il coroner.

- Sì, ma come le ho detto, ci siamo innamorati l'uno dell'altro appena ci siamo visti - sospirò la rugosa creatura, che aveva personificato, agli occhi del capitano Pollexfen, tutto il fascino e la dolce seduzione del sesso gentile. Il tono della sua voce, nel dire quelle parole, fu tale, che nessuno degli astanti ardì muovere un solo muscolo del viso.

- E lei ha una qualche sua opinione sulla morte del capitano? - chiese il coroner.

- Certo che ce l'ho - lei rispose; - ed è anche un'opinione ben fondata. Henry era comandante del vapore *Volga,* che viaggiava tra Odessa e...

- Di quale Compagnia?

- Non lo so; come vuole che lo sappia io? - esclamò con tono risentito. - Sapranno ben loro trovare che Compagnia fosse. Non vi saranno molti vapori che si chiamano *Volga,* immagino!

- Bene; continui pure.

- Il suo vapore si trovava nel porto di Odessa, quando avvennero delle sommosse e un agente della polizia russa, inseguito dalla folla, si rifugiò nella scialuppa del capitano, il quale lo portò fino al proprio piroscafo, mettendolo in salvo. I capi dei rivoltosi intimarono ad Henry di consegnare il fuggitivo; ma lui si rifiutò. Il giorno appresso riceveva, da una società segreta, una lettera anonima, in cui lo si avvertiva ch'era stato condannato a morte. Ora, io sono convinta che il capitano è stato ucciso da un agente segreto di quella società. Non ne ho il minimo dubbio.

- Ma su quali indizi è fondata questa sua convinzione? - chiese il coroner.

- Martedì sera, verso le nove, io entrai un momento nella camera di Henry, per chiedergli come si sentiva dopo la passeggiata. C'era un uomo, con lui: un giovanotto... un forestiero, certamente. Ed Henry mi disse: "Scusi, signora Upottery; ma in questo momento sono occupato col signore". Il giovanotto s'inchinò, con rigidezza, e io me ne andai. Non mi

passò nemmeno per la mente che lui potesse correre qualche pericolo!

- Ha udito qualche rumore, durante la notte?

- Nulla! Non lo rividi che morto! - ripeté la teste, premendosi sugli occhi il fazzoletto listato di nero.

- La ringrazio d'essersi presentata, signora - disse il coroner. - Se non ha altro da aggiungere, può ritirarsi.

- Un momento - disse il capo dei giurati. La signora Upottery si volse verso di lui come una tigre. - Sa se il capitano nutrisse qualche apprensione per la propria vita?

- Fingeva di non averne, poveretto! Era un uomo coraggioso - rispose la signora. E scese dal banco dei testimoni.

La deposizione ed il contegno della signora Upottery avevano molto impressionato il pubblico e la giuria. V'era perfino chi pensava che il capitano, in fondo in fondo, l'aveva scampata bella, sfuggendo, sia pure con la morte, al pericolo di sposare quella donna.

- C'è un altro teste - disse l'ufficiale giudiziario. - Si è presentato in questo momento.

- Chi è?

S'alzò un giovanotto, tutto azzimato.

- Sono stato incaricato dai miei principali - disse con aria disinvolta - di venire qui immediatamente, per offrire al signor giudice l'aiuto che loro gli possono dare.

- Ma chi sono i suoi principali?

- I signori Graham, Farquhar & Graham, di Cannon Street, armatori, proprietari del *Volga* e di altri due piroscafi.

- Presti giuramento - disse il giudice.

Il nuovo teste disse di chiamarsi William Sprague e si qualificò come direttore della Società Graham, Farquhar & Graham.

- Il defunto capitano Pollexfen era ai servizi della sua ditta? - incominciò il coroner.

- Lo era stato; ma, dopo il suo ultimo viaggio, aveva dato le dimissioni.

- Quando avvenne questo?

- Sarà un mese e mezzo.

- Era rimasto a lungo con loro?

- Parecchi anni. I miei principali ne erano molto contenti.

- Quindi lui dette le dimissioni unicamente perché desiderava ritirarsi dal servizio.

- Sì. Almeno questa fu la ragione che addusse.

- Quanti anni aveva?

- Più di sessanta, credo.

- Ma, essendosi ritirato dal servizio, è presumibile che avesse qualche cosa da parte; che avesse di che vivere.

- Aveva oltre duemila sterline investite nella nostra impresa e ne ricavava degli ottimi dividendi. I miei principali, anzi, furono molto sorpresi, non soltanto per queste sue improvvise dimissioni, ma per il desiderio, da lui manifestato forse con troppa energia, che il capitale gli venisse immediatamente restituito. Quando gli dichiararono che la somma non avrebbe potuto essere così, da un momento all'altro, reintegrata, senza grave dissesto ed anche senza eventuale perdita da parte sua, si mostrò molto seccato; direi anche un po' troppo. Sembrava dominato dall'ansia di rientrare in possesso del suo danaro il più presto possibile. Venne da noi parecchie volte; sicché facemmo in modo di accontentarlo, procurandoci la somma e versandogliela integralmente. Lui ce ne rilasciò regolare quietanza.

- E quando avveniva questo?

- Martedì scorso, verso le tre pomeridiane.

- Gli dettero un assegno?

- Ecco. Dapprima gli si era dato un assegno; ma lui era un originale, in certe cose, e non si fidava molto degli assegni; voleva delle banconote. Così gli facemmo firmare l'assegno e mandammo un fattorino alla Banca dei Lloyd a riscuoterlo, prima che chiudesse. Pochi minuti dopo, noi versavamo al capitano Pollexfen ventuno biglietti da cento sterline, oltre a ventuno sterline e sei scellini e mezzo, in oro e argento.

- Lui lasciò dunque il vostro ufficio con quella somma in tasca.

- Precisamente.

Grande impressione in tutto l'uditorio.

- Fu presa nota dei numeri dei biglietti?

- Certamente! I miei principali m'incaricano di dichiarare che soltanto dai giornali di stamane hanno avuto la notizia della disgrazia; altrimenti si sarebbero messi a disposizione del Tribunale fin da ieri.

- La prego di ringraziarli da parte del Tribunale - disse il giudice, in tono leggermente ironico.

- Di nulla, signore... - Ed il breve quarto d'ora di popolarità del signor William Sprague fu finito.

- Signora Upottery! - chiamò il coroner.

- Eccomi - esclamò la vedova e si alzò.

- Il defunto le accennò di aver riscosso quella somma di oltre duemila sterline?

- Non lo vidi più, da solo a sola, dopo il suo ritorno a casa.

- Ma, secondo la deposizione del signor Hilgay, il capitano era rientrato prima di pranzo. Non si trovò con lui a tavola?

- Sì; ma, per ragioni di prudenza, sedevamo ai lati opposti della tavola.

- Non le aveva mai detto che doveva riscuotere quella somma?

- Io evitavo sempre, con lui, di parlare di danaro - disse la signora - non lo sposavo certo per interesse!

- E lei pensa ancora, dopo la deposizione degli armatori, che l'assassinio si debba attribuire alla vendetta di una qualunque società segreta?

- Sì, signore - disse la vedova ed aggiunse aspramente: - Duemila sterline dovevano far loro molto comodo, immagino, per la loro bella rivoluzione!

E molti fra i presenti si sentirono rabbrividire, davanti a quella donna terribile.

- Della famosa storia del tesoro, che ci raccontava il negro Coco, parlava mai a lei, il capitano?

- Oh quella!... - replicò seccamente la vedova. - Era una delle sue manie, quella, pover'uomo! Io gliel'avrei fatta passare, però, naturalmente! Lo prendevo sempre in giro, su quest'argomento!

La sonora voce di contralto vibrava stranamente nel silenzio della sala gremita ed attenta. Quando tacque, pareva quasi che le vibrazioni della sua voce continuassero a farsi sentire.

- Signori - disse il coroner rivolgendosi ai giurati - voi avete potuto ascoltare, finora, tante diverse interpretazioni del fatto, le quali, abbastanza semplici in sé, presentano tuttavia delle notevoli contraddizioni e discordanze. Noi abbiamo saputo che il compianto capitano uscì da quella curiosissima casa nel pomeriggio del martedì, dopo ch'era stato indisposto per una settimana. Alle tre, si trovava nell'ufficio dei signori Graham, Farquhar & Graham, dove rimase fino alle quattro circa. Più tardi, fu visto rientrare alla locanda, e probabilmente andava in camera sua. Pranzò come al solito; poi uscì di nuovo, non ritornando che verso le otto. Nessun teste ci ha potuto dire dove sia stato. L'ultima persona che lo vide vivo fu, a quanto pare, la signora Upottery. Ricorderanno che lui ha accennato ad

un'altra persona, un forestiero, che aveva trovato col capitano nella sua stanza. Ma nulla sappiamo del come e del quando quel forestiero sia entrato ed uscito. Dal momento della breve visita della signora Upottery al capitano, fino al mattino appresso, noi ne perdiamo ogni traccia. Il mattino appresso, lo ritroviamo morto e sepolto in una fossa, proprio dirimpetto alla *Casa d'Angolo.* Il medico suppone che la morte sia avvenuta intorno a mezzanotte.

Dunque, il delitto fu commesso nella casa o fuori? L'unico elemento di prova che possediamo su questo punto è l'assoluta assenza di rumori; il che convaliderebbe l'opinione che l'assassinio sia stato commesso fuori della casa. D'altra parte (e questo è di considerevole importanza), per quale ragione la vittima avrebbe acconsentito ad uscire di soppiatto, scendendo dalla scala di servizio, come avrebbe dovuto fare, necessariamente, qualora ne fosse uscito vivo?

Ora, se la vittima fu uccisa nell'interno della casa, il colpo fu perpetrato o dallo straniero segnalato dalla signora Upottery nella camera del capitano, o da un altro pensionante che fino ad ora ci sarebbe sfuggito, oppure da qualche altra persona, introdottasi furtivamente nella casa. C'è stata più d'una persona implicata nel delitto? I signori giurati ricorderanno certamente come il medico abbia dichiarato che il cadavere pesava, più o meno, settanta chili; un bel peso per essere trasportato giù per le scale da una sola persona, oppure calato con una corda dalla finestra. Senonché, stando al giudizio del caposquadra, il lavoro di scavo e di sotterramento fu compiuto da mano esperta e, in questo campo, mano esperta significa anche robusta... cioè capace, probabilmente, di sollevare un peso morto di 70 chilogrammi, senza far troppo rumore.

Debbo richiamare inoltre la vostra attenzione sul referto del medico, riguardo i punti in cui si produssero le emorragie nel cervello; poiché il *pons Varolii* ed il quarto ventricolo sono i centri che presiedono alle funzioni cardiache e respiratorie, e, dato che le lesioni interessavano appunto quei centri, la morte è stata, con ogni probabilità, quasi istantanea.

Quanto poi al movente del delitto, abbiamo qui la solita storia del tesoro nascosto, che anche la fidanzata del defunto mette in dubbio. Abbiamo la speciosa asserzione della signora Upottery di un'ipotetica rappresaglia, minacciata da una società rivoluzionaria segreta. Abbiamo, infine, il fatto che la vittima aveva in tasca una somma considerevolissima e che danaro e documenti personali sono scomparsi. Lascio alla vostra perspicacia l'esame

di così varie possibilità. Anche la sparizione dei parenti della vittima è, per lo meno, una coincidenza strana e potrebbe essere interpretata in modo diverso. Io non voglio minimamente influire sulle vostre deliberazioni.

Altra strana circostanza, da non doversi trascurare, è la sparizione della borsa appartenente al signor Philip Masters, dato che in essa si trovava, a quanto lui ci ha detto, una prova di altissimo valore, forse l'impronta digitale dello stesso assassino. Ammettendo poi che questa fosse proprio sanguigna, è molto interessante considerare che il cadavere non presentava alcuna lesione esteriore, per cui se ne deve concludere che l'assassino si fosse ferito durante il lavoro di seppellimento. I signori sono pregati di formulare il loro verdetto.

Dopo di che, il coroner si mise a scrivere e sembrò aver completamente dimenticato l'esistenza della giuria.

I sedici giurati cominciarono subito a confabulare fra loro a voce bassa, con aria grave e preoccupata. Malgrado l'insistenza del barbone grigio perché si pesassero i pro e i contro, la deliberazione fu presa in pochi minuti.

Il capo dei giurati si schiarì la voce e poi disse:

- È opinione della giuria che il defunto, Henry Pollexfen, sia stato ucciso da uno o più individui, i cui nomi sono sfuggiti alle investigazioni della giustizia.

Tutti si affrettarono verso l'uscita; il dramma era finito.

Fuori della sala, Philip trovò Sir Anthony, che non era riuscito ad entrare.

- Di' su - esclamò il baronetto irritato; - perché non sei venuto, ieri sera? Ho una cosa molto importante da dirti. Andiamo a fare colazione al Circolo degli Sport.

7.
Il Circolo degli Sport

Sulla soglia del ristorante di quel famosissimo Circolo, i due amici furono accolti dal non meno famoso *maitre* Dumilàtre, espressamente importato da Montecarlo, non tanto per la sua profondissima esperienza di buongustaio, quanto per il suo aspetto distinto e per il modo di accogliere i clienti. Era inimitabile, irresistibile, e aveva una maniera tutta sua di

persuadere e quasi di suggestionare anche i meno sensibili alle lusinghe del palato. Dumilàtre, alto e magro, con due lunghi baffi romantici, condusse i due giovani in un angolo tranquillo della sala.

- Una colazione semplice e leggera - disse Tony.

- Una colazione semplice e leggera? Bene! - fece Dumilàtre. Parve concentrarsi come un poeta che cerchi l'ispirazione.

I due clienti attendevano, trattenendo il respiro.

- *Caviar de Sterlet!* - declamò Dumilàtre finalmente, scrutando Tony negli occhi. Sapeva che lui ne andava pazzo.

- Uova *à la Grand Duc Baron de Pauillac* - continuò, e pareva che annunciasse un Pari del Regno, tanto era enfatico il suo tono. - *Mousseline d'asperges.*

Qui seguì una lunga pausa; poi, come colpito da un lampo di genio:

- *Parfait au Moka.*

- E che vino ci date? - chiese Tony. - Ho i nervi depressi; dateci dello champagne.

- Come *monsieur* desidera! - soggiunse Dumilàtre; ma si capiva benissimo, dal tono della sua voce, che lo champagne non era proprio il vino adatto al genere di colazione che lui aveva creato.

- Che cosa vorreste darci, allora?

- *Mouton Rotschild,* oppure *Saint-Jacques.*

- Vada per il *Saint-Jacquesl* - decise Tony, guardando Philip per averne l'approvazione.

Dopo ciò, Dumilàtre si ritirò per impartire gli ordini e rifarsi dello sforzo mentale, mentre due suoi subalterni mettevano i coperti. Era ancora presto e non c'erano altri clienti.

- Phil - incominciò il baronetto, assaporando il suo caviale - ti ricordi quel che ti dicevo mercoledì? che sono andato a teatro settantacinque sere di seguito per vedere un'attrice?

- Hai detto settantatré - corresse Philip.

- Sì? Ebbene, facciamo settantatré; una più, una meno!... Ma sai chi era quell'attrice? Era Giralda!

- Caspita! Ma allora la conosci?

- Ma! La conosco e non la conosco. È fatta così, quella donna, capisci? E sebbene io la coprissi di fiori, non volle mai saperne di me. Mi credevo quasi guarito da quella passione (perché fu una vera e propria passione); ma ora comprendo che non lo sono affatto. Quando ho rivisto il suo nome

sui giornali, ieri sera, mi è sembrato di perdere la testa. Mi sentivo impazzire, te l'assicuro! Phil, bisogna rintracciare Giralda, ad ogni costo, dovunque si trovi! Forse è in pericolo.

- È bella, almeno?

- Santo cielo! Non sai se Giralda è bella? Ma, da che mondo vieni? Se non è proprio la più bella fra le donne che calcano le scene, poco ci manca, senza dubbio! Non c'è un solo uomo, nel bel mondo londinese, che non sia, o non sia stato, innamorato di lei. Non l'hai veduta mai?

- Io no!

- Macché; non è possibile! Figurati che guadagna cento ghinee la settimana... Sì, grazie; va bene; ora le uova... e un po' di burro.

- Non ricordo da quanto tempo non sono andato a teatro; perciò non sono al corrente dei pettegolezzi. Del resto, la sera ero sempre occupato alla scuola di *Jujitsu.*

- Ma il suo ritratto, almeno, l'avrai visto.

- Mai, ch'io sappia!

Tony gli additò allora, sopra il gran camino della sala, un quadro ad olio che rappresentava una giovane donna in un costume classico.

- Ecco, quello è il suo ritratto, dipinto da Pettifer e da lei regalato al Circolo. È in costume da Igea. Che ne dici?

Philip guardò lungamente il ritratto ed esclamò:

- Ecco; se è realmente scomparsa, bisogna ritrovarla. Una donna come quella non si può lasciarla perdere.

- Ma certo! - approvò con calore il baronetto. - Non so proprio immaginare che cosa sarebbe stata quell'operetta, senza di lei, al Metropolitan! Io lo posso dire, che l'ho sentita settanta... settantatré volte; lo posso ben dire!

- Da quanto tempo è sulle scene? - chiese Philip.

- Saranno dieci anni; ha cominciato a quindici, nei teatri di provincia, e in provincia è rimasta per otto anni. Poi, Talke la scoprì, in una pantomina, ad Hanley, e la portò a Londra. In una settimana s'impose e fece furore... furore, ti dico! C'è a Bloomsbury una pensione che si chiama Giralda, e mi dicono ch'è sempre piena dei suoi adoratori. E lo capisco, sai! Che cosa pensi tu di tutto questo? - E il baronetto tacque, attendendo la risposta.

Philip continuava a fissare il ritratto.

- È la fama! - mormorò. - E pensare che è figlia di quel povero capitano!

- È straordinario!

- E tu avresti voluto sposarla, immagino.

- Altro che sposarla! La sposerei domani, se lei acconsentisse!

- Eppure, non sai proprio nulla di lei!

- Ma ne sono innamorato; non capisci? Tu non l'hai mai veduta; e poi, già, tu non sai che cosa sia amare una donna, sei sempre stato un pezzo di ghiaccio ambulante! Cameriere, il *Parfait au Moka!*

- Già! - disse Philip. - E che pensi di fare per rintracciare questa tua Giralda? Credi forse che si sia nascosta, o che l'abbiano portata via? Le sarà capitato qualche contrattempo, che le impedisce di farsi viva.

- Che cosa mai può esserle accaduto? - esclamò Tony.

- Che ne posso sapere io?

Volsero entrambi nuovamente gli occhi al bel viso altero, entro la sua ricca cornice, e pensarono che nulla di male poteva essere accaduto a quella splendida creatura, fatta solo per la gioia e per il piacere.

- Vorrei quasi andare a Scotland Yard, a parlare con Varcoe - disse Tony. - E poi?

- Cercherò di persuaderlo che potrebbe interessare assai, per l'affare Pollexfen, il sapere dov'è la figlia.

- E quando l'avrai scovata, reclamerai la sua mano per compenso? - chiese sorridendo Philip.

- Va'! Già, tu non capisci niente dell'amore - replicò Tony seccamente. - Vieni; andiamo a fumare una sigaretta. - Pagò il conto a Dumilàtre, che li congedò con un gesto ieratico di benedizione.

Era già l'una e il ristorante s'andava rapidamente riempiendo, mentre la sala di lettura, al primo piano, restava vuota, come al solito. Il baronetto accese una sigaretta e, avvicinandosi alla grande finestra, guardò nella strada. All'angolo di Piccadilly, gli strilloni vendevano già l'edizione pomeridiana dei giornali, che annunciavano, a lettere cubitali: *SENSAZIONALI RIVELAZIONI SULL'ATROCE DELITTO DI STRANGE STREET.*

- Ah, caspita! - gridò Tony, ad un tratto. E, una dopo l'altra, gli uscirono di bocca parecchie esclamazioni poco parlamentari.

Philip, sorpreso, s'accostò alla finestra.

- Che succede? Che cosa ti piglia? - disse. - Io non vedo nulla di straordinario.

- Ma, non vedi quella signora, in carrozza, che viene da questa parte?

- Con un'enorme cappello viola?

- Sicuro! È Joan!

- Proprio lei?

- Diamine! L'avevo invitata qui a colazione e me ne sono completamente dimenticato. Oh, che bestia!

- Ma, chi è poi questa Joan?

- Joan Fire, caro mio! La seconda stella del Metropolitan; la grande rivale di Giralda!

- E tu spasimi d'amore anche per costei, naturalmente! - disse Philip.

- Sai... vedendo che con Giralda non avevo fortuna... capisci?... Mi sono visto quasi obbligato a... ma, realmente, è una creatura deliziosa, sai, Joan! Credo anzi di averle dato ad intendere d'esser andato quelle settantatré sere a teatro per veder lei!

- E sposeresti anche lei?

- Be'! non è il momento di parlar di questo, ora - rispose Tony. - Tu mi farai il piacere di rifare colazione con noi; hai capito? Non lasciarmi solo, te ne scongiuro, perché sono troppo nervoso!

- Oh, ben volentieri! Una colazione di più o di meno, non sarà la fine del mondo!

- Sarà un *bis,* con qualche variazione; abbi pazienza! Non potrei dire a Joan che l'avevo dimenticata ti pare? Vieni, allora; e, bada bene... io non posso parlare di Giralda in sua presenza; non sarebbe gentile da parte mia; ma tu puoi farlo benissimo. Anzi cerca di portare il discorso su Giralda; Joan deve sapere certamente molte cose, che mi saranno forse molto utili. Fingi di avere un debole per la sua rivale. Capito?

- Un debole per Giralda, io?

- Precisamente, caro! Avrai un debole per Giralda. Via, scendiamo presto, perché la carrozza è già ferma. Svelto! E mi raccomando!

8.
Le opinioni di Joan

- Che cosa ci offrite, Dumilàtre? - domandò il baronetto.

- Io vorrei cominciare con le ostriche - interruppe Joan Fire.

- Benissimo, signora! - rispose Dumilàtre.

- E poi aragosta, con la maionese - soggiunse Joan. Dumilàtre contenne un sorriso.

- Poi fagiano...

- Sissignora!
- E poi del buon gorgonzola ben stagionato.
- E vini? - chiese Tony.
- Oh, su quelli lascio la scelta a voi; purché ci sia dello champagne! - E girò lo sguardo soddisfatto ai due amici, ed al gran sacerdote, quasi attendendone l'applauso; il quale, infatti, non si fece aspettare.

Joan era una di quelle artiste fortunate, le quali non dubitano mai che qualunque loro successo sia dovuto al più assoluto senso di giustizia. Il concetto che aveva di sé era tale che nulla al mondo avrebbe potuto scuoterlo; né ammetteva la possibilità di non trovarsi sempre all'altezza della situazione. Philip la esaminava di sottecchi e quel volto artefatto, quelle labbra carnose e sensuali, la pettinatura rigonfia, le forme esuberanti ed energicamente compresse, le unghie lunghissime ed appuntite; tutto quel suo aspetto volgaruccio faceva, ai suoi occhi, un così violento contrasto con la donna di cui aveva poco prima ammirato il ritratto, che non poté fare a meno di sorprenderlo profondamente la volubilità del cuore di Tony, pronto ad innamorarsi della prima gonnella incontrata.

La colazione si svolse con piena soddisfazione di Joan, che si fece largamente onore, pur sostenendo anche tutte le spese della conversazione. Philip non ebbe nemmeno la preoccupazione di portare il discorso su Giralda, perché Joan entrò subito in argomento, annunciando:

- Non sapete? M'hanno dato il suo camerino!
- Quale camerino? - chiese Tony.
- Ma quello di Giralda, naturalmente! È il migliore di tutto il teatro e avrebbero dovuto darmelo da un pezzo! L'altra sera, l'ho costretto io, il signor Talke, a darmelo. E così oggi sono di ottimo umore, per vostra fortuna! Altrimenti sarei stata intrattabile; e lo sapete benissimo che non è consigliabile avvicinarmi, quando ho la luna di traverso! Non è vero, Tony, che son carina, quando ho i nervi?
- Che pensa lei che sia avvenuto di Giralda, miss Fire? - chiese Philip.
- Oh! Sentiamo una buona volta la sua voce, Masters! - esclamò gaiamente la ragazza.
- Temo sempre di dar noia, parlando troppo - rispose modestamente Philip.
- Masters è stato coinvolto nell'inchiesta - disse Tony - e perciò vi pensa sempre. E poi, sapete, ha una gran simpatia per Giralda.
- Ah, sì? - fece Joan distrattamente. La cosa le interessava poco, come

tutto ciò che non riguardava la sua persona, che lei reputava il perno dell'umanità. Tuttavia, non poté esimersi dall'intervenire in un discorso di così viva attualità e soggiunse:

- Ecco, a dire il vero, la mia opinione ce l'ho e non è neppure un'opinione; è una certezza. Lo so. L'ho intuito subito, fin da quando Talke mi disse che Giralda l'aveva avvertito di non poter recitare.

- E cioè?... - domandò Philip.

- Il marchese, diamine!

- Il marchese? Quale marchese? Ce ne sono tanti e, press'a poco, si somigliano tutti.

- Ma, se lei s'interessa tanto a Giralda, saprà certo qualche cosa di Toto - disse Joan - il marchese di Standego. Sono scappati insieme... ecco com'è andata. Lui è più giovane di lei ed ha la testa sopra il cappello. Sono scappati insieme, si sono sposati ed ora staranno nascosti per qualche tempo, per via dei parenti di lui. Lei simulava di tenerlo a distanza, per salvare le apparenze, che diamine! E aveva ragione; povera figliola! Io mi guardo bene dal biasimarla; anzi! Mi fa compassione! Lui beve...

- Dunque, anche Standego è scomparso? - chiese Tony, molto sorpreso e subitamente rannuvolato. Lui sapeva che il marchese era suo rivale e ne aveva una certa soggezione.

- L'avete visto, forse, in questi giorni? - domandò seccamente Joan, con l'aria di chi si dilunga su un argomento che non ha importanza.

- No, veramente - disse Tony.

- L'avete visto, dopo la sparizione di Giralda?

- No, non mi pare.

- E dunque! - concluse lei trionfante. - Non ve l'ho detto che lo sapevo? Su, via, riempite quel bicchiere e anche voi, Masters, e non mi fate quel viso da funerale!

E la sua squillante risata echeggiò per la vasta sala. Un cameriere si avvicinò.

- Scusi, Sir Anthony - disse in tono sommesso - c'è una persona che la desidera al telefono.

- E chi è? - interrogò Joan.

- Un signore, che parla dal Metropolitan Theatre e desidera sapere se la signorina Fire è qui con lei, Sir Anthony.

- Sicuro che c'è! - disse Joan.

- Il signore desidera parlare appunto con la signorina Fire.

- Ma si può sapere chi è? - domandò Joan con un tono risoluto. Il cameriere tornò al telefono e poi rientrò per dire:

- E il signor Varcoe, signorina; di Scotland Yard. Joan rimase sconcertata, ma si riprese subito.

- Se questo signor Varcoe, Parcoe, o come si chiama, ha tanta urgenza di parlare con me, che venga qui; non è vero, Tony? Che maniera! Ditegli che sto facendo colazione.

- Sta bene, signorina - disse il cameriere.

- Conoscete voi questo Vorcoe, o Parcoe che sia? - chiese ai commensali.

- Sì - risposero subito insieme e Tony aggiunse: - È incaricato dell'inchiesta sul caso Pollexfen.

Dopo queste parole, un silenzio penoso gravò sui convitati.

La distanza fra il Metropolitan Theatre e il Circolo degli Sport era di quasi due chilometri e mezzo; si sarebbe detto che la carrozza di Varcoe avesse avuto le ali, poiché lui apparve nella sala del ristorante otto minuti dopo la comunicazione telefonica. Sir Anthony lo presentò alla *divetta* e lui si mostrò compitissimo.

Eccettuate le notevoli dimensioni dei bottoni da polso ed un certo atteggiamento da romanzo, Varcoe era camuffato impeccabilmente da damerino. Non volle far colazione, assicurando che aveva già mangiato, né prese il caffè; accettò unicamente un *Kummel* ed anche una sigaretta, tolta all'astuccio d'oro di Joan. Chiacchierò piacevolmente del più e del meno, come non avesse mai fatto altro in vita sua, fino a che Joan stessa non affrontò l'argomento, chiedendogli a bruciapelo:

- Ma lei è proprio un vero detective? Non ne avevo mai veduti.

- Felice d'essere il primo - disse lui con un leggero inchino.

- Che cosa s'immagina di poter scoprire in un colloquio con me? - chiese la ragazza, guardandolo attraverso le ciglia socchiuse, con una certa aria di sospettosa esitanza, che non era forse completamente simulata.

- Tutte le sue grazie, signorina - rispose lui galantemente. - E, oltre a ciò, volevo chiedere il permesso di visitare il suo camerino al Metropolitan, che mi si dice fosse prima occupato dalla signorina Giralda. Anzi, il signor Talke, col quale ho fatto la prima colazione, mi ha detto che potevo farlo, senz'altro...

- Davvero, le ha detto questo?

- Sì; ma, naturalmente, io mi sono rifiutato d'entrare senza il suo

permesso. La signorina Giralda vi ha lasciato molte cose?

- Oh! una quantità! Pareva un mercato di stracci, quella camera! Ho fatto mettere quasi tutto in uno scaffale sopra la porta.

- Se volesse avere la bontà di farmi vedere quegli oggetti, mi sarebbe di grande utilità - disse Varcoe. - Di grande utilità, veramente! E, se non le dispiace, vorrei anche scambiare quattro parole con lei.

Era riuscito facilmente a persuaderla che contava assai sulla perspicacia e sulle informazioni che lei avrebbe potuto fornirgli per fare un po' di luce sul mistero che lo preoccupava.

- Ma volentieri! - rispose Joan -; stasera, dopo il primo atto, venga nel mio camerino.

Philip continuava, quasi inconsciamente, a guardare il ritratto di Giralda sopra il caminetto. Il sorriso pacato e un po' ironico di lei sembrava quasi burlarsi alquanto della compagnia riunita a quella tavola. Gli pareva, ora, di ritrovare qualche somiglianza fra quel ritratto e il volto del capitano. Avevano lo stesso naso, la stessa forma del viso. E rivide il vecchio marinaio, là, nella camera mortuaria, con la serena, indifferente calma dell'eterno riposo. Ebbe, in quel momento, l'impressione di trovarsi sul limitare di quel mistero, come sul ciglio d'un precipizio, e di sentirvisi trascinare nel fondo da una forza irresistibile. Gli altri, che lo circondavano, non percepivano la terribile poesia di quella tragedia; lui stesso non la comprendeva perfettamente; ma ne sentiva l'alito possente che gli sconvolgeva l'anima. Aveva la sensazione indistinta che una feroce ed eminente personalità dovesse celarsi nell'ignoto assassino e, supponendo giuste le opinioni espresse da Joan, trovava, nella simultaneità della fuga di Giralda e della morte del padre, una delle più strane e drammatiche coincidenze del destino.

Quanto allo zio, poi...

- Avete più saputo nulla del fratello del capitano? - stava chiedendo in quel momento Joan.

Varcoe scosse il capo negativamente.

- Speravo quasi che potesse dircene qualche cosa lei, signorina!

- No! Giralda non parlava mai dei suoi parenti - disse Joan. - Lei era sempre molto riservata su questo argomento. Anzi, noi la credevamo orfana. E così, non avete alcun indizio?

- Su che cosa, signorina?

- Sulla sparizione di Giralda.

- Non ancora.

- Ve ne darò uno io, se sarete buono - e sorrideva, orgogliosa di saperla così lunga. E il nome del marchese di Standego le tremava già sulle labbra dipinte, quando Philip l'interruppe, rivolgendosi a Varcoe.

- Immagino che lei incomincerà col cercare Giralda, non è vero?

- Naturalmente! Questo è uno dei lati più importanti della faccenda - disse il detective.

- Spero che la troverà presto - disse Philip con calore, leggendo negli occhi di Tony la muta preghiera d'insistere su quell'argomento.

- E lei non è il primo che mi dice questo - mormorò Varcoe.

- Cioè?

- Ieri sera venne da me un signore, notissimo nell'alta società, il quale mi *supplicò,* è la parola, di lasciare qualunque altra cosa, per dedicarmi esclusivamente alla ricerca di miss Giralda.

- E chi era mai?

- Oh - rispose il detective - non credo d'essere autorizzato...

- Varcoe - ordinò Joan imperiosamente - ditecelo subito! Varcoe cedette.

- Il marchese di Standego - disse, abbassando la voce - ed era fuori di sé per il dolore e per l'ansia.

Vi fu un momento di silenzio; Tony non sapeva dove guardare.

- E allora? La storia della fuga? - domandò Philip, impassibile, a Joan. E il tono della sua voce, leggermente ironico, la fece andare su tutte le furie.

- Ma, insomma! - incominciò; poi si arrestò.

- A stasera, dunque - disse il detective, alzandosi. E la compagnia si sciolse. Sir Anthony, profondamente turbato, rinunciò perfino alla quotidiana nuotata.

Philip, uscendo dalla sala per ultimo, si volse ancora a guardare il ritratto. La bella figura sorrideva, dalla grande cornice; ma Giralda poteva essere morta in qualche lontano angolo di Londra, e Philip si sentiva pervaso da un'inquietudine estranea e possente che lui stesso non riusciva a definire.

Il circolo era affollato, ora, e fra i soci era corsa la voce che Joan Fire aveva fatto colazione con Sir Anthony, con uno sconosciuto dal viso energico e col noto detective Varcoe. Il mistero Pollexfen-Giralda occupava, in quei giorni, tutte le menti ed era diventato l'oggetto di tutte le conversazioni. Una folla di conoscenti circondò Joan, seguendola fino all'uscita; mentre il nome di Giralda passava dall'uno all'altro, come un

volano respinto dalle racchette. I cavalieri facevano a gara per aiutare Tony a rimettere in vettura la rivale di Giralda.

Per le vie, i venditori di giornali gridavano i titoli degli articoli più interessanti e la prevalenza assoluta del nome "Giralda" diede a Philip l'impressione che tutta Londra fosse ossessionata dal terribile mistero.

9.
Incominciano le indagini di Philip

Qualcosa di nuovo doveva essere accaduto alla *Casa d'Angolo,* perché, quando Philip, dopo la doppia colazione, risalì Kingsway, un'immensa folla gremiva la Strange Street e ingombrava anche parte della Kingsway, tanto da obbligare la coda dei veicoli a descrivere una curva verso l'altro lato della via. Tutti i volti della folla erano rivolti nella stessa direzione, come banderuole battute dal vento. E coloro che stavano sulla sommità degli omnibus e i guidatori delle carrozze e dei furgoni, e i giornalai in bicicletta e i fattorini che spingevano i carretti a mano, tutti nel passare allungavano il collo per guardare, finché potevano, dove guardavano tutti. Per una curiosa coincidenza, anche le nuvole, nel cielo autunnale, andavano da quella parte. Ad ogni istante, nuovi elementi si aggiungevano alla folla, mentre altri se ne staccavano; ogni passante si fermava, guardava, si alzava in punta di piedi e seguitava a guardare fissamente, accanitamente, concentrando tutte le proprie facoltà nello sguardo; poi si staccava, allontanandosi a malincuore. Altri invece tenevano duro, dimenticando qualsiasi altra cosa; per ore ed ore erano rimasti lì a guardare e vi sarebbero rimasti ancora chissà fino a quando.

Al margine della folla, fra gli ultimi curiosi che si pigiavano e le code dei veicoli, c'era un povero venditore ambulante di stuzzicadenti.

- Che c'è? - chiese Philip.

- Un penny; vera tartaruga! Un penny; vera tartaruga! - gridava con voce rauca il povero diavolo, intento solo alla sua mercanzia.

- Che succede? - chiese di nuovo Philip ad uno dei curiosi, molto ben vestito. Costui si volse e, con un gesto un po' sdegnoso, come a dire che l'interlocutore non gli era mai stato presentato, riprese a guardare senza rispondere; poi tossì e se Ine andò. - Ma insomma, che cosa guarda tutta questa gente? - domandò allora Philip ad un ragazzo. - La *Casa d'Angolo!*

- rispose quello. - Ma che c'è da guardare?

- Niente; la guardano.

Philip capì finalmente che la gente non guardava la *Casa d'Angolo* perché stesse per crollare o per saltare in aria o perché vi si desse uno spettacolo pirotecnico, ma semplicemente perché era il teatro della tragedia di cui tutti parlavano. Si fece largo tra la folla, a forza di gomiti, seguito da un minaccioso strascico d'interiezioni, lungo la fossa tuttora aperta, dove gli operai ancora si attardavano, con britannica flemma, prolungando indefinitamente il lavoro. Non una guardia in vista, ad eccezione di quella che stava sulla porta d'ingresso della *Casa d'Angolo.* Raggiunto finalmente il marciapiede di fronte ad essa, Philip attraversò risolutamente la Strange Street. Non aveva fatto dieci passi, che una voce a lui vicina gli disse:

- Se entra, io mi attacco dietro a lei.

Era un giovanotto biondo e sottile; un commesso, o un giovane di studio, a giudicare dal vestito, con un bel viso, ma completamente deturpato da un'orribile cicatrice sulla guancia sinistra. Il suono della sua voce, armoniosissima e profonda, colpì Philip. Osservò il pallore e l'agitazione del giovane, che ansimava; evidentemente, la lotta sostenuta per attraversare la folla aveva stremato le sue già deboli forze. Philip lo ritenne uscito di recente dall'ospedale.

- Ma sì, venga pure - gli rispose cortesemente.

In pochi minuti raggiunsero la guardia che, dopo una breve spiegazione, li lasciò entrare. Il giovane salì le scale di corsa, senza più rivolgere parola a Philip e mostrando di non vedere nemmeno Hilgay, che stava accanto alla porta.

- Chi è costui? - chiese Philip al padrone di casa.

- Si chiama Louis Meredith - rispose Hilgay. - E uno dei nostri pensionanti.

- Non mi sembra molto robusto - osservò Philip.

- No, veramente, poveretto!

Philip salì le scale, lentamente, e giunse al primo pianerottolo. Lo attraversò, più lentamente ancora, entrò nel corridoio a sinistra, poi volse a destra, verso la sua camera. Nel corridoio, larghe assi, barattoli e scale a pioli indicavano un imminente lavoro di pittori ed imbianchini. Tutto era pronto, infatti, tranne gli operai. Davanti alla porta della signora Upottery, il giovane si fermò un istante, quasi obbedendo a un impulso. La porta era

socchiusa, e gli giunsero dall'interno un fruscio ed un leggero colpo di tosse. Arrossì della sua sosta sconveniente davanti alla porta di una signora ed, entrato nella sua cameretta, vi si chiuse dentro guardandosi intorno. Era la prima volta che vi si trovava di giorno e con un po' di quiete.

Spalancò subito la finestra e guardò giù, nella Little Girdlers Alley. Si accorse allora che la finestra era stata fatta di recente, per risolvere il problema dell'aria e della luce, nel suddividere le grandi stanze della casa in tante camerette; ed era piuttosto piccola e quadrata, con quattro vetri soltanto. Sporgendosi in fuori, diede un'occhiata alla finestra della signora Upottery. Notò che la divisione fra le due camerette contigue tagliava esattamente in due l'antica finestra. L'architetto aveva mostrato molta abilità lasciando immutato il vano all'esterno e cambiando soltanto internamente la disposizione delle vetrate. Anche il tramezzo fra le due celle era stato costruito molto bene, di uno spessore veramente eccezionale, che giustificava l'espressione di Hilgay: "assolutamente impenetrabili ai rumori". Riportò la sua attenzione sulla finestra. Sì; un corpo avrebbe potuto facilmente passarvi; l'altezza, dal vicolo, era di cinque o sei metri; non più. Nessun segno di un qualunque sfregamento sul davanzale, o negli stipiti...; nessuna traccia di sangue; non un capello incastrato nelle fenditure, non il minimo brandello di stoffa, da confrontare con gli abiti del morto! Nulla, insomma, cui potersi appigliare per una qualsiasi congettura! La perfetta innocenza di quella finestra non poteva che scoraggiare un aspirante poliziotto; onde Philip dovette concludere che, a fil di logica, il capitano, semmai, doveva essere stato portato giù dalla scala di servizio. Eppure, poco prima, mentre si avviava verso la Strange Street, avrebbe giurato che l'avevano calato dalla finestra. Imbruniva. Philip scorse un cartello appeso dietro la porta, con la scritta *Regolamento della Pensione.* Girò l'interruttore per leggerlo; ma non v'era ancora la luce, essendo troppo presto. Allora accese una sigaretta e utilizzò alcuni fiammiferi per leggere il Regolamento. Uno degli articoli riguardava i pasti. Diceva: *Si avvertono i signori pensionanti che i pasti vengono serviti nella sala da pranzo. Prima colazione, ore 8.30, 8 soldi; seconda colazione, table-d'hòte ore 13,16 soldi; pranzo, table-d'hòte, ore 18.30, 20 soldi. 1 signori pensionanti che desiderano prendere parte ai pasti sono pregati di volerne dare avviso alla Direzione almeno un 'ora prima. Diversamente, dovranno pagare quattro soldi in più per ogni pasto. I signori pensionanti sono pregati di versare l'importo dei pasti*

quando avvertono che vi prenderanno parte. La forma alquanto cerimoniosa di quelle righe mostrava il desiderio di Adrian Hilgay di conservare di fronte ai clienti un'attitudine perfettamente corretta.

Philip decise di pranzare alla pensione. Con le sue duecentocinquanta sterline in tasca, s"era sentito molto tentato a rimandare ancora al domani l'inizio del regime di stretta economia che si era proposto, e di passarsela piacevolmente, quella sera, al Cafè Rovai. Ma la sua naturale fermezza di carattere, insieme al desiderio di conoscere meglio i frequentatori della casa, gli diede la forza di resistere alla tentazione. La vita era una cosa seria, infine; e poi, lui doveva pur pensare a farsi una posizione: e, invece d'incaponirsi a voler chiarire il mistero dell'assassinio che, in fondo, non lo riguardava per niente, avrebbe dovuto dedicarsi a trovare la propria strada. Scese dunque nell'ufficio e avvertì il direttore che sarebbe rimasto a pranzo. Nell'ufficio, con Hilgay, c'era un individuo dall'aria pretenziosa, con un gran naso e una pancetta prominente, il quale si rivolse immediatamente a Philip.

- Il signor Masters, se non erro?

- Sì; che cosa c'è? - disse Philip ruvidamente, fissandogli il naso.

- Io sono un inviato speciale *dell'Evening Record.* Stiamo compiendo un'inchiesta speciale su questa... su questa faccenda. Ho avuto il piacere di vederla stamattina, in Tribunale, e...

- Felicissimo che lei abbia avuto questo piacere - rispose Philip. - Se fossi stato poi sul banco degli accusati, non dubito che il suo piacere sarebbe stato *speciale* anche allora!

L'inviato speciale rise con condiscendenza.

- Le sarei molto grato - continuò - se volesse concedermi alcuni minuti.

- Ma io le concedo tutto il tempo che desidera - disse Philip; - ventiquattr'ore al giorno, le concedo. Se le prenda e se le goda, ma non pretenda di dividerle con me.

E uscì dall'ufficio, piantando in asso l'inviato speciale.

Quel suo contegno, nei riguardi di un così importante personaggio, sarebbe potuto sembrare imperdonabile; ma, a sua scusa, c'era il fatto che l'*Evening Record* aveva riportato su un'intera colonna e nel suo stile più faceto e canzonatorio, l'episodio del duchino alla scuola di *Jujitsu,* e Philip era rimasto tutt'altro che soddisfatto delle informazioni date dal giornale sul conto suo.

Arrivò un po' tardi a tavola, perché, mentre meditava sul suo avvenire,

s'era appisolato, non essendosi ancora rifatto del sonno perduto la notte del delitto. Scese al pianterreno ed entrò nella sala, dove gli ospiti di Adrian Hilgay stavano rifocillandosi con un contegno irreprensibile.

Non poteva fare a meno di provare un certo nervosismo. Aveva la coscienza di essere troppo ben vestito per quell'ambiente; e ciò gli dava un certo senso di disagio. Gli sembrava di cattivo gusto sedersi a un tavolo dove si pagavano venti soldi per il pranzo, con indosso un abito da cinque ghinee nuovo fiammante. Ma che fare? Non poteva certo cambiare vestito ogni giorno; e, se l'avesse anche cambiato, in quel momento non avrebbe potuto indossare altro che l'abito da sera; il che avrebbe fatto una ben peggiore impressione sui commensali!

Trovò, seduto intorno alle lunghe tavole del refettorio, circa una trentina dei sessanta clienti della pensione. Tre ragazzi stavano servendo la minestra. Alcuni commensali mangiavano senza alcun rumore, mentre altri, i più, non vi riuscivano. Tanto la stanza che gli ospiti avevano un aspetto molto malinconico. Philip ebbe l'impressione che nulla è più triste della miseria in guanti bianchi. Gli uomini erano più numerosi delle donne e i vecchi più dei giovani. Non v'era alcuna donna giovane, o che almeno lo fosse stata abbastanza di recente; e Philip era, decisamente, l'unico che non aveva superata la quarantina. Tutte le vesti erano scure, di foggia incerta, quali troppo larghe, quali troppo strette; quel che si vedeva delle camicie, dei colli e dei polsini maschili ricordava la neve sì, ma caduta da molto tempo. Parlavano poco e le rare frasi che scambiavano erano insulse e banali. Lui s'era immaginato di trovare un chiacchierio fitto intorno alla famosa inchiesta; uno scambio vivace di opinioni sull'identità dell'assassino. Nulla di tutto ciò! La sfortuna, le delusioni, gli insuccessi, la solitudine avevano impresso in quegli animi il più feroce egoismo. Ripiegati su se stessi, fasciati di tristezza, erano separati dal resto del mondo da una densa nebbia, intessuta delle loro miserie individuali, dei loro desideri esasperati e insoddisfatti, delle loro speranze fallite. L'assassinio di tutti i capitani della marina mercantile non li avrebbe strappati a quell'assorta e quasi fanatica contemplazione di se stessi, che è la caratteristica della miseria solitaria e sdegnosa. Mangiavano il loro pranzo da venti soldi con un atteggiamento austero e concentrato che aveva quasi del sublime.

Philip prese posto all'estremità d'una tavola, accanto alla porta, separato dagli altri da cinque o sei sedie vuote. Nessuno ebbe per lui più che un

rapido sguardo piuttosto ostile. Le due persone la cui presenza l'avrebbe maggiormente interessato, cioè la signor Upottery e Louis Meredith, il giovane dalla cicatrice sul viso e dalla voce simpatica, non erano a tavola. Evidentemente, la signora Upottery, esausta della esibizione della mattina, s'era rimessa a letto. Louis Meredith, forse, non possedeva neanche quei pochi quattrini necessari; e Philip, davanti al suo piatto, finita ormai la minestra, invero eccellente, in attesa dell'inevitabile e certamente squisito arrosto di montone, a trovarsi in quella sala bassa e nuda sotto la luce fredda delle quattro lampade elettriche, in mezzo a quel campionario di umanità miserevole, ma attillata e composta, a quei ragazzi che imitavano macchinalmente i gesti dei camerieri dei ristoranti di lusso, sentì una profonda tristezza invadergli l'anima. Lo prese un desiderio folle di fuggire, un bisogno di gioia, d'allegria, di vita; un bisogno di dimenticare che esiste al mondo quella triste, orribile cosa ch'è l'umana decadenza. Giurò a se stesso che non sarebbe rimasto altre ventiquattro ore in quella casa. Avrebbe voluto andare via subito, senza nemmeno aspettare l'eccellente arrosto di montone. Del resto, con duecentocinquanta sterline in tasca, avrebbe ben potuto offrirsi due o tre mesi di vita brillante, anche all'Hotel Savoy! In quel momento, entrò Varcoe.

Aveva assunto l'aspetto caratteristico dei rejetti della grande città: minato dal mal sottile, i pomelli accesi, le mani esangui, le spalle incurvate come sotto il peso ideale d'una miseria senza limiti; il perfetto campione del frequentatore di pensioni filantropiche. Il suo travestimento era riuscitissimo; pure Philip lo riconobbe immediatamente, sia dallo sguardo, sia dall'andatura. L'improvvisa apparizione mutò il corso dei pensieri di Philip e lo fece nuovamente propenso a rimanere alla Pensione, per l'interesse che destava in lui quell'avventura. Varcoe attraversò con passo incerto la sala, dirigendosi all'altra estremità della tavola, dove un posto era ancora libero; s'inchinò leggermente e si mise a mangiare con avidità, senza aver pronunciato una parola. Il suo sguardo incontrò, un momento, quello di Philip, il quale alzò lievemente le sopracciglia, per avvertirlo che il suo travestimento non gli era stato impenetrabile. Varcoe rispose con un cenno uguale, per fargli capire tacitamente che contava sulla sua discrezione.

La presenza del detective indicava in lui il sospetto che l'assassino, o un suo complice, potesse trovarsi fra gli ospiti della casa.

Philip fissava un cartello appeso alla parete, contenente delle norme per

gli ospiti: e al suo sguardo fisso, a poco a poco, svanivano le parole stampate e l'immagine di Giralda splendeva nel riquadro bianco. Quell'immagine l'ossessionava, lo provocava, lo distraeva stranamente da tutto il resto e lui se ne stupiva e se n'irritava insieme. La sua fantasia si popolava di sogni ed un inconscio rancore lo prendeva. Che mai era avvenuto di lei? Era morta, forse, e il suo corpo meraviglioso sarebbe stato scoperto un giorno, irrigidito e cereo, agli occhi inorriditi della città? Consumò distrattamente il suo pasto, non ricercato, ma sufficiente. Tratto tratto, udiva la voce di Varcoe pronunciare qualche frase, in un tono volutamente banale. Quindi Varcoe uscì dalla sala. Giunto per ultimo, era stato il primo a terminare. Philip bevve in fretta un po' d'acqua e lo seguì. Ma, giunto nell'ingresso, non lo vide più. Adrian Hilgay stava mangiando tranquillamente nel suo ufficio; ma Philip credette conveniente di non chiedergli nulla del detective. Indubbiamente, la sua presenza nella Casa era conosciuta e approvata dal padrone, e Philip comprese che era opportuno usare la massima discrezione. D'altronde, lui non aveva il minimo diritto d'entrare, non invitato, nell'ufficio di Hilgay, il cui contegno a suo riguardo, così amichevole e grato quella notte del martedì, appariva visibilmente mutato dopo la famosa inchiesta.

Si fermò un momento sulla porta d'ingresso. La folla si era dispersa; gli sterratori se n'erano andati; le piccole lampade rosse vegliavano nella Strange Street, sul posto dei lavori e certamente Charles, il guardiano, aveva ripreso la sua vigilanza notturna nel casotto, all'angolo della via. Il cielo era meravigliosamente limpido; la luna stava per spuntare. Philip si sentiva la mente un po' annebbiata e turbata; salì a prendere il cappello e il soprabito; sulle scale trovò i trenta commensali che arrancavano, silenziosi.

Sentiva un impellente bisogno di muoversi e, con passo svelto, si diresse, lungo Holborn, verso la Oxford Street e la romantica passeggiata di Bayswater. Nulla mai, pensava, l'aveva tanto rattristato quanto quell'ottimo pranzetto offerto da Adrian Hilgay ai suoi pensionanti. Un paio di panini imbottiti e un bicchiere di birra un un qualunque localino gli avrebbero fatto maggior pro. L'indomani avrebbe cominciato ad occuparsi sul serio della propria sistemazione.

Passando davanti a un piccolo spaccio di tabacchi, acquistò un buon sigaro e si mise a fumarlo, per calmare i nervi un po' tesi; ma l'immagine di Giralda, enigmatica, attraente e sconcertante insieme, non gli dava

tregua. Per quanto si studiasse di distoglierne il pensiero, ritornava incessantemente al mistero che avvolgeva la sua sparizione e la morte del padre, e continuava ad arrovellarsi per tentare di penetrarlo. Cercava un indizio su cui basarsi, anche tenuissimo; ma non vi riusciva. I tentativi di Varcoe gli sembravano pietosamente vani; Philip aveva nella più alta considerazione la polizia londinese, come specchio di cortesia e come insuperabile regolatrice dell'enorme traffico cittadino; ma, come ricercatrice di delinquenti, se ne fidava poco. Da un poliziotto di Parigi o di Pietroburgo, si sarebbe aspettato miracoli di astuzia e d'abilità; ma il poliziotto londinese per lui era troppo povero d'immaginativa, troppo rozzo, "scarpone", troppo inglese infine, per un'indagine tanto sottile. Il travestimento di Varcoe, per esempio, era forse riuscito ad ingannarlo? C'erano sessanta persone, nella pensione; forse che la polizia avrebbe potuto perquisire tutto il fabbricato? Impossibile! E come poteva sperare, la polizia, di mettere le mani sul forestiero che la signora Upottery asseriva di aver visto nella camera del capitano? E il ragazzo che aveva dato il falso allarme alla guardia notturna, come scovarlo, fra tutti i ragazzi di Londra? Spariti tutti! Sparita Giralda; scomparso il fratello del capitano! Svanito il pezzetto di tubo con l'impronta digitale; sparite le carte del morto! E come se non bastasse, a ingarbugliare la faccenda c'erano anche quelle strambe e contraddittorie ipotesi sulla società segreta russa e sul tesoro nascosto a Barbada; bizzarre, inverosimili, grottesche ipotesi, quali soltanto quella vecchia pazza e quel sempliciotto di negro potevano credere utili per mettere sulla vera traccia dell'assassino.

Si stava ancora aggirando nel dedalo di innumerevoli quanto inutili congetture, allorché, cedendo alle insistenze d'uno strillone, comperò un secondo supplemento dell'*Evening Record,* e si fermò sotto un fanale per dargli una scorsa. Quasi tutta la terza pagina era dedicata alle brillanti esercitazioni stilistiche dell'inviato *speciale.* Questi, per rivalersi della sua sconfitta, dichiarava brevemente che: *Il signor Philip Congleton Masters* (la specialità di quel giornale di andare fino in fondo alle cose si rivelava ancora una volta nell'accurata annotazione dell'intero stato civile di Philip) *di cui i lettori ricorderanno l'episodio, recentemente riferito, avvenuto alla scuola di* Jujitsu, *mostrava una strana renitenza a fornirci qualsiasi particolare. Indubbiamente, il signor Philip Congleton Masters avrà avuto le sue buone ragioni per tenersi così riservato.*

Evidentemente, l'inviato speciale aveva subito un'altra delusione da parte

della vedova Upottery; ma, per cavalleria forse, aveva avuto per lei espressioni meno malignamente significative. Philip, convinto che, dopo tutto, un inviato speciale è, né più né meno di qualunque essere vivente, una dimostrazione della teoria darwiniana della sopravvivenza del più adatto, ripiegò il giornale e lo regalò ad un altro strillone perché lo rivendesse.

Nel corso del suo vagabondaggio, si trovò a un tratto di fronte al Metropolitan Theatre, la cui facciata era tutto uno sfolgorio di luci. Lo spettacolo era finito e la parte più intellettuale del pubblico si riversava sulla via; rimanevano i frequentatori del caffè-concerto. Tre sere prima, Philip, senza un quattrino in tasca, avrebbe attraversato la strada furtivamente; ma quella sera, col portafogli ben fornito, si spinse, con una certa risoluta baldanza, in mezzo alla folla elegante. Ognuno, all'infuori di lui, si dava da fare a cercare un qualunque mezzo di trasporto per tornare a casa; e i poveri diavoli che si occupavano di aprire gli sportelli delle vetture partecipavano anche loro ai buoni affari del teatro ed alla prosperità generale del popolo inglese. V'era fra questi anche un negro e, sebbene tutti i negri si rassomiglino, Philip, che l'osservava attentamente, ebbe la soddisfazione di constatare che era identico ad un personaggio a lui noto, e precisamente a Massa Coco. Non era però il Massa Coco che aveva visto all'istruttoria, ben vestito e commosso; bensì un Massa Coco infagottato sapientemente in autentici e sbrindellati cenci; indicatissimi, invero, a impietosire le ricche signore, alle undici e un quarto di notte. Philip lo tenne d'occhio, mentre lui s'industriava a beccarsi più mance che poteva, finché la folla non fu ridotta a qualche gruppetto di persone che se ne andavano tranquillamente a piedi; e già stava per avvicinarglisi e abbordarlo, quando, dall'altra uscita, improvvisamente arrivò il pubblico del caffè-concerto, alla ricerca di veicoli lasciati dagli spettatori del teatro. Erano già passate le undici e mezza quando Coco, trafelato e apparentemente soddisfatto, si ritrasse nell'ombra, accanto al muro, per contare i propri guadagni. In quel punto, Philip lo raggiunse. Il negro si mostrò lusingatissimo d'essere stato riconosciuto.

- Sì, signor, sì signor - mugolava; - io conoscere signor. Mio vesdido? Non domandare! Io, risbeddabile negro, non voler dire a voi. Aver vedudo mio ridraddo sui giornali, e anche mio nome soddo? Io moldo disbiacere bovero cabidano mordo! Voler moldo bene. Essere solo amico di Massa Coco!

- Hai avuto altre noie dalla polizia? - chiese Philip.

- Polizia? Oh, no, signor! Io basdonare bolizioddi, se venire noiare me! Io avere raccondado duddo signor giudice. Bolizioddi imberdinendi non rispondere io! Buona nodde, signor! Buona nodde!

Si allontanò lungo il marciapiede, ormai buio e quasi deserto; poi, improvvisamente, ritornò sui suoi passi.

- A lei, volere raccondare una cosa, berché lei essere un gendiluomo. Quesda sera aver vedudo fradello di Cabidano. Sì, signor, avere vedudo lui!

- Che? Hai visto il fratello... quello che era all'Obelisk Hotel?

- Sì, signor!

- Sei ben sicuro?

- Corbo! Sicurissimo!

- E dove l'hai visto?

- In carrozza, giù ber di lì. - E tendeva il braccio verso San Clemente.

- A che ora?

- Verso le sedde.

- Da che parte andava?

- Verso la Kingsway.

- Sei andato a riferirlo alla polizia?

- Ah, no, signor. Che fare me bolizia? Io moldo disbiacere cabidano mordo; ma bolizia essere drobbo imberdinende!

E si dileguò verso lo Strand.

- Senti! - gli gridò Philip; ma Coco non gli diede retta.

La sorpresa che gli aveva procurato questa notizia, alla quale comunque non prestava fede assoluta, suscitò un vero scompiglio nella mente di Philip. In quello scompiglio, improvvisamente gli balenò il ricordo d'un incidente insignificante, che lui aveva del tutto dimenticato e quell'incidente assumeva ora ai suoi occhi, per ragioni che non sapeva spiegarsi, una strana e formidabile importanza. Ricordò il rapido sollevarsi e abbassarsi di una persiana della *Casa d'Angolo,* nel momento in cui lui stava parlando col capomastro, pochi minuti prima che avvenisse la macabra scoperta.

Quello, pensò, doveva essere un indizio da non trascurare.

Affrettò il passo verso Strange Street. Era sicuro che quella finestra apparteneva al primo piano, la più vicina all'angolo fra la Strange Street e la Little Girdlers Alley; una rapida ispezione allo stabile glielo confermò.

La finestra era illuminata. Salì le scale sovrappensiero; aveva appena raggiunto il pianerottolo, quando un orologio batté la mezzanotte e immediatamente tutte le lampade, ad eccezione di quella dell'ingresso, si spensero. Philip si fermò, nel buio, all'incontro dei due corridoi del primo piano e levò di tasca una minuscola lampada elettrica che soleva portare con sé. Sbadatamente, se la lasciò sfuggire di mano e, mentre la cercava a tastoni, urtò una delle assi dei pittori, facendo un rumore piuttosto forte. Ma riuscì a trovare la lampadina e, premendone il bottone, si fermò a guardare la porta della camera, la cui finestra aveva veduto aprirsi e richiudersi in modo così misterioso e sospetto. In quel momento, udì uno scricchiolìo e vide la porta della stanza aprirsi bruscamente ed un uomo apparire sulla soglia. Era Louis Meredith, il giovane dalla cicatrice.

10.
Le indagini di Varcoe finiscono

Philip e Meredith stettero alquanto a guardarsi, con l'occhio fisso e attonito di due che non s'aspettano d'incontrarsi. Nei corridoi non v'era altra luce che quella della lampadina di Philip; ma nella stanza di Meredith ardeva una candela, e la figura del giovane, inquadrata nel rettangolo della porta, spiccava bruna nella luce fioca e oscillante.

Un'aura di mistero aleggiava in quella casa addormentata con i suoi quattro piani carichi di umana miseria, vigilati, nel silenzio, da quel buon Adrian Hilgay, giù nel suo studiolo; e Philip percepì profondamente l'impressione di quel mistero. Mai, come allora, aveva sentito tutta la pienezza della propria energia e un così acuto interesse per la vita attuale, che aboliva tutto il passato e le preoccupazioni per l'avvenire. Alzò la lampadina e ne proiettò il raggio sul volto di Meredith. I lineamenti di costui, deturpati ma pur belli, mostravano un'intensa agitazione.

- Che cosa succede? - balbettò Meredith a bassa voce.

- Niente - disse Philip. - Stavo per rientrare nella mia camera, quando mi è caduta in terra la lampadina e, nel cercarla, sono inciampato in una di queste tavole.

- Ah! Temevo quasi che fosse accaduto qualche guaio.

Quella voce armoniosa e toccante penetrò ancora una volta nell'anima di Philip. Lo invadeva un senso strano di affettuosa compassione per quel

giovane; un desiderio intenso di proteggerlo, di sostenerlo nella difficile e aspra via della vita, quasi che lui non potesse, da solo, affrontarne le insidie. Eppure, quel volto giovanile non esprimeva né spensieratezza né debolezza eccessiva; anzi, malgrado l'agitazione che non poteva nascondere, il suo atteggiamento era quello di persona risoluta e indipendente.

- Che mai poteva essere accaduto? - domandò Philip, con quel suo fare energico e un po' brusco dei momenti difficili. Meredith esitò e si morse le labbra.

- Perché s'era fermato davanti alla mia porta? - chiese duramente.

- Per levare di tasca la lampadina.

- E perché voleva levarla di tasca proprio davanti alla mia porta?

Philip sorrise. Quell'aria tragica da inquisitore che Meredith aveva assunto gli sembrava piuttosto comica. Rispose al giovane con tono di condiscendenza:

- Perché, proprio in quel momento, s'è spenta la luce.

- Ah! - mormorò Meredith un po' assorto. Philip? allora un impulso subitaneo:

- Ad ogni modo, però - aggiunse - mi sarei fermato qui ugualmente. - Perché?

- Perché volevo levarmi una curiosità.

- Quale, se è lecito?

- Volevo sapere chi abitava questa camera. M'è venuta questa idea un quarto d'ora fa e avevo bisogno di sapere chi la occupava.

- Ma perché?

Philip lo guardò con dolcezza.

- Devo dirglielo? Ebbene, sì, glielo dirò, ma non qui. Non possiamo fermarci sulla porta, a chiacchierare. Ci vedremo domattina.

- No, no - sussurrò Meredith, con viva impazienza e con crescente agitazione. - Subito, deve dirmelo, subito. Venga dentro, venga; mi dica!

Philip accettò il pressante invito e l'altro chiuse la porta con precauzione. Lo colpì subito l'estrema pulizia della camera, che avrebbe potuto servire di modello a tutti gli altri inquilini. Altra cosa che lo stupì fu la gravità profonda del giovane. "Ma questo ragazzo prende la vita troppo sul serio", pensò Philip. Non gli pareva che la situazione del momento avesse del tragico; ma, piuttosto, gli sembrava un po' comica. Era convinto, adesso, che la circostanza dell'imposta non avesse alcuna relazione col delitto; in

quell'esigua cella, di fronte a Meredith, tutte le supposizioni e le congetture gli svanivano; non erano più che il frutto della sua fantasia. Meredith era, senz'alcun dubbio, una strana creatura un po' nervosa, un po' scossa, forse, da un passato romanzesco, dovuto alle sue attrattive fisiche, veramente singolari (quella cicatrice aveva certamente una storia); e quei passi che si fermavano, nel cuore della notte, davanti alla sua porta, potevano benissimo averlo messo in quello stato di agitazione.

- Sono molto dolente di averla disturbata - disse Philip, in tono gentile di scusa - temo che lei mi giudicherà molto... come dovrei dire?... sì, molto brusco e scortese.

Tuttavia...

- Mi dica, mi dica perché le premeva tanto di sapere chi abitasse in questa camera - lo interruppe Meredith, con voce di ansiosa preghiera. Era rimasto in piedi, e non aveva invitato Philip a sedersi.

- Ecco - disse Philip - per dirle la verità... io avevo osservato una cosa... non avrei dovuto, veramente... ma, insomma, poiché l'ho detto, le devo una spiegazione.

- Ma certamente! - osservò Meredith.

- La prevengo, però, che la cosa le sembrerà ridicola! - continuò Philip. E narrò a Meredith come l'avesse colpito il rapido aprirsi e chiudersi di quella finestra, pochi minuti prima della scoperta del cadavere.

- Mi venne fatto, inconsciamente, di pensare che chi aveva aperto la finestra dovesse avere qualche relazione col delitto - disse. - Ma non fu che una sciocca idea, che mi balenò nel cervello un attimo, ed ora sono veramente mortificato di averla disturbata. Vede bene che la cosa non ha alcuna importanza!

Il tono della sua voce non lasciava dubbi sulla simpatia che il giovane gli ispirava.

- E questo avveniva mercoledì mattina, ha detto; non è vero? - chiese Meredith. - Appunto!

- A che ora?

- Oh, non saprei. Fra le sette e le otto mi pare; un momento prima ch'io me ne andassi di lì; e il cadavere del capitano fu scoperto appena m'ero allontanato. Sì, doveva proprio essere fra le sette e le otto.

- È sicuro che fosse proprio la mia finestra?

- Sicurissimo!

- Mi scusi - disse debolmente Meredith, lasciandosi cadere sull'unica

sedia.

- Ma che cosa ha? Si sente male? - chiese premurosamente Philip.

- No, non è nulla. Ho bisogno di sedermi un momento. Passa subito.

- Ma lei è pallido!

Meredith, con uno sforzo, riuscì a ricomporsi.

- Anche lei si farebbe pallido, signor Masters... (lei è il signor Masters non è vero?), se sapesse quello che so io!

- Ma che cosa sa?

- So che mercoledì mattina io non ho aperto affatto la mia finestra. Da due notti dormivo malissimo; ma la notte di martedì dormii come un ghiro e non mi svegliai che alle undici.

- Non è poi impossibile ch'io mi sia sbagliato e che si trattasse invece di un'altra camera.

- È questo, invece, che io non credo - disse Meredith, riacquistando la calma e quasi irrigidendosi.

Philip tacque un momento; poi replicò:

- Lei dunque crede che qualcuno sia entrato nella sua camera, quella mattina, senza prendersi la briga di chiederle il permesso?

- Precisamente!

- Qualcuno ch'era implicato nel delitto, o forse anche l'assassino stesso? - Sì!

- Ma non chiude la porta a chiave, lei, la notte?

- Certamente, e metto anche la chiave sotto al cuscino! - rispose il giovane. "Curiosa abitudine", pensò Philip; e aggiunse ad alta voce: - Ma allora, chi è entrato doveva avere una chiave falsa!

- Evidentemente!

- E doveva essersela procurata in precedenza; sicché l'entrare in questa camera doveva far parte del suo piano.

Meredith assentì col capo.

- Ma perché poi, proprio in *questa* camera?

- Mah!? Io non... non saprei.

- Non valeva la pena di procurarsi una chiave per la sua porta, soltanto per guardare la strada; poiché qualunque altra finestra sarebbe servita ugualmente allo scopo, anche quella della sala da pranzo per esempio. Perché, dunque, proprio la *sua* camera?

- No... non capisco - ripeteva Meredith, esitante.

- Mi vuol dire perché crede che io non abbia sbagliato finestra?

- Mi pare di ricordare, come in sogno, che qualcuno sia entrato qui e ne sia uscito subito. Mi sono svegliato con quell'impressione molto netta e precisa.

- Quando ha avuto il primo sentore del delitto?

- Proprio mentre stavo per uscire dalla camera. Uno dei ragazzi che stavano spazzando il corridoio me lo raccontò subito... fortunatamente.

- Perché fortunatamente?

- Sa, fu un gran colpo, per me - rispose pacatamente Meredith - un gran colpo, si capisce!

- È svenuto, forse?

- Perché mi domanda questo?

- Semplicemente perché lei non mi sembra molto forte; per nessun'altra ragione. E continuò, fissando con intenzione la cicatrice: - Quando si è avuta una disgrazia...

si resta sempre un po'...

- Già, ha ragione - l'interruppe Meredith. - Sì, veramente, non sono troppo forte; però non sono svenuto, gliel'assicuro. - Sorrise ed arrossì subitamente.

Philip avrebbe voluto sapere qualcosa di quella cicatrice; ma l'altro non ne parlò affatto. La conversazione languiva.

- Lei s'interessa molto a questo delitto? - azzardò Philip. Meredith esitò; poi rispose:

- Sì, molto.

- Anch'io! - esclamò Philip, calcando sulle parole. - Anch'io; e, poiché lei pure se ne interessa...

- Capirà; il capitano era qui, in questa casa, e quindi...

- Ma sì, è ben naturale! E dal momento che lei se ne interessa, le darò qualche notizia più fresca. Avrà letto sui giornali, immagino, il resoconto dell'istruttoria. Non l'ho vista al Tribunale.

- Sì, ho letto.

- Bene; quel misterioso fratello del capitano non è morto affatto. È stato veduto stasera. Meredith riversò indietro il capo, trattenendo il respiro; e balzò in piedi.

- Davvero? - mormorò, con uno sforzo per mostrarsi indifferente. - Davvero? - E si avvicinò alla porta. Philip non poté non comprendere il significato di quel gesto e se n'andò convinto che Meredith lo congedava, non sentendosi più in grado di dominare la propria commozione.

Poveretto! Aveva avuto appena il fiato per sussurrargli la buona notte!

In quel momento, Philip, ad onta delle apparenze contrarie, avrebbe giurato che Louis Meredith non aveva niente a che fare con l'assassinio del capitano. Ma le apparenze c'erano, tuttavia, né dovevano essere trascurate; e mostravano chiaro che quel giovane ne sapeva di più di quanto non volesse far supporre. Nemmeno il più cieco dei detective si sarebbe potuto ingannare sul suo contegno. Che Meredith avesse da poco superato prove dolorose lo si leggeva sul suo volto espressivo; forse Philip, appunto per questo, si sentiva così attratto verso di lui. Sentiva pure che avrebbe potuto essergli amico; quel sentimento inconscio, che lo aveva immediatamente legato a lui, era veramente insolito. Ed ora, in quel corridoio scuro, in quella casa, in cui tanta dignitosa miseria aveva requie nel sonno e nel sogno; in quelle tenebre, rotte soltanto dal tenue lume della sua piccola lampada elettrica, il suo pensiero era forse più assorto nel singolare mistero che avvolgeva la persona di Louis Meredith, che non in quello del recente omicidio. Perché mai (si chiedeva Philip) quell'ignoto era penetrato nella stanza di Meredith, la mattina dopo il delitto, aveva aperto e poi subito richiuso la finestra e se n'era andato, senza rubare né toccare nulla? E quel profondo sonno di Meredith... non era dovuto forse a qualche narcotico?

Si avviò alla propria camera e fu stupito di trovarne la porta socchiusa. Una sorpresa più grande lo attendeva; perché, entrando nella stanza, vi trovò Varcoe. Anche questi era munito d'una lampadina elettrica, ma assai più piccola e più potente della sua. La teneva sospesa alla catena dell'orologio; o meglio a quella che figurava essere la catena dell'orologio. I due fasci di luce s'incrociarono come due lame. Varcoe aveva un'aria estremamente soddisfatta e non si curava di nasconderlo; né si curò nemmeno di giustificare a Philip la sua violazione di domicilio.

- Aspetti - disse Philip, senza cerimonie - tiriamo intanto le tendine - e le tirò - poi chiudiamo la porta - e la chiuse. - Ed ora, signor Varcoe, mi permetterò di chiederle, col dovuto rispetto, che diavolo sta facendo in camera mia? - Non era affatto adirato, ma si divertì a volerlo sembrare.

- Oh, niente di male - disse Varcoe - stavo aspettando.

- Eh, lo vedo! - replicò Philip. - Ma che cosa aspettava? Forse dei pugni? E si avvicinò a lui in un atteggiamento che non prometteva nulla di buono. Lui era molto più alto di Varcoe, il quale non aveva affatto l'aspetto di un atleta.

- Piano, piano, signor mio - disse Varcoe. - Badi che ho la rivoltella!

- Me ne infischio della sua rivoltella! - rispose Philip, deponendo la lampada sul tavolino. - La metta giù immediatamente!

Varcoe aveva infatti rapidamente tratto di tasca una rivoltella e la teneva nella destra.

- La metta giù subito - disse Philip sorridendo. - Lì, sul mio letto. - Così dicendo, afferrò la mano sinistra di Varcoe con entrambe le proprie ed eseguì la famosa torsione dell'indice e del pollice, secondo il metodo del *Jujitsu.* Il fatto di essersi lasciato cogliere con la sinistra aperta e disarmata, esponendola a un simile attacco, dimostrava in Varcoe, malgrado la sua esperienza di detective, una certa impreparazione nel campo della difesa personale. La stretta di Philip gli strappò un grido soffocato e lo obbligò a piegarsi sul letto. Le dita della destra gli si aprirono e l'arma cadde sulla coperta, senza far rumore.

- Ecco fatto! - disse ridendo Philip. - Carino, è vero? Ha visto come si fa? Quando ad una mano si fa questo giochetto, l'altra deve mollare per forza!

- Ma questi non sono scherzi da fare! - si lamentò Varcoe.

- Ma sì! - disse Philip. - L'assicuro che l'ho fatto per scherzo, anzi, ho pensato che le poteva interessare di apprendere questa piccola manovra. E poi, lei avrebbe dovuto lasciar stare la rivoltella. Ma le pare che ciò sia da persona ammodo? Non è di buon gusto, sa, specialmente in casa d'altri! Si sieda, via! Mi sembra che il mio giochetto l'abbia fatta sudare, eh? No, sieda qui, sul letto; starà più comodo perbacco! La sedia la prendo io. Oh dunque; mi dica, che cosa stava aspettando?

Varcoe, che non era uno sciocco, si adattò con molta serenità alle circostanze e soggiunse:

- Stavo aspettando che venisse lei. - E scosse la mano indolenzita.

- Aveva bisogno di me? - domando Philip.

- Veramente, no; ma pochi minuti fa, le circostanze mi hanno costretto a cercar rifugio in questo posto e così mi sono riparato qui. Ho bussato, anche; ma, non ottenendo risposta, ho aperto la porta e sono entrato ugualmente. Contavo sulla sua benevola neutralità.

- Riguardo a che cosa?

- Riguardo a ciò che stavo facendo.

- La mia prima impressione è stata, naturalmente, che lei stesse facendo una perquisizione nella mia camera. Ho pensato che avesse dei sospetti su

di me, e questo m'ha messo di buon umore e mi ha dato voglia di scherzare.

- No! - protestò Varcoe - glielo assicuro.

- Tanto meglio! E allora comprendo come non abbia trovato molto opportuno il mio scherzo - disse Philip. - Ma, in realtà, che cosa stava facendo lei, qui?

- Continuavo le mie indagini. Non m'ha visto, a tavola?

- Se l'ho visto! Ma non se n'è accorto? Mi permetta di dirle però, caro signor Varcoe, che quel suo travestimento non avrebbe ingannato un orbo!

- Lo so, lo so! Ero combinato in modo appunto da non ingannare chi mi conosceva bene. Lei si stupirà molto, se le dico che ben cinque noti delinquenti alloggiano adesso in questa casa. Poche ore fa, almeno, erano cinque; ora non sono più che quattro. Uno se l'è svignata immediatamente dopo il pranzo; ma, siccome io, per ogni eventualità, avevo messo i miei uomini di guardia fuori, quell'uno non sarà andato molto lontano. Veda un po' quale razza di gente approfitta della filantropia di Hilgay!

- E il fuggitivo era implicato nel delitto?

- No; ma era ricercato come un noto ladro. Quindi, ben gli sta! Philip incominciò a nutrire una certa considerazione per Varcoe.

- Ma, la ragione di quel suo travestimento per modo di dire? - chiese.

- Semplicemente per aver modo di studiare le facce di coloro che avrebbero potuto riconoscermi sotto di esso.

- E la mia faccia, che effetto le ha fatto? - domandò Philip.

- Nessun effetto; perché la mia opinione, sul conto suo, era ben chiara. Ricorda che, mentre lei era nel casotto del guardiano, quella notte, ad un tratto comparve una guardia? Ebbene, la teneva d'occhio da due ore; non era quindi possibile che lei avesse preso parte al seppellimento del cadavere. Ogni suo atto, fino a quel momento, ci era noto.

- Sì! Rammento perfettamente - disse Philip. - Anzi mi meravigliai che quella guardia non fosse comparsa all'istruttoria. Era naturale che su di me gravasse qualche sospetto e lei avrebbe potuto dimostrare la mia innocenza.

- Non l'abbiamo citata, perché non ne valeva la pena - disse Varcoe.

- Perché non ne valeva la pena?

- Perché era un imbecille, ed ebbe anche una buona strigliata. Era dunque perfettamente inutile; del resto, non è affar nostro lo scagionare le persone su cui gravano dei sospetti; il nostro compito è di stabilirne la

colpevolezza.

- Meno male che è sincero! - mormorò Philip, colpito dalle vedute strettamente professionali dei funzionari di polizia.

- Ah, questo sì! - esclamò Varcoe. - E devo anche farle i miei complimenti. Lei mi piace molto; credo che avrebbe attitudini per far parte della polizia investigativa.

- Lei mi adula - ribatté Philip con un sorriso. - Se vuole potrò darle qualche lezione di *Jujitsu;* ma lei, in ricambio, mi dirà che cosa ha potuto scoprire, finora, in questa casa. Sarei proprio curioso di saperlo, e credo che anch'io sarei in grado di darle qualche utile informazione.

- Gliene sarei graditissimo - disse Varcoe.

- Intanto, è stato visto quel misterioso fratello del Pollexfen.

- Chi gliel'ha detto?

Philip gli narrò quanto gli aveva raccontato il negro.

- So tutto! - replicò Varcoe, con la calma studiata che anche i grandi uomini non possono esimersi dall'ostentare nel momento del trionfo.

- Davvero?

- Sì. Ed ho perfino parlato con... - A questo punto Varcoe esitò un istante e finì:

- con lui.

- Stasera?

- Proprio stasera.

- E poi?

- Ho bevuto lo champagne con Joan Fire, nel suo camerino, ch'era già stato della Giralda; e ho scovato perfino il ragazzo che fece quell'ambasciata alla guardia notturna, per farla allontanare...

- Signor Varcoe, le faccio le mie congratulazioni più sincere!

- Ebbene; le pare che abbia fatto abbastanza?

- Insomma; la partita è vinta?

- Precisamente; la partita è vinta. Se non lo fosse, lei crede, signor Masters, che starei qui a perdermi in chiacchiere?

- Sicché, ha già in mano l'assassino? Varcoe assentì fieramente.

- E si può sapere chi è?

- Indovini!

- Non sono affatto indovino - disse Philip - ma forse ci riuscirò, se lei vorrà dirmi che sono sulla buona via.

- Avanti - rispose Varcoe.

- Ebbene; io non credo che l'assassino fosse lo straniero che la signora Upottery disse d'aver visto nella stanza del capitano... cioè in questa qui... martedì sera.

- E perché no?

- Perché sarebbe troppo semplice. Scommetterei, però, che lei non è riuscito a sapere chi fosse.

- Sì, che lo so - protestò Varcoe.

- E chi era?

- Fa bene a usare il tempo passato - disse Varcoe, in tono strano - poiché quell'individuo non esiste più.

- È morto?

- È stato annientato, distrutto.

Philip sentì un brivido correrglì per la schiena.

- Ma non è stato lui - aggiunse Varcoe, seccamente.

- Coco? - azzardò Philip.

- Ma che cosa le salta in mente? I negri uccidono con indifferenza; ma non hanno la minima astuzia. No, no; Coco va escluso assolutamente. Tanto varrebbe che lei accusasse il signor Hilgay, o il coroner, o Joan Fire!

Philip tacque un istante; poi disse, fissando attentamente il suo interlocutore:

- E Louis Meredith, quel giovanotto che ha la camera d'angolo qui, a questo stesso piano, crede lei che ci sia entrato per qualche cosa?

Questa domanda colpì stranamente il detective.

- Non glielo dicevo io, che lei potrebbe far parte della polizia investigativa? - disse sorridendo. Poi guardò il suo orologio, proiettandovi il raggio della lampadina.

- Non vorrà mica dire che è stato Meredith! - esclamò Philip, balzando in piedi; e intanto pensava: "Ma perché una simile supposizione mi agita così?".

- E chi dice che sia stato lui? - rispose l'agente.

- Insomma mi vuol dire chi è stato?

A quel punto, s'udì un lievissimo squillo di campanello; ma Philip non poté capire se avessero suonato dalla strada o dal corridoio, oppure in una delle stanze.

- Fra mezz'ora lo saprà - replicò Varcoe e, cambiando subitamente tono e assumendo un'aria grave ed imperiosa, soggiunse:

- Signor Masters, la prego di voler rimanere qui, nella sua camera. È

necessario che possiamo agire indisturbati. Conto su di lei.

E uscì silenziosamente, tirandosi dietro la porta con precauzione. Philip s'accorse allora che Varcoe aveva le suole di feltro.

Il giovane stette in attesa. Non aveva orologio, non avendo ancora pensato a riparare ad una perdita dovuta ad un piccolo incidente che può capitare a chiunque venga a trovarsi con le tasche vuote; ma gli sembrava che la mezz'ora cui aveva accennato Varcoe fosse trascorsa da un pezzo. Aveva percepito, in lontananza, certi lievissimi rumori; s'avvicinò alla porta e ne girò la maniglia. Questa cedette, ma la porta non si aprì; era stata chiusa dal di fuori.

Tale constatazione irritò al sommo grado Philip; ma non fu che un attimo. Immediatamente, la sua coscienza di sportivo gli disse che avrebbe dovuto assecondare l'impresa, e mostrarsi buon giocatore, anche se Varcoe non faceva altrettanto. Ammesso che il detective dovesse fare un colpo (e su ciò non v'era dubbio), non sarebbe stato corretto, da parte sua, di sventarne i piani; d'altra parte, non era poi detto che Varcoe avesse contravvenuto alle regole chiudendolo in camera. Lui aveva, indubbiamente, il diritto di servirsi, per il proprio scopo, di qualunque chiave; anche di quella della sua camera. Si rassegnò quindi ad attendere ancora. Si sdraiò sul letto e, senza volerlo, si addormentò.

Fu svegliato da quella che in Russia viene chiamata una visita domiciliare. Un gruppo di poliziotti, guidati dal desolato Adrian Hilgay, perquisiva la casa, camera per camera. Varcoe, dicevano, aveva appostato alcuni agenti in borghese nelle vicinanze della casa, con l'ordine d'entrarvi ad un suo cenno, o di entrare senza alcun avviso, ove questo non fosse loro giunto prima di un'ora. Il termine fissato era trascorso e loro avevano forzato l'ingresso, con grande angoscia e risentimento del mite Adrian. Ma Varcoe era scomparso; scomparso dalla faccia della terra, si sarebbe detto, poiché i suoi segugi non erano riusciti a scovarlo in nessun angolo della casa, sebbene fossero assolutamente convinti che non era uscito. Le loro ansiose ricerche assodarono che Varcoe non si trovava nemmeno sul tetto, né aggrappato alle grondaie. Le più comiche scene d'indignazione si svolgevano nei corridoi, fra i nobili e dignitosi clienti e gli uomini della legge. Quasi tutti i pensionanti minacciavano sdegnosamente di lasciare, *ipso facto,* una casa in cui si vedevano esposti a insulti di quel genere. Ma il prezzo era tanto basso, che nessuno se ne andò. E l'alba imbiancò del suo blando chiarore l'insonne comunità.

11.
Il quarto potere

Il giorno seguente era un sabato; giornata generalmente scolorita e noiosa, la mattina, nel centro di Londra, ma piena di vivacità nel pomeriggio, anche nei più tranquilli sobborghi. Tuttavia, quel sabato mattina non pareva destinato ad essere insignificante come gli altri. I commessi e gl'impiegati, che se ne andavano indolenti in ufficio col solo intento di riscuotere il salario settimanale e tornarsene a casa, udivano per via gli strilloni annunciare una speciale edizione del *Daily Courier,* contenente un'artistica e concitata descrizione della nottata alla *Casa d'Angolo.* Nessun altro giornale del mattino era riuscito a impadronirsi dell'emozionante episodio, affatto nuovo negli annali della moderna criminologia. Il *Courier* lo annunciava in questi termini:

Il mistero della Casa d'Angolo. Una sfida a Scotland Yard. Il celebre detective Varcoe scomparso. È morto?

I giornali del pomeriggio non erano ancora usciti ed il *Daily Courier* aveva quindi, per un paio d'ore, l'esclusivo monopolio dell'emozionante notizia. Sebbene il *Courier* avesse recentemente cambiato proprietario, intonazione e colore politico, e fosse perciò destinato a sollevare, alla prima occasione, le più accanite discussioni, pure anche i londinesi più scaltriti trovavano che l'effetto di quella notizia era veramente straordinario. La voce degli strilloni che offrivano il giornale aveva quel tono di sicurezza mista a una certa arroganza che su quelle labbra è sempre una promessa di notizie sensazionali. In tutta Londra, non si parlava d'altro; gli argomenti prediletti dai lettori, come quello dello sport, la politica, il tempo, tutto passava in seconda linea; perfino il bridge era alquanto trascurato.

Nella *Casa d'Angolo* non si poteva più vivere. Fin dalle nove del mattino, era ricominciato l'assedio delle vie limitrofe, dove si accalcava tutta la classe degli oziosi, che costituisce il maggior contingente delle principali arterie della città. Un drappello di guardie conteneva la ressa nei limiti della Strange Street; ma nessuno poteva intervenire per impedire ai

poliziotti di entrare nella casa; né c'è forza al mondo che sia capace di precludere l'ingresso ad un luogo, dove lui desideri entrare, ad un giornalista e specialmente se addetto ad un foglio domenicale, e di sabato mattina. Il giornalista moderno, con uno stipendio di cinquanta scellini la settimana, oltre le spese per i mezzi di trasporto, sa benissimo quale potere lo protegge alle spalle. E così, fra gli agenti in divisa e in borghese, i corrispondenti dei giornali quotidiani e domenicali, e la folla degli sfaccendati che, ondeggiando come un mare, si accalcava nella strada, la povera *Casa d'Angolo* pareva una rocca in stato d'assedio. Varcoe era un pezzo grosso a Scotland Yard; un personaggio d'altissima importanza; considerato come un capo, e circondato, all'esterno, da un'aureola di mistero. Era il re dei poliziotti di Londra. A pochi era dato vederlo, e chi chiedeva di lui si sentiva rispondere sempre ch'era "in missione". E che lui fosse in missione, che si fosse, cioè, degnato di uscire dal suo covo per occuparsi personalmente di un affare, ciò solo conferiva a quel dato affare un'importanza eccezionale fra tutti gli altri. Fin dalla prima conversazione, Philip aveva riportato l'impressione che lui fosse un ottimo ascoltatore. Varcoe aveva interrogato poi anche Adrian e, poco dopo, questi s'era messo a letto e aveva chiamato il medico. La situazione si era fatta troppo grave e complicata per le sue deboli forze, e lui si era ritirato sconfitto, se non disonorato, aspettandosi una febbre cerebrale.

Philip, dopo una parvenza di colazione, era rimasto, con alcuni altri pensionanti, nella sala da pranzo al pian terreno, rifiutandosi decisamente di parlare, sia con I giornalisti, sia con gli stessi suoi commensali. Avrebbe voluto far molte cose e non sapeva come. Doveva cercarsi un impiego... e non poteva nemmeno pensarci, per il momento; avrebbe voluto avere un serio ed esauriente colloquio con Louis Meredith... e Louis Meredith non si faceva vedere; avrebbe voluto, almeno, parlare con Sir Anthony...; ma come uscire, con una simile folla? Non capiva come facessero i giornalisti ad andare e venire con tanta disinvoltura. Nessuno, tranne forse lo stesso assassino, era, in quell'ora, così profondamente preso dalle vicende del delitto quanto Philip. Gli pareva di trovarsi impigliato nel molle fango di un acquitrino ed esserne lentamente assorbito. Ora, come poteva provvedere ad assicurarsi una qualunque posizione?

Un fattorino baffuto e brizzolato, chiuso da una sobria uniforme, entrò a quel punto nella sala da pranzo.

- Il signor Masters - disse e girò intorno uno sguardo indagatore.

- Eccomi! - rispose Philip.

Il fattorino gli tese un biglietto da visita, su cui stava scritto:

LORD NASING

- Sua Signoria desidera avere un colloquio con lei. I nobili compagni di pensione tesero l'orecchio.

- E chi è Lord Nasing? - chiese Philip.

- È... è Lord Nasing - spiegò il commesso. - Sua Signoria m'incarica di dirle che potrebbe essere utile.

- E dove sta?

- Nel suo ufficio in Stewart Square. Una carrozza ci attende fuori.

- Ma si può uscire?

- Sì; risalendo la Little Girdlers Avenue; poi si traversa il cortile del Bilboquet. Philip non avrebbe avuto alcuna ragione di rinunciare a quell'occasione di uscire

una buona volta dalla sua involontaria inattività. Perciò si decise e disse:

- Vengo con lei.

Intuiva che quel Lord Nasing doveva essere molto noto in qualche campo, ma non sapeva o non ricordava in quale; né voleva chiederlo al fattorino. La sua ignoranza, nei riguardi dell'aristocrazia, era veramente deplorevole.

Giunti in Stewart Square, l'alveare del giornalismo, tra Fleet Street e l'Embankement, la carrozza si fermò davanti al monumentale Palazzo Brent, sede di tre quotidiani, di ventinove settimanali, di tre riviste mensili. Delle quattro grandi Case giornalistiche di Londra, la Brent Company non era la meno importante. L'azienda apparteneva a un solo proprietario: Nicholas Brent, il suo fondatore, che non aveva fratelli, né sorelle, né aveva mai preso moglie e nemmeno s'era associato con alcuno. I suoi guadagni, a quanto si diceva, superavano il quarto di milione ed aumentavano annualmente. I primi tre piani dell'edificio erano tutti a vetri sicché si poteva vedere come procedeva il lavoro nell'interno. Al pianterreno era sistemato il macchinario tipografico, il quale, anche in quel momento, stava stampando la prima edizione (nominalmente la seconda) dell'*Evening Record,* con la rapidità di ventimila copie all'ora. Al primo piano, si vedevano i compositori, intenti ad alimentare le macchine *linotype* con le parole dei corrispondenti e degli articolisti, che scrivevano

al secondo piano. Giorno e notte, il lavoro ferveva dovunque; il cervello vulcanico della Brent non concedeva mai tregua alla sua inesauribile attività, quel sarcastico cervello, che aveva dettato il noto aforisma del giornale:

Oggi vi spacciamo una frottola; la notizia vera ve la daremo la settimana ventura.

Il fattorino si cacciò nel folto tumultuoso della quotidiana mischia della Brent insieme con Philip, e non abbandonò il suo protetto finché, raggiunto con l'ascensore un lungo corridoio, non poté depositarlo davanti ad una porta, su cui stava un cartello con la scritta: *Signor Brent.* Il nome, veramente, era stato cancellato con un frego di penna e, sotto, vi si leggeva ora: *Lord Nasing.* Allora Philip si rammentò. Ad un piccolo colpo del fattorino, una voce rispose dall'interno "Avanti!", e Philip entrò.

Si vide in una stanza vasta e magnifica: il capriccio d'un milionario, che impiega tutto il proprio tempo a ricercare il piacere nel lavoro e che ama circondare la propria attività del massimo splendore. Lui, infatti, aveva riprodotto nel suo studio, con perfetta esattezza, la Sala del Consiglio di Napoleone a Fontainbleau, col soffitto di Boucher, le tappezzerie di Beauvais e perfino col famoso tavolo rotondo, tagliato in un solo tronco di mogano. A quel tavolo, coperto di lettere e di bozze di stampa, sedeva un uomo bruno di circa quarantacinque anni, pallido e paffuto, con una cuffia telefonica intorno alla testa. In fondo alla sala, due ragazze scrivevano a macchina.

- No! - stava dicendo l'uomo nel ricevitore del telefono; e sillabava distintamente: - Gi-ral-da. Capito? Va bene! - Alzò gli occhi e, scorgendo Philip, disse: - Il signor Masters? Prego; si accomodi. Stavo appunto telefonando a Parigi.

Trasmise ancora poche frasi, che dovevano, evidentemente, dare lo spunto ad un articolo per l'edizione parigina del *Record;* poi tolse la comunicazione, levandosi la cuffia, e si rivolse a Philip. Il fattorino era scomparso; le due dattilografe si alzarono e se ne andarono silenziosamente.

- Buon giorno, signor Masters; vuole accomodarsi qui, vicino a me?
- Grazie - rispose Philip. - Ho l'onore di parlare con Lord Nasing?
- Precisamente! Come lei saprà, ho acquistato da poco *il Daily Courier.*

- No, non lo sapevo - disse Philip.

- Eppure ho speso ventimila sterline in pubblicità, perché il pubblico ne fosse informato! Questo dimostra che di pubblicità non se ne fa mai abbastanza. Ho comperato, dunque, il *Courier* che, d'ora innanzi, verrà compilato e stampato qui. Lei sta cercando un'occupazione, se non sbaglio.

- Appunto! - disse Philip.

- Non le dispiacerebbe avere un posto nella mia azienda? - parlava pacatamente, freddo, tranquillo.

- Ma io non ho mai fatto il giornalista.

- Tanto meglio! Abbiamo bisogno di elementi nuovi, freschi. I giornalisti di professione seguono ormai sempre la stessa falsariga.

- E poi non ho nessuna abilità di scrittore.

- Non è necessario - soggiunse Lord Nasing. - Nemmeno io so scrivere; eppure, vede, posso procurarmi quanti scrittori mi occorrono, per un paio di sterline la settimana.

- Ma, in fondo, che cosa dovrei fare?

- Andare in giro, per raccogliere materiale per il *Courier.*

- E quale genere di materiale?

- Roba interessante; roba che faccia chiasso; roba inedita.

- E perché ho avuto proprio io l'onore della sua preferenza?

- Per varie ragioni e, anzitutto, perché l'inviato speciale del *Evening Record* non è stato capace di capire nulla sul suo conto. La descrizione che ci ha fatto di lei e poi... e poi quello che sappiamo sul suo conto... Insomma...

- Quanto? - domandò Philip con un sorriso.

- Quanto vuole?

Philip pensò che, dovendo dire una cifra, tanto valeva spararla grossa.

- Venti sterline la settimana - disse tranquillamente, tamburellando con le dita sul tavolo.

Lord Nasing tacque un momento; poi riprese:

- Va bene; gliele do. Ma lei conosce le regole della casa?

- No - disse Philip.

- Nessun impegno, né da una parte né dall'altra. Ho qui oltre quattrocento impiegati e segretari; ognuno di loro può andarsene quando gli pare ed io posso licenziarli quando pare a me. È comodo, non è vero?

- Veramente - disse Philip - si deve vivere una vita molto movimentata e interessante, qui dentro.

- Sì, davvero - disse ridendo Lord Nasing.

- Ora capisco benissimo il suo passo - osservò Philip.

- Che cosa capisce? - ribatté Lord Nasing, con un gesto quasi minaccioso.

- Sì - disse Philip - lei vuole incaricarmi di lavorare intorno alla faccenda della *Casa d'Angolo*. Nessuno, in tutta Londra, dopo l'assassino, ne sa più di me, indubbiamente. Ci sono dentro fino ai capelli; ne sono, si può dire, uno dei protagonisti. Ho rifiutato di parlarne con i giornalisti e il *Record* non me lo può perdonare; quindi, per la stampa, io ho acquistato un certo valore. Ciò che non potete avere per un verso, l'ottenete sempre per l'altro, voi! E lei c'è riuscito, Lord Nasing. Ed è convinto, ora, d'essersi procurato il più prezioso giornalista di Londra, per venti miserabili sterline la settimana.

- E non è così?

- Sì - disse Philip - purché mi assicuri il posto almeno per un mese.

- Impossibile, caro signor Masters! Non posso infrangere i regolamenti della casa.

- Come crede - replicò Philip. - Ma ammettiamo, per esempio, che il mistero venga chiarito domani; lei, domani stesso, mi mette alla porta. No; questo non mi conviene.

Lord Nasing si alzò.

- Sa che l'ammiro? - disse.

- L'ammirazione è reciproca. La saluto, Milord!

- Ah, no! - disse Lord Nasing. - Niente affatto! Io cedo, giovanotto; cedo. Ma lei firmerà i suoi articoli.

- Firmerò tutto quello che scriverò - convenne Philip. - Lei intenderà che incominci subito, immagino.

- Senza dubbio. L'aspetto qui stasera, alle sette, con i risultati delle sue indagini; compresa, naturalmente, la storia della sua vita. Se sarà necessario, farò uscire domani un'edizione speciale del *Courier*. Mi dica un po' - disse Lord Nasing, rimettendosi a sedere - come spiega lei questo pasticcio in cui s'è messa la polizia?

- Secondo me - disse Philip - la cosa è semplicissima. Il povero Varcoe...

- Lei crede che sia morto?

- Certo! Fidava troppo su se stesso. S'era messo in mente di voler condurre da solo la faccenda e, difatti, era a buon punto; ma non ha potuto andare fino in fondo. C'era qualcuno più furbo di lui e questo qualcuno era

precisamente l'assassino. Ora, Varcoe ne aveva scoperto l'identità; me l'ha detto lui; e sono sicuro che aveva chiarito ogni cosa. Ma ebbe il torto di non confidarsi con nessuno. A Scotland Yard, all'infuori di lui, nessuno ne sapeva nulla; sicché, tolto di mezzo Varcoe, l'assassino può starsene tranquillo, come se le indagini non fossero mai incominciate. Io credo anche che a Scotland Yard ci fosse un po' di gelosia, come dovunque, del resto, per quel suo primato; ma, naturalmente, ora nessuno vorrà ammetterlo.

- Benissimo, benissimo! - mormorava Lord Nasing. - Scriva tutto ciò che pensa intorno a... ma, senta un po'; se Varcoe è morto, il suo cadavere dov'è?

- Secondo me, è nascosto nella *Casa d'Angolo.*

- E lei crede di poter riuscire a scovarlo?

- Chi lo sa? - disse Philip. - È forse meglio ch'io vada, ora.

- Sì, vada pure - approvò Lord Nasing.

- E per le spese?

- Carta bianca.

- Suppongo che, dicendo "carta bianca", lei intenda...

- Ho detto: "carta bianca" - ripeté il grand'uomo.

- Benissimo - disse Philip, alzandosi - però, oltre ad aver carta bianca per le spese vive, avrei bisogno d'una persona che sappia scrivere molto correttamente, e d'un fotografo.

- Ha intenzione di prendere delle fotografie?

- Voglio semplicemente farle vedere che di giornalismo un po' me ne intendo. E se ne andò, munito d'un contratto in piena regola e seguito da un fotografo e da un giovanotto che sapeva tenere la penna in mano; ed era molto soddisfatto della sua nuova professione, ma col cuore un po' stretto da un'oscura tristezza. In primo luogo, l'affliggeva profondamente il pensiero della morte di Varcoe; inoltre, un'indicibile inquietudine lo prendeva sul conto di Meredith e lo perseguitava penosamente il ritratto di Giralda, che non riusciva a togliersi dalla mente. Gli dava, tuttavia, un grande sollievo la sensazione d'aver fatto un passo decisivo verso la propria sistemazione.

12.
I biglietti di banca

La polizia, benché guidata dal pezzo più grosso di Scotland Yard, non fece, in quel giorno, alcuna scoperta vantaggiosa. Non si aveva il minimo appiglio cui solidamente attaccarsi. Se Varcoe avesse lasciato trapelare qualche cosa ai suoi aiutanti, le ricerche sarebbero state forse più proficue; ma lui aveva creduto bene di tenere tutto per sé ed ora scontava, o aveva già scontato, il prezzo della propria presunzione. Né alcunché di meglio seppero fare i giornalisti, la cui attività era continuamente intralciata dalla polizia, mentre loro non ne ostacolavano minimamente i movimenti. Philip, nella sua veste di corrispondente del *Courier,* seguito dai suoi due collaboratori, perlustrava la casa dall'alto al basso, con una cert'aria d'importanza. Lui aveva già formulato nella propria mente un piano preliminare d'indagine, sommamente sintetico, che incominciò, senz'altro, a porre in opera, pur senza nutrire eccessive illusioni sul risultato immediato di esso. Aveva quaranta ore davanti a sé, prima che andasse in macchina la prossima edizione del giornale; se un atteso colpo di fortuna gli fosse capitato entro le prossime venti ore, vi sarebbe stato il tempo di far uscire l'edizione straordinaria della domenica, alla quale aveva accennato Lord Nasing. Il suo fotografo e lo scribacchino (che era anche stenografo) gli davano la gioconda impressione di due nuovi, magnifici giocattoli. Iniziò l'esecuzione del suo piano bussando alla porta di Meredith.

L'orologio segnava mezzogiorno.

- Chi è? - rispose la voce melodiosa di Meredith; e Philip credette di notarvi una certa inquietudine.

- Masters - rispose Philip. - Vorrei parlarle, se non la disturbo. Nessuna replica. Philip bussò nuovamente.

- Ha sentito? - chiese.

- Sì..., ma ora non posso - rispose Meredith, e a Philip parve intuire delle lacrime nella sua voce.

- Farà colazione in casa, se non è indiscreta la domanda? Nuovo silenzio; poi la voce suonò ancora, ma molto agitata.

- Non credo... non lo so!... Forse sì!

Philip ritornò alla scala, incerto sul da farsi. Aveva stabilito di avere un colloquio con Louis Meredith, non tanto per il giornale, quanto per proprio conto. Il singolare contegno del giovane, la sera innanzi, quando gli aveva fatto il nome del fratello di Pollexfen, gli era rimasto molto chiaramente

impresso; mentre l'incidente della finestra si delineava come un fatto di particolare importanza. Lui capiva, inoltre, che Meredith doveva aver bisogno di aiuto e di appoggio e desiderava sinceramente di renderglisi utile.

Mentre stava così, pensieroso, nell'ombra, al sommo della scala, udì aprirsi una porta con estrema precauzione e un passo rapido e cauto nel corridoio. Era Meredith, in soprabito e cappello; evidentemente, non si aspettava d'incontrare Philip. Gli gettò uno sguardo furtivo di doloroso sgomento, gli passò davanti e scese di corsa le scale, senza dire una parola. Philip, stordito e perplesso, scese dietro di lui ed uscì nella via. Il giovane, affrettando il passo, svoltò a destra ed entrò nel vicolo, quasi correndo. A una certa distanza, un uomo lo seguì, staccandosi dalla folla degli sfaccendati, senza che nessuno intervenisse; e Philip riconobbe in lui un detective.

Qualche piccolo contrasto col fotografo lo distrasse forzatamente dalla sua viva preoccupazione. Per la colazione, Meredith non tornò; ma, con sorpresa di tutti, comparve invece la signora Upottery. Vestita a lutto strettissimo, come già all'istruttoria, e mangiò con ottimo appetito, sebbene con infinita gravità, rifiutando soltanto il budino di tapioca. Non parlò con nessuno, né alcuno osò rivolgerle la parola. Il suo aspetto era ancora più arcigno di quanto non fosse apparso il giorno dell'interrogatorio e gli uomini si domandavano ancora una volta come mai una donna tanto vecchia e così poco attraente avesse potuto affascinare il capitano Pollexfen, il quale, nella sua qualità di marinaio, aveva probabilmente conosciuto i vezzi femminili dei più svariati paesi.

Philip, che non aveva quasi toccato cibo, pose gli occhi sulla signora Upottery, quale oggetto della propria legittima curiosità. Lui non aveva mai avuto molto successo con le donne giovani, ma era sempre stato, al contrario, il beniamino di quelle anziane, e questo lo indusse a sperare bene nei riguardi della signora Upotterv. Attese che si alzasse da tavola, risoluto a seguirla; ma lei non si mosse. Trasse invece di tasca un libricino e si mise a leggere: era un libro di preghiere della Chiesa protestante. Uno per volta, i commensali se n'andarono e, finalmente, Philip e la signora restarono soli. Lei alzò gli occhi dal libro e incontrò lo sguardo insidioso del giovane. Era in trappola!

- Signora Upottery? - cominciò Philip, in tono di grande serietà e sorridendole cortesemente.

- Giovanotto? - ripose lei, con voce che sonava profonda e formidabile, ma non ostile.

- Lei, signora, sarà stata certamente seccata e disturbata l'intera mattina, con tutta quella gente; ma io sono incaricato da un grande quotidiano di fare una indagine molto seria e, se lei volesse... - disse, quasi esitando.

- Se volessi che cosa? - Non era un'illusione ottica; lei sorrideva veramente.

- Se volesse raccontarmi in tutti i particolari la storia della sua relazione col compianto capitano Pollexfen...

- È vero, mi hanno seccata e tormentata assai - disse lei - e domani vi saranno i funerali! Lei ci andrà, non è vero? Mi sembra che sia un dovere per tutti della nostra pensione il recargli questo ultimo tributo di ri... rispetto e... di stima!

La voce le si spezzava e nascose il viso nel fazzoletto listato di nero.

- Ma certamente; sicuro! - disse Philip, con aria di compunzione.

- Lo porteranno a B... Brompton - singhiozzò la signora.

Philip le assicurò che avrebbe seguito il convoglio funebre e stava già per giustificarsi di averla incomodata, quando, con suo grande stupore, la vide asciugarsi le lacrime e si sentì chiedere:

- E che cosa voleva sapere da me?

- Tutto; tutto quello che può aver rapporto col povero capitano, cominciando dal principio; io sono convinto che dalla sua narrazione scaturirà, per noi, qualche sprazzo di luce, qualche indizio preziosissimo.

- Qui? - chiese lei, guardandosi attorno; poi subito, senza attendere risposta, continuò: - Sì, va bene; venga un po' più vicino, sono un po' dura d'orecchio.

- Dunque, come conobbe il capitano? - cominciò Philip, obbedendo all'invito e procurando di darsi, il più possibile, l'aria del giornalista.

Lei si volse sulla seggiola e gli si mise di fronte. Le sue labbra tremavano alquanto nel parlare e un singhiozzo mal trattenuto le sfuggì mentre si piegava su di lui, quasi stesse per venire meno. Poi, quasi vergognandosi della sua debolezza, ritrovò, con uno sforzo, l'equilibrio e si rimise, ritta, sulla propria sedia.

- Un po' di cognac - mormorò - mi vada a prendere un po' di cognac! - E respirava affannosamente.

Philip, profondamente sconcertato, si slanciò fuori della sala da pranzo e chiamò un cameriere. Avuto il liquore, dopo breve attesa, lo porse alla

vedova e poi l'aiutò a salire le scale, trovandola assai pesante e impacciata, specialmente nel primo tratto. Giunti alla porta della sua stanza, lei si fermò.

- Grazie, giovanotto - disse. - Lei è stata la prima persona che mi si è mostrata gentile, dopo... dopo la sua...

- Non parli, signora; non parli! si commuove troppo!

- Infatti, non posso parlare di lui - soggiunse - ma posso scrivere e lo farò. Credo che mi gioverà. Scriverò tutto, stasera; sì, stasera.

Philip la ringraziò e le chiese:

- E potrò far uso di quanto mi scriverà, per il mio giornale?

- Sì! È un giornale assai ricco e diffuso, non è vero?

- Oh, molto! - convenne Philip.

- Bene - disse dolcemente la vedova. - Se vogliono che scriva, mi diano un centinaio di ghinee. Possono ben darmele!

- Cento ghinee! - mormorò lui.

- Appunto! Non per me, naturalmente, le verserò alla Casa del Marinaio, a Southampton, dove il povero... il mio povero... - E le lacrime le spezzarono nuovamente la voce.

Philip stimò di dover cedere; del resto, aveva carta bianca. E alle sette precise si trovò a Palazzo Brent.

- A quale piano sta Lord Nasing? - chiese al ragazzo dell'ascensore.

- Sua Eccellenza non riceve - fu la risposta.

Era un ragazzaccio sgarbato, allevato alla scuola di Casa Brent; ma Philip non si sentiva disposto a tollerare simili maniere. Prese quindi fra l'indice e il pollice un orecchio del ragazzo, esercitando una certa pressione col medio; immediatamente quello si decise a portarlo su.

- Ed ora conducimi alla porta di Lord Nasing - disse Philip, che non era molto forte in topografia.

- Non posso abbandonare l'ascensore! - protestò il ragazzo.

- Avanti! - ordinò Philip.

Il ragazzo si mosse, senza replicare. Arrivati alla porta dello studio, Philip gli comandò:

- Bussa, ora! - E quello bussò. - E adesso torna al tuo ascensore e bada di riconoscermi, un'altra volta!

Al bussare del ragazzo, nessuno rispose. Avendo un appuntamento ben definito, Philip entrò lo stesso. La sala era vuota; ma una lampada stava accesa sopra il gran tavolo rotondo. La luce gialla e sbiadita della stufa

elettrica, posta nel caminetto, proiettava orizzontalmente i suoi raggi sul tappeto, facendone risaltare il disegno.

Philip tossì un po' forte.

- Chi è lei? - chiese un domestico, entrato senza rumore dalla stanza attigua.

- Mi chiamo Masters - rispose Philip - ed ho un appuntamento importante con Sua Signoria, per le sette.

- Be'! La consiglio di riprendere la porta - disse il domestico.

- Sentite, caro! - fece Philip; ma in quell'istante entrò Lord Nasing, che seguiva il domestico, e stava annodandosi la cravatta bianca sul vasto candore dello sparato.

- Ah, è qui! - esclamò Philip. - Mi sembrava un po' strano che m'avesse dimenticato!

Quel modo di salutare divertì molto il servo, che si affrettò a ritirarsi nell'altra camera per ridere in libertà.

- Oh! - disse il Lord - è il giovanotto incaricato dell'affare della *Casa d'Angolo*

- Precisamente! - rispose asciutto Philip. Già più volte, in quella giornata, s'era sentito chiamar "giovanotto"; quest'ultima era di troppo e lo infastidì.

- Vostra Signoria ha impegni per il pranzo? - chiese di rimando.

- No - rispose Lord Nasing, non abituato ad un simile tono da parte dei suoi dipendenti.

- Bene - soggiunse Philip; - venga allora a pranzare con me al Savoy e le dirò quel che ho fatto. Sono troppo esaurito per discutere a stomaco vuoto.

Nella sala napoleonica vi fu un istante di silenzio.

- Straker! - chiamò Lord Nasign. Il domestico ricomparve.

- Il mio soprabito. Il signor Masters m'invita a pranzo al Savoy.

- Se non le dispiace - soggiunse Philip - andremo in una sala secondaria, perché io non sono in abito da sera.

La sua nuova professione lo riempiva d'entusiasmo. Certo, quell'uscita da Palazzo Brent a fianco di Lord Nasing non avrebbe mancato di suscitare i commenti dei numerosi impiegati e l'avrebbe posto subito in vista. La deferenza con cui fu ricevuto al Savoy, dove Lord Nasing era molto conosciuto, equivaleva, per Philip, ad un vero trionfo.

- Ed ora - disse appena fu servita la minestra - le racconterò ciò che ho fatto. Ho speso qualche cosa come centottanta sterline.

Lord Nasing rimase col cucchiaio a mezz'aria.

- È una merce di lusso, lei! - esclamò. - Non mi stupisco più che m'inviti a pranzo!

- Anzi! Sono molto economo, invece! Pensi che per questa inezia ho procurato al giornale un lungo articolo, scritto e firmato dalla vedova Upottery, la fidanzata del morto; l'articolo, che sarà consegnato domani, conterrà la narrazione completa e particolareggiata dei suoi rapporti col capitano Pollexfen; nonché interviste, con dichiarazioni firmate, di trentuno fra i sessanta pensionati della *Casa d'Angolo.* Vi sarà poi anche un lungo articolo mio personale, straordinariamente interessante. E poi, guardi! - e trasse di tasca un fascio di fotografie. - Qui c'è la fotografia della casa, quella della fossa esterna e quella della camera del capitano, in cui, con ogni probabilità, fu commesso il delitto. Ecco la sala; ecco un gruppo di pensionanti che fanno colazione; la folla della strada, i ritratti di ben quaranta pensionanti. Ma guardi! Questa è la signora Upottery ed ecco le guardie e i detective. Credo che non si sia mai visto, finora, sui giornali, la fotografia d'un poliziotto, nell'esercizio delle sue funzioni! Ed eccole la fotografia del *Volga...* l'ultimo battello comandato dal capitano Pollexfen e una serie di ritratti della bella Giralda.

- Benissimo! - disse Lord Nasing. - Molto bene! Ma, l'assassino?

- Pazienza! - esclamò Philip. - Una cosa alla volta! Non sono passate che dieci ore da quando ho iniziato il mio lavoro!

D'improvviso, Lord Nasing scoppiò in una risata.

- Perché ride? - chiese stupito Philip.

- Ah, ah! Pensavo - disse il suo ospite - che, in fondo, l'assassino potrebbe anche essere lei!... Potrebbe darsi; se ne son viste!... Sarebbe un tiro ben giocato al *Courier;* non faccio per dire!

- Ah, sì, veramente! - rise Philip.

Terminato il succulento, ma rapido pasto. Philip domandò il conto traendo di tasca il portafoglio, per prendervi un biglietto di banca. Ne aveva parecchi, piegati in due, e li svolse. Il primo che gli capitò sotto gli occhi era un biglietto da cento sterline, che formava quasi la metà di tutto il suo patrimonio. Macchinalmente, ne lesse il numero e la data di emissione: *27/G687606, Londra, 15 Maggio 1904.* Gli parve che la sala gli girasse intorno e che una nebbia velasse tutte le cose. I numeri dei biglietti consegnati al capitano Pollexfen dai suoi principali in quel fatale martedì erano comparsi su tutti i giornali; li sapeva a memoria. Il biglietto era uno

di quelli!

Philip, con uno sforzo, si dominò; doveva avere la febbre. Rimise il biglietto nel portafoglio, e pagò il conto con altra moneta.

13.
Una scoperta

Accomiatatosi un po' frettolosamente dal suo ospite, Philip saltò in carrozza e si fece condurre a Casa Devonshire. Tolse nuovamente il portafoglio di tasca. La vettura aveva una lampada interna, al lume della quale Philip poté nuovamente esaminare per ogni verso i suoi biglietti di banca. Non soltanto non s'era sbagliato circa il numero del biglietto; ma ne aveva un altro, del medesimo taglio, il cui numero figurava tra quelli incriminati. Lui si trovava dunque in possesso di due dei biglietti da cento sterline che la società di navigazione aveva consegnato al capitano Pollexfen, poche ore prima che venisse ucciso. Non c'era perciò affatto da stupirsi se la mano gli tremava alquanto e se dimenticava, per il momento, la doverosa imperturbabilità del giornalista.

Oxwich, che avrebbe potuto, lui, con molto suo profitto, aprire una scuola d'imperturbabilità, gli aprì la porta dell'appartamento di Sir Anthony.

- È in casa Sir Anthony? - domandò Philip.

- Sì, signore; ma sta aspettando...

- Ho bisogno di vederlo subito! - disse Philip, senza lasciarlo finire. Oxwich, ch'era intelligente e capiva le cose a volo, rispose: - Benissimo, signore - e senz'altee parole condusse Philip nel salotto.

Sir Anthony vi stava passeggiando su e giù nervosamente. Un meraviglioso bocciolo di una rara varietà di rose faceva mostra di sé al suo occhiello. Udendo la porta aprirsi, si voltò di scatto.

- Dimmi un po', Tony - balbettò Philip.

- Senti, caro - lo interruppe seccamente Sir Anthony con una valanga di parole. - Mi dispiace immensamente, ma tu non puoi fermarti qui, sai, adesso. Joan ha pranzato con me, giù al ristorante; ora è andata a dare un salutino a Kitty, e fra poco salirà da me e proveremo una delle sue romanze. Poi l'accompagnerò al Metropolitan, altrimenti arriverebbe in ritardo. Deve andare in scena alle 9.20. Mi rincresce proprio, Philip; ma

che ci posso fare? Ci vedremo più tardi; ti va?

- Me ne infischio di tutte le tue Joan! - esclamò Philip, mentre estraeva il portafoglio. - Guarda un po'; come mi spieghi questa faccenda?

La porta si riapriva.

- Eccola! - sussurrò Tony. - Fila, figliolo! - Volse lo sguardo alla porta e il suo viso si trasformò, si decompose addirittura.

- Mildred! - esclamò.

- Caro il mio Tony! - cinguettò una bella e matura signora, vestita con complicata eleganza, la quale, attraversato il salotto in un gran fruscio e svolazzamento di gale e di merletti, si gettò al collo del baronetto. Poi, scorto Philip, diede in un piccolo - Oh! - di civettuola sorpresa.

- Philip Masters, mio amico - disse Tony, svincolandosi. - Mia sorella, signora Appleby.

- Mi fa sempre molto piacere conoscere gli amici del mio caro Tony! - asserì la signora Appleby, veleggiando con tutte le sue gale verso Philip. A quanto appariva, era esuberante in tutte le sue manifestazioni; come lo sono, talora, alcune donne, che, per lo più, rimangono indefinitamente stazionarie fra gli *enta* e gli *anta,* spendendo somme pazze per abbigliarsi, e lottano perennemente ma invano contro una tendenza alla pinguedine. Lei aveva un figlio, come Philip presto comprese.

- Che fai di bello da queste parti? - le chiese Tony, facendo un lamentevole sforzo per mostrarsi gaio, anzi felice della sua visita.

- Son venuta in città per Horace, poverino - ripose la sorella, lasciandosi cadere, con un gran sospiro, ma con molta grazia, in una poltrona. - È nuovamente indisposto; m'ha telegrafato stamattina. Mi son fatta portare in carrozza fino a Crewe, poi ho preso il direttissimo delle undici. Pare che non vi sia nulla di serio; ma qualche cosa bisognerà pur fare. È un ragazzo molto precoce (sa, non ha che quattordici anni, signor Masters), e il suo tutore non ha troppa autorità su di lui, a dire il vero! Sembra che la settimana ventura debbano cambiare residenza. Ma che storie! Non è affare per lui! Dovrò decidermi a toglierlo di lì. Lui ti considera come un secondo padre, Tony; e... siccome...

Oxwich apparve sulla soglia; non disse nulla, ma fissò Sir Anthony con uno sguardo lungo, nel quale il timore, il rammarico, la confusione e una cert'aria di preghiera si fondevano insieme. Giungevano dal corridoio dei rumori inquietanti.

- E siccome... - ripigliava la sorella.

- Scusa, Mildred, un minuto! - proruppe Tony, slanciandosi fuori della stanza e lasciando la porta socchiusa.

La signora e Philip si guardarono. Questi era divorato da una febbrile impazienza; si sentiva la testa vuota e quasi vaneggiante.

- E siccome ho sempre consultato mio fratello in simili... - ricominciava lei, con un'affascinante sorriso.

- Già! - disse Philip ed uscì sulle orme di Tony.

- Ah, sì, vostra sorella!- strillava Joan con voce irosa. - E allora, perché quell'imbecille di Oxwich voleva impedirmi di entrare?

E Philip scorse l'ultimo lembo della veste di Joan, la quale usciva maestosamente dall'appartamento.

Tony, fra l'intontito e lo spaventato, guardava Philip. Oxwich intanto chiuse la porta del salotto.

- Bisogna che la raggiunga immediatamente - disse Tony.

- Io, nei suoi panni, Sir Anthony, attenderei ventiquattr'ore - insinuò rispettosamente Oxwich, con voce appena percettibile.

- È impossibile, Oxwich!

- O piuttosto quarantotto; che sarebbe ancor meglio! - continuava Oxwich. - Perdoni la libertà che mi prendo, Sir Anthony!

- Guarda qui! - gridò Philip, incurante d'esser udito da altri, sventolando i due biglietti di banca. - Tu m'hai dato questi biglietti mercoledì mattina; osserva un po' questi numeri! Prendi: guarda, ti dico!

Sir Anthony li guardò, alquanto sgomentato dalla violenza del suo amico.

- Ebbene? - chiese. - Che c'è? Sono falsi, forse?

- Magari lo fossero! - rispose Philip. E gli spiegò la cosa. Sir Anthony, naturalmente, dapprima non si persuase; ma, dopo che Oxwich ebbe constatato, su due diversi giornali, che i numeri erano proprio quelli del capitano, dovette limitarsi ad esprimere il più significativo stupore. Nel frattempo, erano entrati nella sala da pranzo.

- Oxwich - chiese finalmente - da chi avevamo avuto quei biglietti?

- Da miss Fire - rispose Oxwich, evidentemente commosso, ma sempre dignitoso. - Erano i soli biglietti da cento sterline che avessimo in casa. Miss Fire ce li restituì martedì notte; si ricorda, Sir Anthony? Lei ne fu anzi molto sorpreso!

- Già! Le avevo prestato cinquecento sterline, la settimana scorsa - si affrettò a spiegare Tony - perché potesse aiutare il marito d'una sia zia, o

che so io, e martedì mi disse che trecento le bastavano e duecento me le restituì.

- A che ora te le diede?

- Che ora poteva essere, Oxwich?

- Circa mezzanotte, Sir Anthony.

- Allora sarò io che andrò a trovarla e subito! - disse Philip.

- Vengo con te! - esclamò il baronetto.

- La cosa è molto grave!

- Altro che grave! - gridò Philip. - È, né più né meno, la chiave di tutta la situazione! Su, dunque! - Ed afferrò i due biglietti.

- E come fa a lasciare la signora Appleby, Sir Anthony? - disse Oxwich. - La signora m'ha detto che non ha ancora pranzato.

- Acc...! Andate a dirle che... No, vado io. E si precipitò nel salotto.

Philip aspettò forse dieci secondi; ma non poté più reggere, l'attesa gli diveniva insostenibile. Discese a precipizio lo scalone, non essendo pronto l'ascensore e, rifiutando l'aiuto dei sei portieri, saltò in una vettura, tenendo ancora in mano i famosi biglietti.

Il racconto delle peripezie superate, prima di poter raggiungere il camerino di Joan, avrebbe riempito almeno cinque colonne del *Courier.* Quando Dio volle, si trovò al cospetto della diva, la quale, nel famigerato camerino, tutto foderato di specchi e seminato di cianfrusaglie d'ogni genere (vasi, vasetti, mazzi di fiori, buste da lettere strappate, scatole, ferri per arricciare, fascicoli di musica, fotografie, eccetera) stava perfezionando l'opera della natura, avvolta in un mirabolante accappatoio. Con la matita in mano, levò su Philip uno sguardo corrucciato.

- Be' - disse - ci vuol proprio della faccia tosta, sa!? Se è venuto fin qua per farmi far la pace con Tony, si sbaglia, mio caro! Vada pure a dirglielo da parte mia!

Fra le lampade elettriche si udiva sibilare la fiammella del gas.

- Ma che Tony d'Egitto! Ho altro per la testa, che il suo caro Tony, io!

- Basta! - fece Joan con un gesto teatrale. - Chiami la zia, ch'è rimasta fuori abbastanza, mi pare!

Philip le si fece dappresso fin quasi a sfiorarla.

- Miss Fire, non facciamo sciocchezze! - disse duramente. - Anzitutto, le devo dire che sono corrispondente *dell'Evening Courier,* e poi, guardi: ha mai visto lei questi due biglietti? - E li posò sul tavolino da toeletta, fra le macchie di cosmetico e il guazzabuglio dei barattolini.

Spaurita, lei fissava lo sguardo sperduto sui due biglietti di banca.

- Ma come posso saperlo io se li ho visti? - balbettò. - Ne ho veduti tanti, in vita mia, di biglietti da cento sterline!

- Lei ha dato questi biglietti a Tony, martedì, a mezzanotte - disse Philip.

- E con ciò?

- Questi biglietti sono stati rubati - replicò lui, e le sussurrò nell'orecchio: - Pollexfen!

- Se le preme proprio di saperlo - disse Joan, che già stava riprendendo padronanza di sé - non sono questi i biglietti che io diedi a Tony martedì a mezzanotte. Io gli ho dato due biglietti vecchi e sciupati; mentre questi sono nuovi. Ha capito?

- Potrebbe provarlo?

- Può provarlo il signor Sinclair.

- E chi è il signor Sinclair?

- Il vice-cassiere, il quale incassò per me un assegno martedì nel pomeriggio e mi diede i biglietti.

- Bisogna ch'io parli con questo signore.

- Oh, può parlargli quanto le pare! Zia! - chiamò; e aprì la porta. - Ti prego, corri giù dal signor Sinclair e digli che venga qui immediatamente. - Richiuse la porta e stette di fronte a Philip ansimando, con le mani sui fianchi.

- Lei parlerà subito con Sinclair - disse - ma io parlerò poi col signor Talke, e sentiremo se è lecito che si venga a insultarmi così, nel mio camerino!

- Cara la mia signorina, io non la insulto affatto - soggiunse Philip. - Tony mi ha detto d'aver ricevuto questi biglietti da lei ed io le ho chiesto se li riconosceva.

- E non aveva altro da raccontarle, quello stupido chiacchierone? - disse Joan aspramente.

- Non è forse meglio che l'abbia detto a me, invece che alla polizia? - insinuò Philip sorridendo. - Vede ch'io faccio quel che posso, per lei.

- Oh, me ne sono accorta!

Il signor Sinclair, inappuntabile in un frack perfetto, entrò molto riguardosamente. Confermò pienamente l'asserzione di Joan; per di più, condusse Philip nel proprio ufficio e gli mostrò una nota di numeri, relativi ai biglietti da lui consegnati a miss Fire, nel pomeriggio di quel martedì. Tali numeri non corrispondevano affatto a quelli di Philip.

Questi uscì dal teatro. Nell'atrio, incontrò Tony; ma erano entrambi tanto assorti nei propri pensieri, che nemmeno si riconobbero. Philip s'avviò lentamente verso la *Casa d'Angolo*. Era, ora, convinto dell'innocenza di Joan Fire; e non meno lo era, naturalmente, di quella di Tony. Sulla provenienza dei biglietti incriminati non v'erano dunque che due supposizioni possibili: la prima, che venissero da Oxwich; ma Philip non poteva pensare ad Oxwich complice di ladri e d'assassini. L'altra era che qualcuno fosse entrato, mentre lui dormiva, nella sua camera ed avesse sostituito i suoi biglietti con quelli di Pollexfen. Però, anche qui si cadeva nell'inverosimile; perché Philip aveva sempre tenuto il portafoglio dove Meredith teneva la chiave dalla camera: sotto il cuscino. E credeva di avere un sonno leggerissimo. Eppure...!

Andò a casa, salì le scale ed entrò nella sua camera. La prima cosa che vide, appena accesa la luce, fu la sua borsetta nera, sul letto. Vi balzò sopra e l'aprì. Oltre al pigiama ed altre cose sue, v'era anche il pezzetto di cemento con la famosa impronta digitale. Corse fuori nel corridoio e, per un caso fortunato, vi trovò uno dei ragazzi di servizio.

- Di' un po'; chi ha fatto la mia camera oggi?

- Io, signore!

- E che significa quella borsa sul mio letto?

- L'ho trovata sotto al letto - rispose quello, intimorito dal tono minaccioso di Philip. - Ho pensato che, forse, ve l'aveva spinta lei col piede, senz'accorgersene; l'ho messa sul letto, perché la vedesse subito.

14.
Dattiloscopia

Sull'imbrunire del giorno appresso, che era domenica, Philip stava nascosto nell'ufficio di Adrian Hilgay, come un ragno che attende la preda. Aveva ordito la propria ragnatela e stava aspettando che una mosca v'incappasse. Aspettava; ma la sua pazienza era quasi esaurita. Adrian Hilgay, affranto, disfatto, non s'era mostrato che nelle prime ore del pomeriggio. Non era ancora persuaso d'aver superato il pericolo d'una febbre cerebrale.

Philip aveva passato la mattinata esercitandosi a registrare impronte digitali, assolutamente convinto, in primo luogo, che in quel pezzetto di

tubo di cemento lui possedesse l'impronta autentica dell'assassino del capitano Pollexfen, e secondariamente, che l'assassino abitava tuttora la *Casa d'Angolo.* La sua natura essenzialmente pratica non gli permetteva di concentrare troppo l'attenzione su ciò che poteva essere avvenuto della sua borsetta, dal momento in cui l'aveva perduta di vista, quel martedì sera, fino a quando l'aveva ritrovata, la sera del sabato. Pensava che potesse averla ritrovata Varcoe, lasciandola o per caso o con intenzione, nella sua camera, la sera del venerdì. Fisso in questa supposizione, aveva concentrato tutte le proprie facoltà sull'impronta digitale.

Non era, a dire il vero, molto esperto in tale materia; non poteva quindi fare assegnamento che sulla propria accortezza e sul proprio buon senso. Dopo vari tentativi, dopo essersi ripetutamente insudiciate e lavate le mani, venne alla conclusione che quell'impronta non poteva appartenere che all'indice di una mano destra. Tale certezza, per ragioni che vedremo, lo riempì di speranza. Constatò inoltre che la mano del delinquente doveva essere corta e tozza, con grosse dita a polpastrelli appiattiti; e che non poteva essere una mano usata di recente a lavori pesanti, perché i solchi e le rigature della pelle vi risaltavano distintamente; mentre gli operai addetti a forti lavori manuali hanno l'epidermide dei polpastrelli indurita e solcata da rigature artificiali e da abrasioni più o meno profonde. Non gli restava quindi altro mezzo che quello di procurarsi l'impronta dell'indice destro di tutti gli uomini alloggiati nella *Casa d'Angolo;* delicato e scabroso compito, anche per un giornalista che fosse stato assai più esperto ed appassionato di lui.

Philip aveva impiegato alcune ore della mattina in una serie di prove con i colori, la carta e le vernici lasciati dai pittori ed imbianchini che occupavano la casa. Dopo molti tentativi, era giunto a preparare due serie di liste di carta da parati di color verde chiaro, una coperta da un lieve strato di tinta bianca e l'altra di vernice; poi sceso in cucina, dove le aveva fatte asciugare in parte accanto al fuoco. Per l'ora di colazione, le strisce erano pronte. Allora, d'accordo con Adrian Hilgay che, nelle sue brevi apparizioni, sembrava disposto a consentire tutto a chiunque, tolse le maniglie esterna ed interna alle due porte d'ingresso della casa, le quali naturalmente si aprivano verso l'atrio. Con listerelle di legno, inchiodate sul pavimento dalla parte dei cardini, costrinse le due porte a rimanere sempre socchiuse, lasciando presso lo stipite una fessura di otto o dieci centimetri. Ciò fatto, attaccò una striscia di carta tinta di biacca sulla faccia

esterna della porta interna e una di quelle verniciate sulla parete esterna della porta di strada.

Chiunque uscisse di casa, pensava Philip, essendo le porte senza maniglie, avrebbe dovuto, per necessità, mettere anzitutto le dita della mano destra sul lato esterna della porta interna e tirarla a sé, in modo che, lasciasse o no una chiara impronta sulla carta biaccata, la tinta avrebbe indubbiamente aderito ai suoi polpastrelli. Più o meno indispettita, la persona in parola avrebbe sicuramente proseguito, ripetendo il suo gesto sulla porta di strada, e qui avrebbe avrebbe lasciato in bianco le proprie impronte sullo strato di vernice della seconda striscia. Philip avrebbe in tal modo ottenuto due impronte digitali per ciascun individuo che uscisse dalla pensione. E siccome entrambe le porte si aprivano verso l'interno, chiunque entrasse avrebbe dovuto spingere, invece di tirare a sé; quindi sarebbe stato ugualmente obbligato a toccare le due strisce, ma in senso inverso. Philip era molto fiero del suo tranello e allorché, attaccate le due prime strisce, si appostò nell'ufficio, dove uno dei domestici sostituiva il padrone, era d'umore quasi allegro. Teneva sul tavolo, accanto a sé, le strisce di riserva; mentre il frammento di tubo con l'impronta incriminata era nascosto sulla mensola del camino, fuori dalla portata del domestico. Tutte le sue facoltà mentali erano assorbite dall'esperimento; per cui si dimenticò completamente la promessa fatta alla vedova Upottery di assistere al funerale, né diede importanza ad un telefonata di Sir Anthony, che lo pregava di recarsi subito da lui per vedere di chiarire la situazione.

Attendeva con viva impazienza che qualcuno uscisse o entrasse; ma pareva proprio che l'umanità si fosse messa d'accordo per non entrare né uscire, quel giorno, dalla *Casa d'Angolo.* Mai quell'ingresso era stato così tranquillo e deserto; perfino i poliziotti e i giornalisti l'avevano abbandonato. Un pubblico domenicale passeggiava su e giù per la via, divorando la casa con gli occhi. Ma nessun altro segno di vita.

Ad un tratto, Philip udì un passo che scendeva le scale e il cuore gli tremò; si avvicinava il momento in cui la ragnatela sarebbe entrata in funzione. Era un uomo.

Ma aveva i guanti!

Philip non aveva pensato al tanto decantato decoro dei clienti della *Casa d'Angolo!* Rivolse in cuor suo non poche imprecazioni a quello sciocco vanesio e sostituì con due strisce nuove quelle inutilmente imbrattate. Perseverò tuttavia nell'esperimento, pensando che sarebbe pure uscito

qualcuno senza guanti. E i fatti provarono ben presto la giustezza delle sue previsioni, ma senza giustificare il suo esperimento. Vi fu chi entrò e chi uscì; alcuni con i guanti, altri senza. Per la maggior parte le dita nude lasciarono impronte indecifrabili; oppure impronte nitide, ma che non avevano la più lontana somiglianza con quella incriminata.

Già si faceva sera e la riserva delle strisce preparate si andava esaurendo in vane prove. Philip prevedeva di dover continuare l'esperimento chissà per quanti giorni ancora.

Udì fermarsi alla porta una carrozza e alzò pigramente gli occhi alla finestra. Ne vide uscire la signora Upottery che, evidentemente, tornava dal funerale. Ebbe per lei un pensiero di compianto, ma la sua venuta lo disturbava; aveva già sciupato parecchie strisce di carta per altre signore della pensione e ne avrebbe sciupate, ora, altre due per lei. Lei ebbe prima un piccolo diverbio col cocchiere; poi si gingillò a lungo con la borsa e col portamonete e pareva trovasse un certo piacere nell'esasperare quel povero diavolo, levandosi lentamente i guanti e ricontando il danaro. Quando lei entrò, Philip si nascose in un angolo, in modo da non essere visto. Desiderava evitare dei rimproveri per non essere andato al funerale. Stava per uscire alla chetichella a cambiare le strisce, quando un giovanotto vestito di nero salì i pochi gradini ed entrò in fretta. Era Louis Meredith. Philip non l'aveva ancora veduto, quel giorno. Ma perché lo stringeva un senso di paura? Perché esitava, dopo che il giovane era scomparso su per le scale, a ritirare ed esaminare le strisce? E perché trovò quasi un senso di sollievo, quando uno strillone *dell'Everiing* entrò a vendere l'edizione della domenica, ritardando di qualche minuto l'esame?

Uscito il giornalaio, Philip staccò con mano malferma le due liste di carta ed entrò nell'ufficio. La striscia verniciata della porta esterna non mostrava che tre serie di macchie, ma sull'altra spiccavano nettamente tre impronte digitali: in alto, quella di Meredith, poi quella della vedova e in basso quella dello strillone. Tirò giù dal caminetto il frammento di tubo, lo pose accanto alla striscia di carta e, con una lente, confrontò le impronte. Non poteva esservi il minimo dubbio, non la minima possibilità di errore; l'impronta del dito di Meredith riproduceva, con matematica precisione, quella del pezzo di cemento! Il doppio verticillo, situato un po' a sinistra, era identico nelle due impronte.

Senza un momento d'esitazione, Philip si slanciò fuori dell'ufficio in cerca di Meredith. E lo incontrò, mentre scendeva nuovamente le scale,

pallido e frettoloso. L'orribile cicatrice gli fiammeggiava purpurea sul volto sbiancato.

- La prego, entri qui un momento - gli disse Philip; la gola gli si era inaridita per l'emozione e parlava fatica.

- Che c'è? - chiese Meredith.

- Devo parlarle.

Questi obbedì ed entrò nell'ufficio. Philip mandò via il ragazzo di servizio e chiuse accuratamente la porta. Uno strano inconfessabile impulso lo prese di consigliare Meredith a fuggire, a scomparire dall'Inghilterra; ma si dominò.

- Che c'è, insomma? - ripeté Meredith.

- Glielo dico subito - rispose Philip. - Guardi: questa è l'impronta digitale dell'assassino del capitano Pollexfen; e questa è la sua. Come vede, sono assolutamente identiche. Avevo teso una trappola per l'assassino ed ecco che vi è caduto lei! Che può dire in sua difesa?

- Ma che dice? - esclamò il giovane, fissando la carta con gli occhi sbarrati. - Ma di quale impronta mi sta parlando?

- Di questa.

- Ma questa non può essere l'impronta delle mie dita; non vede come sono sottili? - Meredith, compreso il tranello, aveva riacquistato una strana calma. - Queste, più giù, sono le mie impronte; guardi un po' meglio: vede? - E la sua voce, in quel tono persuasivo, era più dolce ed armoniosa che mai.

Masters afferrò la mano che il giovane gli tendeva aperta. Le dita erano sottili e affusolate, mentre le impronte superiori erano visibilmente larghe e grossolane.

- Si direbbe la mano d'una donna! - esclamò Philip allentando la stretta, senza lasciare quelle dita, che comunicavano uno strano brivido alle sue.

L'altro ritirò la mano vivamente e si lasciò cadere su di una sedia, scoppiando in lacrime.

- È la mano d'una donna, infatti! - disse. - Io sono la figlia del capitano Pollexfen!

- Santo Iddio! Giralda!?

Il falso Meredith alzò gli occhi e assentì col capo.

15.

Lo zio William

La rivelazione dell'identità di Meredith ebbe il singolare effetto di dare a Philip un'intensa sensazione di felicità, sensazione che lo stupì grandemente. Si chiedeva perché mai il fatto che Meredith fosse Giralda dovesse riempirlo di una così assurda gioia. E voleva convincersi che non c'era proprio nessuna ragione per essere così felice; ma tutti i ragionamenti erano vani e lui sentiva, nell'intimo del suo essere, che quella gioia aveva radici nel profondo del cuore, la cui logica non ha legge. Comprendeva, ora, il perché di quella sua improvvisa attrazione per Meredith fin dal loro primo incontro, e il perché di quell'indefinibile istinto che lo spingeva a proteggerlo e ad aiutarlo. Il travestimento aveva ingannato il suo cervello, ma non il misterioso, infallibile intuito del cuore.

- E così, lei è la signorina Pollexfen... - disse con un sorriso attonito.

- Sono Mary Pollexfen - rispose la giovane con una sfumatura di timidezza. Come mai non aveva sentito fin dal primo momento d'avere di fronte una donna?

Anche nelle vesti maschili lei gli appariva, ora, nel piccolo ufficio verde ingombro di registri, così intensamente femminile che nessun'altra al mondo poteva, a parer suo, essere donna più di lei. Ma come mai il suo istinto e la sua intelligenza non gli avevano subito rivelato quella profonda femminilità? Mille quesiti gli si affollavano nella mente.

- È inconcepibile, veramente - disse Philip - che io non abbia subito riconosciuto in lei Giralda, dato che avevo visto il suo ritratto al Circolo degli Sport e che quel ritratto mi aveva letteralmente perseguitato.

- Non mi sembra strano - rispose Mary. - Come vede, sono abbastanza esperta nell'arte dei travestimenti. Sette anni fa, per la mia statura, credo, mi facevano sempre recitare le parti di ragazzo, e così ho preso perfettamente l'abitudine agli abiti maschili. La cicatrice poi mi trasforma completamente il viso.

- Ma quando mai si è fatta quell'orribile ferita?

- Me la ridipingo ogni mattina - spiegò Mary sorridendo leggermente per l'espressione stupita di Philip. - Una volta, molto tempo fa, per caso mi accorsi che una cicatrice come questa, attraverso la guancia, alterava completamente la simmetria del viso e mi rendeva irriconoscibile.

- Sicché può cancellarla quando vuole...

- Ma certo.

- Non può immaginare quanto questo mi faccia piacere! - E un gran sospiro di sollievo gli gonfiò il petto.

Vi fu un breve silenzio, grave di pensieri.

- E non le pare, signorina - disse Philip coraggiosamente - che sarebbe meglio mettere subito le carte in tavola?

- Come, le carte in tavola? - ripeté lei quasi trasalendo.

- Sì: non le pare che sarebbe meglio che lei mi dicesse subito perché si trova qui travestita a questo modo? So benissimo che ci deve essere una qualche ragione assai grave e che lei deve trovarsi, ora, di fronte a serie difficoltà; come so, con la massima sicurezza, di poterle essere utile.

- Ma come potrebbe aiutarmi? - balbettò lei timidamente, guardando, con intenzione, la scrivania.

- Potrò risponderle meglio quando mi avrà detto qualche cosa. Mi dica, mi dica tutto quello che ha nell'anima; io posso e voglio fare molto per lei; moltissimo posso fare. Non le sto a dire, ora, che darei con gioia la vita per salvarle un dito; perché se incominciassi su questo tono, sarei un imbecille. Però... però lei può disporre di me! - aggiunse con una grande enfasi, guardandola fieramente.

- Davvero?

C'era, nel tono in cui lei aveva proferito quella semplice parola, qualche cosa che gli scese nell'anima. C'era un accento di supplica, ma insieme di scherzevole, deliziosa incredulità, e anche una sfumatura quasi di sfida. Finalmente gli apparve come l'idolatrata Giralda non fosse stata guastata dagli omaggi e dal continuo incensamento, ma anche come fosse conscia della potenza del proprio fascino e avvezza alla devozione incondizionata degli ammiratori.

I suoi occhi si fissarono profondamente in quelli di lei, e quello sguardo suggellò fra loro quasi un patto: di fiducia piena, da una parte, di deferenza e di protezione dall'altra; e il patto concluso in quell'attimo ebbe la solennità di un giuramento.

Mary Pollexfen sedette.

- Possiamo parlare qui? - chiese con una certa diffidenza, guardando la porta.

- Sì, con la massima libertà. La porta è chiusa e io la sorveglierò. Mi dica dunque: perché è venuta qui sotto quel travestimento?

- Sono venuta per sorvegliare mio padre - disse Mary. - Sono venuta per proteggerlo. Lei troverà forse strana ed ingenua questa mia risoluzione;

ma...

- Ed era proprio necessario celarsi sotto un travestimento?

- Sì. Se il mio povero papà avesse avuto il più lontano sospetto che io m'immischiavo in qualche modo nella sua vita, avrebbe immediatamente cambiato alloggio.

- Non eravate in buoni rapporti, non è vero? Mary Pollexfen annuì.

- Avevamo avuto delle divergenze, e non ci parlavamo più da parecchi anni - disse. - Io ho sofferto molto per avergli dato un dispiacere e per questo suo risentimento verso di me... ma non potevo fare altrimenti.

Philip acconsentì col capo, incoraggiandola.

Lei gli stava di fronte, seduta all'altro lato della scrivania e giocherellava nervosamente con un foglio di carta, pieghettandolo a ventaglio. Poi appoggiò il capo sulla mano.

- Non potevo rinunciare alla scena: l'amavo troppo - proseguì. - Era stata sempre la mia più viva aspirazione... l'avevo nel sangue. Ma mio padre odiava il teatro; e forse aveva anche le sue buone ragioni. Partendo per uno dei suoi viaggi, mi aveva lasciato in collegio a Southend; quando tornò, io ero già attrice in una compagnia di provincia. Non in una compagnia di prim'ordine, signor Masters, ma una misera compagnia di guitti che lavorava nei teatri delle piccole città. Da principio, non avevo avuto il coraggio di scrivere a mio padre. Più tardi, l'avrei forse avuto, ma non trovavo le parole con cui comunicarglielo. Così, al suo ritorno, la sorpresa fu terribile. Avevo pregato un nostro cugino di dirglielo.

- E la sua mamma era morta?

- Sì, morì quando ero una bambina. Pensi in quale condizione mi trovavo, signor Masters! Ero cresciuta molto rapidamente; a quindici anni ne avevo abbastanza della scuola... anche troppo, anzi! Avrei forse potuto seguire mio padre nei suoi viaggi; ma, sebbene ci fossero tra noi i più affettuosi rapporti, ed io amassi il mare, pure non avrei potuto adattarmi a vivere continuamente a bordo di un bastimento randagio. Solo il desiderio di mio padre di riempire tutta la mia vita col suo affetto poteva avergli fatto pensare a una simile possibilità. Eppure, una qualche sistemazione bisognava pur trovarla. Avrei potuto stabilirmi con certi cugini; ma, anche a quindici anni, io avevo dei gusti e delle simpatie ben definite, e l'idea di vivere con loro non mi andava assolutamente a genio, pur essendo persone molto simpatiche e sopportabilissime nei rapporti di semplice amicizia. E allora, che fare? Non c'era che chiudermi in un convento, oppure cercare di

guadagnarmi la vita in qualche modo e rendermi indipendente.

- Una difficile condizione, in verità - disse Philip.

- Sembra anche a lei, non è vero? - esclamò lei, alzando un poco il tono della voce e quasi aggrappandosi a quella sua approvazione. - Volevo, dunque, guadagnarmi la vita, ma volevo guadagnarmela nel modo che più mi piaceva, e incominciare subito. Non tutti possono scegliere la propria vita o la propria carriera; vi sono delle persone che nascono con una vocazione, ed io ero una di queste. La mia vita era segnata fin dalla mia nascita: nulla avrebbe potuto tenermi lontana dal teatro. Il dolore di mio padre mi fece molto soffrire, e la sua collera non destò in me alcun sentimento meno che affettuoso. Lui non poteva capirmi. Se io avessi tentato di indurlo a lasciare il suo bastimento per darsi al teatro, mi avrebbe presa per pazza; ma sarebbe stato lo stesso che voler indurre me a lasciare il teatro per viaggiare con lui, o per vivere con i miei cugini. Tentai di spiegarglielo, di farglielo comprendere; non ne volle sapere. Non poteva comprendere... - Si arrestò. - Caro, caro papà mio...!

- Sicché lei ebbe un colloquio con suo padre e tentò di difendere la propria scelta? Un lieve brivido la scosse.

- Sì - rispose. - Avvenne, per caso, che la mia compagnia si trovasse a Winchester mentre il suo bastimento stava caricando a Southampton; e lui venne a trovarmi. Ricordo che abitavo in una stanzetta, in una via verso la collina, un po' fuori del paese, non rammento come si chiamasse. Sì, abbiamo discusso a lungo, e fu quello il più triste giorno della mia vita, prima della morte di mio padre. E non avevo che quindici anni! Io ne avevo quindici e lui cinquanta, pensi! Io amavo molto mio padre e anche lui amava me; eppure ci separammo. Avrebbe potuto costringermi con la forza; e quasi con la forza tentò infatti di imporsi al direttore della compagnia. Non posso ripeterle quel che mi disse nel lasciarmi. Nessuno lo saprà mai! Ora, quando ci ripenso, capisco che dovevo avere una straordinaria forza di carattere, anche a quell'età... si potrebbe anche chiamarla ostinazione... per resistergli. Lui se ne tornò alla sua nave ed io continuai la mia vita in quella compagnia di infimo grado, nella quale non avevo nemmeno una delle parti più importanti.

- La cosa ha del tragico - disse Philip.

- Sì, fu una vera tragedia - disse Mary. - E, nelle tragedie della vita, accade spesso che nessuno è colpevole e che tutti soffrono.

- E lo rivide ancora?

- Due volte tentai di avvicinarlo, con l'idea di fare la pace. La prima volta a diciott'anni, la seconda a ventuno. Riuscii a vederlo una volta; insistetti per rivederlo; ma fu inutile, assolutamente inutile! Quella sua vita esclusivamente solitaria gli aveva forse inasprito il carattere. Più gli anni passavano e più aumentava il suo odio per il teatro e il suo rancore verso di me. Il nostro ultimo colloquio, quattro anni fa, segnò la fine dei nostri rapporti, e ci separammo per sempre! Non mi fu più possibile nemmeno sapere dove fosse; lo perdetti di vista. Ignoravo il nome del nuovo bastimento che comandava; ignoravo la ragione per cui aveva abbandonato l'altro; ignoravo perfino che fosse vivo! Non parlavo mai di lui; credo, anzi, che quasi tutti i miei amici mi credessero orfana. Debbo confessare, però, per essere sincera, che la mia carriera mi assorbiva completamente; l'abitudine diviene per noi una seconda natura. Nei primi anni della nostra separazione, ero solita mandargli, per Natale e per il suo compleanno, le più graziose cartoline che potevo trovare; poi, non seppi più dove inviargliele e... non le sembra molto triste tutto questo, signor Masters? - Il tono della sua voce soave mutò subitamente ed ebbe un'inflessione profondamente drammatica. Philip si sentì un nodo alla gola e non poté rispondere. Annuì col capo.

- E quei suoi cugini - riuscì a dire finalmente - non potevano fare nulla per modificare le idee di suo padre?

- Nulla. Che vuole? Erano brava gente, tranquilla, per bene; ma non avrebbero osato intervenire fra mio padre e me... per loro sarebbe stato come entrare in un covo di leoni. Avevano paura di noi. Abitavano ancora a Southend, un po' fuori della città; e non credo che abbiano ancora saputo nulla di questa orribile vicenda.

- E aveva altri parenti?

- Sì - disse Mary Pollexfen, facendo scorrere nervosamente la mano sulla scrivania. - C'era il fratello di mio padre, lo zio William Pollexfen; ma...

- Ma, che cosa?

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime.

- Fu lo zio William che... - Si arrestò, con una specie di spasimo nervoso e si drizzò contro la spalliera della sedia, come per riprendere forza. - Ora le spiegherò chi sia quest'uomo - riprese. - Sebbene io non l'abbia mai veduto, ...non giurerei di non averlo visto, ...tuttavia mi sembra di conoscerlo profondamente.

- E come mai?

- Dalle descrizioni che me ne fece mio padre e da quanto me ne dissero poi i miei cugini Sidgwicks. William Pollexfen aveva dieci anni meno di mio padre. Credo che quella mia precocità la dovessi ad una certa somiglianza con lui... certamente, non l'ebbi da mio padre. Si dice, del resto, che i figli di genitori non più giovani siano spesso precoci. Era anche molto intelligente, mi dissero, e di carattere estremamente violento. Era uno di quei ragazzi che si fanno uomini tutto d'un tratto. Mio padre mi diceva che, a dieci anni, nessuno riusciva più a dominarlo. A dodici anni era già stato espulso da tre scuole. Non voleva saperne di dar retta a nessuno. Una volta rinchiuse un suo compagno in una legnaia e poi vi appiccò il fuoco, perché il ragazzo non gli voleva dare una mezza mela; e fu un miracolo se il ragazzo non morì bruciato: sarebbe morto certamente, se non gli avesse passato di sotto la porta della legnaia il temperino e tutto quanto aveva in tasca, per riscattarsi. Ecco che ragazzo era mio zio. Non aveva, poi, nessuna pietà per gli animali. Eppure mio padre diceva che, quando voleva, sapeva essere simpaticissimo. A sedici anni aveva già baffi e barba. A diciotto rapì una donna che avrebbe potuto essergli madre e la sposò.

- Un giovanotto molto interessante! - commentò Philip.

- Le pare? - disse Mary. - Aveva anche lui la passione del teatro: in questo gli rassomiglio; e per questo, forse, mio padre aveva tanto odio per la carriera teatrale. Soltanto, lo zio si stancò presto di calcare le scene, e forse me ne stancherò presto anch'io. A diciannove anni recitava nelle parti di caratterista e di padre nobile al teatro Britannia, di Hoxton. Era famoso, ormai, nei quartieri popolari, e si diceva che avrebbe potuto diventare uno dei più grandi attori di Londra. Nell'ambiente teatrale era notissimo e forse vi godeva maggior considerazione di quella che godesse fra il pubblico. Una sera, pugnalò un suo collega, sul palcoscenico del Britannia. Si volle far credere a un incidente; ma, a quanto la gente diceva, si trattava di un incidente voluto. Comunque, ciò avveniva trent'anni fa. Poi andò in America.

- E di sua moglie, che avvenne?

- La piantò dopo due anni di matrimonio; ma, proprio prima di partire per l'America, la ritrovò e l'obbligò a seguirlo. Credo che l'abbia fatto perché lei aveva ereditato, nel frattempo, un po' di denari. Poco dopo, lei morì a Cleveland.

- Morì!

- Si suppone che l'abbia uccisa lui. Dico "si suppone"... nessuno può saperlo all'infuori di lui. Ad ogni modo, se ne fece un gran parlare e i giornali se ne occuparono. Ricordo che mio padre ritagliava gli articoli che parlavano di questa faccenda. Lo zio dovette eclissarsi e scomparve. Credo che abbia girato il mondo per molto tempo. Prese parte ad una rivoluzione nell'Uruguay; fu proprietario di un circo a Yokohama. Mio padre, però, non sentì più parlare di lui che a lunghi intervalli. Lui, invece, sembrava sempre molto bene informato delle residenze di mio padre e, spesso, scriveva chiedendo denaro.

- E suo padre gliene mandava?

- Sì, gliene mandava. E avrebbe fatto molto meglio a non mandargliene; ma non sapeva rifiutarglielo. Sembra che avesse per lui un affetto speciale, almeno fino a poco tempo fa. Era molto più intelligente di lui, e credo che papà lo temesse anche un poco.

- E questo è lo stesso fratello di cui si parla all'inchiesta?

- Sì; non ne aveva che uno.

- Allora, lui ora si trova a Londra.

- Sì... credo... temo di sì.

- Ma lei non l'ha mai visto?

- No, ma ho avuto sue notizie.

- Quando?

- Circa tre settimane fa ricevetti da lui una strana lettera. Era indirizzata al teatro; e fu quella lettera che mi indusse a venire qui. Gliela mostrerò e la giudicherà lei stesso.

Tacque, e levò lentamente dalla tasca della giacca un foglio e lo porse a Philip, il quale l'aprì e lesse:

Cara Mary,

chi ti scrive è tuo zio William, del quale avrai, credo, sentito parlare. Tuo padre è uno sciocco e faresti bene a fargli mettere giudizio, altrimenti ti avverto che avrà a pentirsene. Nei suoi vecchi anni mi diventa testardo. Lui si è ritirato dalla sua professione di capitano di marina, ed è in possesso di un mezzo per far denaro quale non è facile trovare. Ma non potrà certo sfruttarlo da solo; ed io sono la persona più adatta per aiutarlo; ma lui non vuole affidarsi a me. Gli ho detto che morivo di fame,

e lui mi ha dato venti sterline. Qui non si tratta di venti sterline, ma di ventimila, e forse assai di più. Io non chiedo che la metà del guadagno, e credo di essere molto onesto, perché mi assumerei io tutto il lavoro. Quel vecchio pazzo, da solo, non verrà a capo di nulla, anzi guasterà ogni cosa. Ma s'è incaponito e non c'è verso di fargli intendere ragione. Non l'ho mai visto così ostinato. Ora mi sembra disposto a venire a più miti consigli. Se tu hai sentito qualche volta parlare di me, saprai che la franchezza è la mia principale virtù, e con la massima franchezza ti parlo in questo momento. Tu non sei in buoni rapporti con tuo padre; a quanto mi è sembrato di capire lui è in collera con te. Ti consiglio di riconciliarti con lui e di avvertirlo che io parlo sul serio. Se io vado su tutte le furie ci vado per davvero; mi pare che lui l'abbia dimenticato. Digli da parte mia che se si rifiuta di lasciarmi partecipare all'impresa, io farò in modo che lui non ne possa ricavare nemmeno un quattrino per sé. Diglielo.

Il tuo aff.mo zio
WILLIAM POLLEXFEN

P.S. Tuo padre abita, o abiterà fra poco, alla Casa d'Angolo, Strange Street, Kingsway.

Philip ripiegò la lettera e le restituì a Mary Pollexfen, senza dir parola.

- Naturalmente - disse, infine - sapendo quel che sapeva del carattere di suo zio, quelle parole le suonarono come una seria minaccia.

- Certamente! Pensai, dapprima, di recarmi da mio padre; poi decisi di scrivergli, e gli scrissi. Questa lettera dello zio, però non gliela mandai temendo di far peggio.

- E poi?

- Poi, ricevetti da mio padre una busta, e nella busta trovai la mia lettera, ancora chiusa, ma lacerata in due pezzi. Ebbi poi un telegramma dallo zio. L'ho perduto, ma diceva press'a poco così: *Conviene affrettarsi. Papà alloggia Casa d'Angolo.* Allora decisi improvvisamente di andare io stessa alla *Casa d'Angolo,* sotto questo travestimento. Pensai anche di rivolgermi alla polizia. Ma compresi che sarebbe stato assurdo, non c'era nulla che potesse giustificare un passo simile. Ecco perché io venni qui e mi ci stabilii per un certo tempo. Mio padre non aveva il minimo sospetto sulla

mia identità. Lo trovai molto mutato e molto invecchiato. Non avevo nessun piano, né sapevo che cosa avrei fatto per aiutarlo. Sovente, la notte, pensavo che avevo agito in un modo molto avventato. Ma che potevo fare? Non so se un'altra donna si sia mai trovata in una simile posizione!... Insomma, dovetti accontentarmi di sorvegliare i suoi movimenti. E lo feci quanto meglio potei. Attendevo un qualche avvertimento, una qualche fortunata combinazione. Ma quello che avvenne... è stato...

Nascose il volto fra le mani.

- Lo so! Lo so! - mormorò Philip. - Santo cielo! Ha ben ragione di dire che nessuna donna si è mai trovata in una posizione simile!

- Lei può facilmente immaginare che cosa provai io quando appresi, quel mercoledì mattina, che mio padre era stato assassinato e che il suo cadavere era stato sepolto nella via! Non so come non smarrii la ragione. Non volli svelarmi; dovevo fingere un semplice casuale interessamento alla tragedia. Non potei, però, sfuggire agli interrogatori, e fu questo l'episodio più doloroso della mia vita.

- E non ha un'idea sul modo con cui è stato ucciso?

- Niente! Ed era questo che più mi straziava! Ero qui, pronta a proteggerlo al primo indizio di un pericolo... e, prima che io potessi muovere un dito, era troppo tardi! Se mi fossi fatta riconoscere da lui, avrebbe cambiato subito alloggio; né potevo svelarmi allo zio William, perché non sapevo nemmeno lontanamente dove fosse.

- E, mentre io le ero accanto, lei ha sofferto questo orribile calvario - disse Philip. - Ed io non ho saputo indovinare nulla! Non so proprio come non abbia capito subito! Come deve avermi trovato inumano, quella sera, nella sua camera; quando la stringevo, con le mie domande!

- No - disse Mary con un mesto sorriso - la trovai molto affettuoso e cortese. Non mi spiegavo anzi quella sua premura per me.

- Ma perché non se n'è andata subito da questa orribile casa? - chiese Philip.

- Già! - rispose la ragazza - per avere poi, dovunque andassi, la polizia alla calcagna! No, sarebbe stata la cosa più pericolosa e più sciocca che avessi potuto fare!

- Ha ragione. Non sapeva nulla lei delle relazioni che correvano fra suo padre e la signora Upottery?

- Non ne avevo la più lontana idea; e nulla mi sorprese maggiormente, all'inchiesta, della deposizione di quella donna.

- Perché - seguitò Philip pacatamente - la signora Upottery è indubbiamente implicata nell'assassinio. Le impronte più alte, su questa carta, che non sono certo le sue, signorina, debbono essere quelle di lei e, secondo me, costituiscono la prova più evidente. È straordinaria quella donna! Ieri, fingendo uno svenimento, mi ha rubato dal portafoglio due biglietti da cento sterline e li ha sostituiti con altri due; ed io non ho avuto il minimo sospetto della sua colpevolezza, finché lei, signorina, non mi ha dimostrato che queste impronte digitali non potevano essere le sue. Allora soltanto mi è balenata la verità. È stranissimo.

- Da due giorni non faccio che seguire la signora Upottery - osservò Mary tranquillamente. - Vuole che le dica che cosa ho scoperto?

- Ma dica, dica subito!

- Io sono convinta che la signora Upottery non è altri che lo zio William in persona.

- Impossibile!

- Niente affatto! Oggi sono andata al funerale del mio povero papà. C'era anche lei; eravamo le sole persone della casa. Fu una cosa atroce; e mi sembrò che la signora Upottery trovasse uno strano piacere a recitare la parte dell'addolorata. E poi, mentre si allontanava dalla tomba, mi parve di notare, nella sua andatura, una certa somiglianza con quella di mio padre.

- Lei conosceva suo zio, almeno di vista?

- Non l'ho mai veduto, sotto le sue vere spoglie almeno. Ma sono sicura che si nasconde sotto gli abiti della signora Upottery; lo sento! - E si levò in piedi, tutta eccitata. - Soltanto lo zio William avrebbe saputo architettare e condurre a termine un delitto di questo genere! Tutta la sua deposizione, il giorno dell'istruttoria, fu pura invenzione. È capace di essersi divertito moltissimo a travestirsi da donna e a fabbricare tutta quella commedia del fidanzamento con l'uomo che aveva assassinato, ricamandoci sopra quei particolari del misterioso straniero e delle società segrete russe, eccetera. Non crede lei?

- Se è vero ciò che lei dice - rispose Philip - la sua famiglia può vantarsi di avere nel signor William Pollexfen un delinquente di genio. Ma lo sapremo fra breve.

- Che ha intenzione di fare?

- Ho intenzione di salire in camera della signora Upottery. Lei... o lui che sia... è tornato a casa pochi minuti prima di lei.

16.
Amicizia

- No, non voglio che lei venga con me - disse Philip con un tono leggermente imperativo, tenendo la mano sulla maniglia della porta dell'ufficio. Aveva incartato il frammento del tubo, quel prezioso ed unico indizio e se l'era messo in tasca.

- Perché non vuole che venga? - domandò Mary Pollexfen per nulla impressionata da quel suo tono autorevole. Nella sua voce suonava una preghiera, ed era così irresistibile quella voce!... o, almeno, lo sarebbe stata, se non si fosse trattato della sua sicurezza personale.

- È meglio che non venga - ripeté Philip con fermezza.

Se lui l'avesse conosciuta sulla scena, circondata dall'adorazione che i più brillanti uomini di Londra si erano gloriati di tributarle, mai avrebbe osato assumere quell'atteggiamento di fratello maggiore saggio ed autoritario. Ma non si erano conosciuti sul palcoscenico, e lei trovò che quella sua audacia le piaceva molto, e vi si piegò con un delizioso senso di abbandono. Simulò un po' di broncio, ma non fu che una grazia nuova in lei. Disse:

- Mi permetterà, almeno, di salire nella mia camera e di stare in ascolto nel corridoio.

Philip non trovava nulla da obiettare, acconsentì.

Parecchie persone erano nell'ingresso, e fra queste una guardia ed un giornalista, che, armato di matita, conversava con uno dei pensionanti. Philip, fiero della sua grande scoperta, finse di non vederli e salì rapidamente le scale, seguito da Mary. Ma mentre saliva, non era più l'orgoglio che gli imporporava il volto e gli accelerava i battiti del cuore: la sola presenza di Mary bastava a ciò. Lei era lì, al suo fianco, e lui si sentiva l'anima cantare di gioia per averla così accanto a sé. Non gli era mai accaduto che la vicinanza di una donna, che confidava in lui, che gli dimostrava così piena fiducia, gli sconvolgesse l'anima tanto profondamente. Si sentiva un altro uomo; gli pareva di aver respirato dell'ossigeno. Il mondo gli si rivelava meravigliosamente bello; bellissima gli appariva quella strana casa di Adrian Hilgay. Nessuna pena, nessun dolore più, sulla terra; non v'era che amore e puro ardore di vita. Unico suo rimpianto era di aver così miseramente sciupato la prima parte della

propria esistenza. Nulla più gl'interessava di quanto l'aveva preoccupato fino a quel momento, le antiche ambizioni gli apparivano vane, meschine, puerili. Philip, per la prima volta, amava veramente.

- Verrò poi a riferirle - sussurrò, fermandosi davanti alla porta della camera di Mary.

- Ma che farà, ora? - chiese lei.

- E che ne so? Dipenderà dalle circostanze. Avrò un colloquio con la signora Upottery e mi regolerò secondo quello che lei stessa dirà o farà. Per fortuna c'è un poliziotto, giù. Una cosa sola posso prometterle, ed è che non me la lascerò scappare.

- Ha una rivoltella con sé?

- Una rivoltella? Per che farne?

- Non so... ma, non si sa mai!

- No. Ho queste. - E mostrò le mani dai tendini d'acciaio.

- Prenda la mia rivoltella! - mormorò Mary.

Lui stava per sorridere; ma l'espressione del viso di lei lo colpì. Comprese che non era il caso di scherzare. Gli occhi di Mary erano pieni di lacrime.

- Grazie, l'accetto volentieri - disse serio.

Lei scomparve un momento nella camera e tornò subito con la rivoltella che gli consegnò con precauzione, come fosse una cosa viva.

- È carica - disse.

- Grazie - mormorò lui facendola scivolare in tasca. - Ed ora, animo. Percorse il corridoio trasversale fino alla porta della signora Upottery e bussò piuttosto piano. Nessuna risposta.

Bussò un'altra volta; e poi di nuovo, più forte; nessuno rispose. Mary Pollexfen, in fondo al corridoio, davanti alla porta della propria camera, ascoltava col cuore sospeso. I corridoi erano deserti.

- Non vuol aprire - sussurrò Philip - ma entrerò ugualmente.

Il suo ardire aumentava. Bussò un'ultima volta, violentemente. Attese un poco, e poi girò la maniglia della porta, che cedette subito. La spinse e la spalancò; la luce del corridoio illuminò l'interno della camera; era vuota. Entrò, trovò l'interruttore, e lo girò. Udì un rumore alle spalle e si volse di scatto. Mary stava sulla porta, pallidissima.

- Badi! - gli raccomandò.

- Sì - disse lui - so bene che non avrei diritto di entrare; ma se arriva la signora e mi fa delle storie perché sono entrato senza il suo permesso,

posso sempre chiederle le sue impronte digitali, e ciò la metterà tranquilla.

- Non è per questo che la mettevo in guardia - sussurrò Mary, ed entrò anche lei, cautamente, nella camera. Il suo primo gesto fu di sollevare la balza della coperta e guardare sotto al letto. Non vi trovò nulla e rise, rassicurata, quasi scusandosi davanti al sorriso di Philip.

- Ora facciamo un'accurata perquisizione, eh? - suggerì Philip. - Aspetti; chiudiamo la porta.

E la chiuse a chiave.

- Dev'essere uscita di nuovo - disse gaiamente - e noi non l'abbiamo veduta passare.

- Speriamo che non ci abbia visto mentre eravamo nell'ufficio... - disse Mary.

La cameretta era perfettamente in ordine. Sul letto, la borsa per la camicia da notte era collocata esattamente nel centro; dietro la porta pendevano, rivoltate e appese a due ganci, due gonnelle ed una sottoveste.

- Vediamo un po' che corporatura ha la signora - disse, Mary staccando la sottoveste e adattandosela alla cintura. Piegata in doppio l'avvolgeva quasi completamente.

- Ha certamente più di un metro di vita - disse riappendendo la sottoveste.

- Ma esistono delle donne con una vita simile? - chiese Philip ingenuamente.

- Eh, sì! anche di più! - disse Mary. - Non c'è limite!

- Allora questo non prova nulla.

Ed allora si sentirono quasi colpevoli... dei delinquenti addirittura, in quell'investigazione che turbava l'austera nitidezza della piccola camera. Parecchie paia di scarpe erano schierate ai piedi del letto; ma erano più piccole di quelle di Philip; il quale tuttavia non aveva i piedi molto grandi. Nell'armadio trovarono un paio di guanti piuttosto larghi e alcuni nastri e veli (tutti neri), un portaspilli, una Bibbia, un romanzo e parecchie altre cosette.

- Vuole guardare ancora qui nell'armadio? - disse Philip.

Mary obbedì, mentre lui apriva un piccolo baule che trovò vuoto. Mary, intanto, aveva scoperto nell'armadio una collezione di calze.

- Come pesa! - disse, sollevando un paio di calze strettamente arrotolato.

Le esaminarono insieme. Contenevano una somma di tre sterline, cinque scellini e sette pence e mezzo. Riposero le monete in silenzio e poi si

guardarono.

- La signora Upottery può tornare da un momento all'altro - disse Mary.

- Già - convenne Philip, un po' intimidito.

- Non sarebbe meglio uscire dalla stanza?

- Sì, forse sarà meglio.

Philip cancellò con ogni precauzione le tracce dell'ingiustificabile visita; spense la luce, ed entrambi uscirono nel corridoio. Le loro ricerche non avevano approdato a nulla.

- Crede ancora che sotto le spoglie della signora Upottery si nasconda suo zio?

- Sì - rispose Mary, ostinata.

- Vuol mettersi il cappello e uscire con me?

- Per fare che? - chiese la giovane.

- Devo parlarle; e qui non si può parlare.

Due minuti dopo camminavano insieme per la Kingsway, quasi spopolata a quell'ora. Philip era evidentemente nervoso, e la sua compagna attendeva che lui incominciasse il discorso. Finalmente Philip proruppe:

- Mi scusi, signorina Pollexfen; ma così non si può andare avanti. Assolutamente, non si può più andare avanti così!

- Come non si può andare avanti? - chiese lei dolcemente, guardandolo stupita.

- Questo suo travestimento - spiegò Philip - non è più necessario; lei può affidarsi a me, ora; farò io tutto. E vorrei chiederle... sì... consigliarla... ecco... vorrei che tornasse donna. - Avrebbe voluto aggiungere: - Non posso più vederla così; mi fa male.

- Già - disse lei perplessa - ma, se torno ad essere Giralda, tutta Londra sarà sossopra. La polizia non ci lascerebbe in pace, e sarebbero noie senza fine.

- Non mi pare conveniente persistere in questo travestimento - insistette Philip, e lui stesso si stupiva della propria ostinazione su quell'argomento. - Non è necessario che lei torni ad essere Giralda; può ridiventare una donna, semplicemente.

- Non posso tornare a casa mia senza suscitare un vespaio.

- Può trovarsi una camera altrove, una cameretta tranquilla, due, se preferisce.

- E dove trovo i vestiti da donna?... di domenica specialmente? - esitò; poi: - Potrei andare da Harry Starkey - disse. - Di lui mi posso fidare. È

forse l'unica persona di cui posso fidarmi.

- Harry Starkey?

- Sì: il costumista del Metropolitan. Avrà certamente sentito parlare di Harry Starkey. Tutti lo conoscono.

- Devo aver visto il suo nome sui cartelloni dei teatri - disse Philip. Giralda sorrise.

- Dopo il re, lui crede d'esser l'uomo più popolare d'Inghilterra.

- E dove sta?

- In Wellington Street.

Passava, in quel momento, una carrozza vuota; Philip la fermò.

- La prego, salga - disse - e vada subito da questo Harry Starkey, poiché dice che si può fidare di lui; ed io l'attenderò, fra un'ora, all'angolo di Song Acre con Bow Street. - E aprì lo sportello.

Mary Pollexfen, evidentemente stupita dalla rapidità di decisione e dal tono autoritario di Philip, lo guardò con meraviglia e sorrise.

- Poiché lo desidera... - disse pacatamente.

Quella parole suonarono come una musica divina alle orecchie del giovanotto. Quell'adorabile creatura dunque si affidava serenamente a lui.

- Starkey, Wellington Street - disse al cocchiere salendo in carrozza.

- E sarà in casa, questo suo Starkey? - le domandò Philip dal finestrino.

- Sì, la domenica è sempre in casa. Probabilmente dormirà.

- Bene! Fra un'ora, dunque. Sono le sei e un quarto.

La carrozza partì. Philip la guardò allontanarsi e il cuore gli nuotava in un mare di purissima felicità. Non gli aveva nemmeno domandato che cosa avrebbero fatto quando si sarebbero ritrovati, alle sette e un quarto. Quella fiducia così assoluta lo commuoveva al punto che gli occhi gli si inumidirono. Tutto quanto accadeva gli appariva straordinario, quasi miracoloso. Due ore prima, lei non era per lui che Louis Meredith... ed ora gli appariva come la più deliziosa fra le donne, e lui era per lei più di qualunque altro uomo della capitale! Almeno si lusingava di esserlo.

17.
Una mossa della signora Upottery

Philip attendeva all'angolo di Long Acre e Bow Street.

Giralda arrivò all'appuntamento in una vettura di piazza, con un'ora soltanto di ritardo. Appena lui la vide, quei sessanta minuti di attesa, che

gli erano sembrati interminabili, furono cancellati dalla sua memoria. Forse non osservò nemmeno che lei non s'era accorta di essere in ritardo.

- Ed ora, che si fa? - chiese Mary.

- Glielo dirò io che si fa, ora! - rispose lui vivacemente. - Cocchiere, 101, Hanover Street. - Mary si scostò un poco per fargli posto e Philip le sedette accanto.

Philip fingeva di non accorgersi del mutamento avvenuto in lei, ma in realtà ne era sbalordito. Non avrebbe mai creduto che un abito potesse trasformare una persona a quel modo. Era vestita a lutto. Era quanto di più fine ed elegante si potesse immaginare. Bellissima, meravigliosa, unica!

- Le avevo chiesto che cosa si fa - disse lei, mentre la carrozza riprendeva la corsa.

- Ah, scusi! - trasalì, ma poi subito si ricompose. - Ha pranzato?

- Non credo - disse lei ridendo. Non l'aveva mai sentita ridere.

- Me l'immaginavo. Anzitutto andremo, dunque, a prendere qualcosa all'Alcazar in Hanover Street.

- Ma, caro amico - protestò la giovane - come vuole che io possa pranzare in un locale pubblico?

- Ho pensato anche a questo. Prenderemo un salottino riservato. - *(Caro amico!* Lui si ripeteva in cuore quelle parole, beatamente). - E così, il signor Starkey - le chiese dopo un breve silenzio - ha potuto essere utile?

- Sì, ed è stato premurosissimo. Voleva che restassi a pranzo con lui; ma gli ho detto che avevo un impegno.

E la cicatrice?

- Sparita.

- Si può vedere? - chiese arditamente Philip.

Mary alzò dolcemente la veletta e gli mostrò il volto purissimo. Gesto incantevole! Magico istante! Eppure, lei non aveva fatto che alzare il velo, sorridergli e riabbassarlo immediatamente. E lui pensava ancora: "Tutta la mia vita, fino ad oggi, è stata sciupata; solo oggi ho incominciato a vivere!".

Sebbene Philip, quando furono all'Alcazar, ordinasse un numero straordinario di piatti per prolungare indefinitamente il pranzo, questo passò anche troppo rapidamente. Non parlavano della tragedia. Lasciando in disparte le terribili vicende che pur erano tanta parte della loro vita presente, conversavano ora su argomenti di nessuna importanza. Philip sentiva che ad ogni istante la sua conoscenza di Mary diveniva più intima

e profonda. Ed ogni attimo era delizioso, di una felicità quasi irreale e di sogno.

Si udirono i rintocchi della campana di San Giorgio.

- Già le dieci! - esclamò Mary in tono significativo.

- Eh, sì - disse Philip con un sospiro - bisognerà andare!

Allora, per ritardare ancora un poco il momento della partenza, raccolse tutta la propria audacia ed azzardò un'osservazione che aveva sulle labbra da un pezzo.

- Ma i suoi capelli sono cresciuti con una rapidità meravigliosa! Come ha fatto?

- È stato Harry Starkey - rispose lei. - Ha tanto insistito! Quello non vuol mai fare le cose a metà; si ritiene un artista e lo è infatti. E così ha insistito perché mi mettessi questa parrucca; e mi ha voluto dare anche la borsetta e questi anelli e l'ombrello. Non le dispiace mica se ho messo i capelli finti?

La sua voce aveva un così delizioso tono di scusa che Philip si sentì le fiamme al viso! Gli chiedeva anche scusa, ora! Non solo accettava i suoi consigli, non solo si affidava completamente a lui, ma riconosceva la sua superiorità mascolina! Era troppo!

Turbato, suonò bruscamente per avere il conto, che saldò senza nemmeno guardarlo. Era un conto piuttosto salato, ma per fortuna aveva in tasca una buona somma, oltre ai due biglietti incriminati da cento sterline.

- Voglio tentare un'altra visita alla signora Upottery - disse Philip, mentre uscivano dal ristorante. - Kingsway - indicò al vetturino - vi dirò quando dovrete fermare.

Giunti alla Kingsway, fece fermare a poca distanza dalla Strange Street e scese di vettura.

- Lei rimanga qui, per favore - sussurrò.

- Mi lascia? - chiese lei con le lacrime nella voce.

Pareva che ogni sua parola, quella sera, fosse detta apposta per inebriarlo sempre più.

- La nostra vedovella sarà certamente rincasata, ora - rispose - spero che riuscirò a trovarla. Voglio vederla ad ogni costo; e, se sarà necessario, la consegnerò alla polizia immediatamente. Tornerò qui il più presto possibile. E allora sapremo quel che si dovrà fare.

Mary tacque un momento.

- Badi, sia prudente! - gli gridò.

E lui si allontanò, salutandola con la mano e ordinando al cocchiere di

non muoversi.

Adrian Hilgay, pallido e disfatto, aveva ripreso possesso del suo piccolo ufficio; Philip vi mise dentro la testa e gli fece una domanda. Alla risposta di Hilgay, un lungo fischio gli uscì dalle labbra. Stette un momento perplesso, nell'ingresso, poi corse fuori e tornò alla carrozza.

- Come ha fatto presto! - disse Mary dall'ombra misteriosa della vettura.

- Se ne è andato! - mormorò Philip. - Chi?

- Suo zio.

- Andato?

- Già! È tornato a casa verso le sette; ha impacchettato tutta la sua roba, ha preso una carrozza e via!

- E dove sarà andato?

- Eh! Chi lo trova più, adesso, a Londra! Evidentemente, ha sentito che spirava aria cattiva ed ha tagliato la corda. Darei chissà che cosa, per sapere dove è andato a finire!

- Sarà andato a Poplar, forse - disse Mary.

- A Poplar? E perché?

- Non le ho detto che l'avevo seguito per due giorni consecutivi? Due volte l'ho visto entrare in una casa di Poplar: al N. 7, in Cotton Street. È una trasversale di High Street.

- E che casa è?

- Non lo so. Una casa qualunque.

- Bisogna che ci vada subito; senza perdere un minuto.

- Stasera?

- Immediatamente.

- Ma... allora... vengo con lei.

- Scusi, signorina, non sono cose per lei. Lei, ora, se ne vada all'albergo... ad un buon albergo tranquillo; al York dovrebbe andare; lì nessuno la riconoscerà; specialmente se avrà cura di non alzare la veletta.

- Ma, e lei?... Come potrò sapere poi?....

- Verrò io, o le manderò notizie domattina prima delle nove.

- E se non potesse?

- Potrò certamente. Non la lascio senza notizie!

- Ma, se proprio non potesse mandarmele?

- Ebbene, in questo caso vada da Sir Anthony Didring e gli racconti tutto. È il mio migliore amico.

- Che? Tony è suo amico?

Philip comprese immediatamente che lei non teneva Tony né in maggiore né in minor conto di quello che, secondo lui, avrebbe dovuto tenerlo. E ciò gli fece piacere; poiché il solo fatto che Tony l'avesse conosciuta gli aveva messo in cuore una certa gelosia che lui stesso trovava un po' ridicola. E assentì, sorridendo.

- Dunque siamo intesi? Lei va all'Albergo York e resta lì.

- Come vuole - rispose. - Non potrò mai ringraziarla abbastanza per quello che fa per me.

Philip ordinò al cocchiere di condurla all'Albergo York, la salutò con un lungo sguardo, levandosi il cappello, e si allontanò in fretta, alla ricerca di un'altra vettura.

18.
Il vassoio

Al pari di tutta Londra, Tony era divorato da una febbrile curiosità circa le ultime vicende dell'affare Pollexfen, e trovava che Philip lo aveva ingiustamente trascurato. Aveva un milione di domande da fargli e almeno settantasette proposte da suggerirgli. Il giorno prima, lunedì, gli aveva mandato un biglietto con la preghiera di fissargli un appuntamento per quella stessa giornata, e contava quindi senz'altro di ricevere un suo cenno con la prima posta del martedì mattina. Ma, nel mucchietto di corrispondenza che gli fu portato con la solita razione di frutta che Oxwich gli concedeva, nulla v'era di Philip. C'era, invece, una commovente lettera del suo sarto che chiedeva spiegazioni circa un certo costume molto complicato ordinatogli recentemente, e un'affettuosa lettera di sua sorella, la signora Appleby, che s'invitava a colazione. Tony interruppe la lettera per comunicare la cosa a Oxwich, con rassegnata compunzione.

- Va bene, signore - rispose questi; e s'iniziò un'importante discussione per completare la lista. La quale discussione era proprio nel massimo fervore, quando sopravvenne un incidente che la subissò completamente, facendola aggiornare *sine die.* Un domestico annunciò che c'era un tale il quale chiedeva di parlare con Sir Anthony.

- Andate a vedere, Oxwich - ordinò Tony.

- È un uomo con un vassoio d'argento - disse Oxwich, tornando subito.

- E che c'entro io con i vassoi d'argento?

- A dire il vero non credo che sia proprio d'argento, signore; dev'essere di alpacca.

- La cosa non cambia per questo!

- Ma c'è su scritto qualcosa, e quell'uomo dice che è per lei e non vuol consegnarlo che nelle sue mani.

- Ma chi è quest'uomo?

- È un barcaiolo; dev'essere un barcaiolo del Tamigi, mi sembra.

- Strano!

Oxwich ebbe un colpetto di tosse.

- Mi permetterei di consigliare a vossignoria di farlo entrare - disse con tono di grande rispetto.

L'uomo che fu introdotto alla presenza di Tony era un omaccione grasso, e la sua blusa azzurra con i bottoni d'argento lo indicava come appartenente al servizio dello Stato. Sotto il braccio, malamente avvolto in un pezzo di giornale, teneva un piatto, o vassoio che fosse, di un metallo che sembrava argento.

- Buongiorno, signore - disse rispettosamente, rigirando il cappello fra le mani. - Ho trovato questo nella mia barca, stamattina. Sono venuto subito a portarglielo, fin da Poplar; tutta quella strada ho fatto! Ho speso mezza giornata di guadagno, soltanto per la vettura; tre scellini e un penny ho speso! L'ho trovato alle sette e mezzo, che l'acqua era ancora bassa. - E porgeva a Tony il vassoio. - Vede: c'è scritto sopra qualcosa - aggiunse.

Il vassoio era curvato nel mezzo. Tony lo rigirò fra le mani e, un po' alla volta, riuscì a decifrare le seguenti parole, incise leggermente, parte in corsivo e parte in stampatello, per mezzo di un qualche strumento acuminato:

Portate questo a Sir Anthony Didring Casa Devonshire Londra pagherà bene sono prigioniero destinazione credo Grand Etang Ma.

Non c'era altro.

Tony lesse e rilesse parecchie volte ad alta voce quel messaggio, esaminò il vassoio al dritto e al rovescio, con l'aria più attonita di questo mondo, e poi lo passò a Oxwich che, lusingato, vi concentrò sopra tutte le facoltà del proprio intelletto.

- È così? - interrogò Tony.

- Bisogna fare una pausa dopo *Londra,* una dopo *bene* e un'altra dopo *prigioniero,* - decretò Oxwich. - Chi scriveva è stato interrotto.

- Ma...?

- Il signor Masters, signore!
- Credete?
- Ma senza dubbio!
- Credo anch'io. Ma che significa quel "Grand Etang"?
- Non saprei, signore. Forse potrà dircelo quest'uomo.
- Sapete dove sia Grand Etang, buon uomo? - chiese Tony al barcaiolo. Quell'appellativo di *buon uomo* non sembrò garbasse all'interpellato, il quale rispose freddamente:
- Che vuole che ne sappia io?
- Dove dite di aver trovato il vassoio?
- Nella mia barca.
- E la vostra barca dov'era?
- Era ancorata alla calata Green, a Poplar.
- Era lì da molto tempo?
- C'era rimasta tutta la notte.
- Sarebbe forse meglio prender nota di quel che dice quest'uomo, signore - sussurrò Oxwich, in tono drammatico; e Tony approvò. Il servitore andò a cercare un taccuino e si mise a prendere appunti, come un poliziotto. Il barcaiolo avrebbe voluto protestare violentemente, ma ricordò quelle due parole sul vassoio: *pagherà bene,* e pensò di non farne nulla.
- E siete entrato nella vostra barca stamattina alle sette e mezzo?
- Sissignore, alle sette e mezzo.
- E dove avete trovato il vassoio?
- Era a poppa, vicino alla barra del timone.
- Vossignoria dovrebbe domandargli a che ora aveva lasciato la barca, ieri sera - mormorò Oxwich.
- Stavo appunto per chiederglielo. A che ora avete lasciato la vostra barca, ieri sera?
- Ci sono rimasto fino all'una di notte.
- Il vassoio dunque dev'esservi stato messo fra l'una di notte e le sette e mezzo di questa mattina.
- Sicuro.
- E non avete un'idea di chi possa essere stato?
- Eh, no! Non ne so più di lei, signore, o di lui. - Ed accennava col capo ad Oxwich.
- Potrebbe esservi stato gettato dalla calata?
- O da un piroscafo che passava - sussurrò Oxwich. Il barcaiolo sorrise.

- Che possano averlo gettato da un piroscafo che passava? - chiese Tony.

- Cosa? In una barca legata al molo? Ma che credono, loro, che un piroscafo sia come una carrozzella, che passa rasente ai fanali? Macché! C'era, sì, un vapore; fermo, però, ancorato presso il molo, e la mia barca era proprio fra il vapore e la calata.

- E voi ritenete che il vassoio sia stato lanciato nella vostra barca da bordo di quel vapore?

- Io non credo un bel niente, e non c'entro; però non dico che non possa essere caduto da quel vapore.

- Se posso permettermi un'osservazione, signore - insinuava Oxwich - direi che sarebbe più logico che il vassoio sia stato gettato dal piroscafo, piuttosto che dalla banchina. Se chi aveva interesse a farlo pervenire a lei fosse stato a terra, perché avrebbe scelto proprio quel mezzo? Avrebbe potuto averne a disposizione cento altri, molto migliori e più sicuri. Mentre, s'egli era a bordo del vapore, la sua scelta doveva essere limitata... molto limitata.

- E poi - soggiunse il barcaiolo - non vede com'è incurvato? Devono averlo piegato in tal modo, per farlo passare per uno degli occhi di bue; ma se è stato un uomo a piegarlo... alla grazia! che razza di muscoli doveva avere!...

- Il signor Masters ha una forza eccezionale - osservò Oxwich.

- Eh, sì; è chiaro - disse Tony, stupito della propria perspicacia; - dev'esser proprio stato gettato dal vapore.

- Tanto più ch'è di quelli che si usano sui piroscafi - aggiunse il barcaiolo.

- Quel vapore è ancora in porto? - chiese Tony, riprendendo l'esame del vassoio.

- Non so se sia tornato indietro; m'han detto che ha levato l'ancora stamattina, alle cinque.

- E che genere di battello era?

- Oh! Niente di speciale! Uno yacht a vapore; una vecchia carcassa di circa trecento tonnellate. L'avevano noleggiato a Westerton per un paio d'anni o più.

- Che nome aveva? - *Biancarosa.*

- Era stato noleggiato da poco?

- O comprato, anche. E chi ne sa niente? Ci son sempre dei pazzi che han quattrini da buttar via!

- E non sapete chi l'avesse preso?

- Non so niente, signore! E, se non le dispiace, me ne vado; devo metter la firma a mezzogiorno, pel controllo. Se le servono il mio nome e il mio indirizzo, glieli posso lasciare.

- Va bene, buon uomo; ecco una sterlina pel vostro disturbo - disse il baronetto, poi che il barcaiolo ebbe lasciato le proprie generalità.

- Grazie - disse l'altro, alquanto imbronciato. - Così mi resteranno sedici scellini scarsi, senza contare il ritorno. Quindici scellini, insomma; non c'è male!

Tony, sempre molto generoso, comprese tosto che, in quella circostanza tanto eccezionale, non s'era mostrato troppo largo; ma, come avviene a chi è facile a dare, quella giusta accusa di spilorceria lo mise di malumore. Guardò il barcaiolo con alterigia e non aggiunse parola.

- Be'! Valeva proprio la pena - borbottò l'uomo, mostrando ancora meglio la propria delusione. - Ed è un nobiluomo, s'intende!

- Oxwich - disse Anthony, quando l'uomo se ne fu andato - bisogna scovare questo Grand Etang.

- Certo, signore! Dev'essere il nome d'una località; e si direbbe un nome francese.

- Già! Etang deve significare stagno, palude, o qualcosa di simile. Portatemi *l'Enciclopedia Britannica;* fatemi il piacere. Lì troveremo tutto.

- Scusi, signore; lei non ricorda che alcuni mesi fa mi diede ordine di vendere *l'Enciclopedia Britannica,* perché la trovò troppo antiquata, un giorno che alla voce "bicicletta" vide ch'era segnato, come record di velocità, un miglio ogni tre minuti?

- E a chi l'avete venduta?

- L'ho comprata io, signore.

- E adesso dov'è?

- Su nella mia camera. È uscito anzi un supplemento, che mi propongo di acquistare appena potrò.

- Me la prestate un momento?

- Volentieri, signore!

Cinque minuti dopo, padrone e servitore erano sprofondati nei grandi volumi. Ma non riuscivano a trovar nulla. Invano fecero passare l'*E* e tutto il *G;* tutto era *"Grand", nell'Enciclopedia,* tranne "*Etang"*. Si guardarono in viso alquanto scoraggiati.

- Ma sapete che la è grossa! - disse Sir Anthony. - Esser nel centro di

Londra e non aver modo di sapere dov'è Grand Etang! È una cosa ridicola!

- Un mio amico ha l'atlante del *Times* - soggiunse Oxwich.

- Andate a prenderlo subito, in nome di Dio!

Oxwich tornò presto coll'atlante, di cui, nel camminare, aveva già scorso l'indice. Entrò in sala da pranzo con uno sguardo trionfante; Nell'indice aveva notato due "Grand Etang". Ma il suo trionfo fu di breve durata, perché più esatte ricerche dimostrarono tosto come entrambi quei "Grand Etang" di Francia non fossero che paludi insignificanti, in cui nemmeno la vecchia carcassa da trecento tonnellate avrebbe potuto navigare.

- Oxwich - disse infine Anthony - non c'è che andare al Museo Britannico.

- Va bene, signore - rispose Oxwich, con rassegnazione.

In quel punto, la signora Appleby e suo figlio Horace fecero irruzione nella sala e, siccome le ricerche geografiche avevano distolto Oxwich dalle sue ordinarie mansioni, essi entrarono semplicemente, senza le solite cerimonie.

- Siamo venuti presto, per passare la giornata con te, caro - disse la signora Appleby.

Sir Anthony la guardò con aria desolata.

- Dove si trova Grand Etang? - chiese a bruciapelo ad Horace.

- Grand Etang? Dev'essere dalle parti di Grenada, nelle Indie Occidentali, zio - rispose il fanciullo prodigio, senza la minima esitazione, giustificando, in tal modo, l'alta opinione che sua madre nutriva della di lui cultura. - Dev'essere un monte, o una valle, o un fiume, o qualcosa di simile. Abbiamo studiato le Indie Occidentali proprio la settimana scorsa, a scuola.

Sir Anthony si precipitò sul volume del *G* e cercò subito *Grenada.* Non era né un monte, né una valle, né un fiume; era un lago; ma era quello, indubbiamente! E se ne stava lì, nascosto *nell'Enciclopedia,* ridendosi delle sue vane ricerche! Non ci voleva meno di Horace, per farlo saltar fuori!

- È questo! È questo, senza dubbio! - esclamò Tony, rivolto ad Oxwich. - Vi ricordate, all'inchiesta, che si parlò delle Indie Occidentali? Ecco qua!

- Allora non è più necessario ch'io vada al Museo Britannico.

- No, no!

L'orgoglio della madre, che vedeva il figliuolo sostituirsi al Museo Britannico, non ebbe limiti. Horace cavò dalle profondità della propria tasca una caramella e se la mise in bocca con una certa aria di baldanza. E

sbirciava intanto la scatola delle sigarette, stimando di aver conquistato un certo diritto su quel frutto proibito.

- Andate pure, Oxwich - mormorò Anthony.

Oxwich s'inchinò e s'avviò per uscire. Ma in quel momento l'uscio si riaperse e comparve sulla soglia un'altra visita, anch'essa senza le abituali cerimonie. Era una donna col volto coperto da un fitto velo, che sollevò appena entrata. Perfino l'impassibile Oxwich si fece pallido.

- Lei! - esclamò Sir Anthony, trasecolato.

E Mary Pollexfen annuì col capo, pallidissima; lasciandosi cadere su una sedia. La signora Appleby balzò in piedi.

- Tony - disse - ma questa signora si sente male! Vuoi che...

- No, grazie - disse Mary Pollexfen - passa... passa subito!

- Tony - ripeté la signora Appleby, in tono significativo, divorata da una curiosità incontenibile.

- Miss Giralda - balbettò il baronetto - permette che le presenti mia sorella, la signora Appleby. Mildred, ti presento miss Giralda. Conoscerai certamente il suo nome!

La signora Appleby, ben felice d'entrare nella più romantica intimità di suo fratello, fu più leziosetta che mai.

- Lietissima!... - disse. - Ma, davvero, non si sente male, signorina?

19.
Il machiavellismo della signora Appleby

- Ma perché - uscì a dire la signora Appleby, con aria ingenua - ma perché non inseguite il *Biancarosa?*

Questa semplice interrogazione dimostrava quanta strada avessero già fatto l'insaziabile curiosità della dama e la sua smania di occuparsi delle altrui faccende. Stava nel salottino, con Mary Pollexfen e Sir Anthony, ed avevano preso il tè; mentre Horace, che aveva fatto lega con uno dei ragazzi dell'ascensore, se la spassava con lui alle diverse altezze dell'edificio. Molte cose erano avvenute dopo l'arrivo delle due signore, nella stessa mattinata. La signora Appleby, tutt'altro che scontenta di aver fatto conoscenza con una celebre attrice, s'era comportata con molto tatto, tanto più che i modi ed il vestito di lei le avevano fatto favorevolissima impressione. Mary, d'altro canto, le si mostrava assai riconoscente di aver

voluto assistere al suo colloquio col baronetto: quel baronetto i cui omaggi lei aveva spesso così sdegnosamente respinto, ma di cui aveva in fondo molta stima, fatta astrazione dell'intelligenza, s'intende.

Il racconto degli avvenimenti svoltisi nei giorni precedenti, fatto da Mary a Sir Anthony e a sua sorella riuniti in conclave (non intendendo la signora Appleby di esser lasciata all'oscuro di qualcosa), aveva stimolato l'indolente fantasia del baronetto, il quale era passato successivamente per i diversi stadi della meraviglia, dell'ammirazione, della gelosia, ed ora si trovava in quello della emulazione. Le vicende meravigliose e romanzesche raccontate da Mary, la coraggiosa abnegazione e il cavalleresco contegno di Philip Masters suscitavano in lui un folle desiderio di compiere lui pure delle azioni altrettanto ammirevoli. Il fatto che Mary Pollexfen fosse vissuta per tanti giorni nella *Casa d'Angolo* sotto spoglie maschili lo aveva colpito enormemente; e sorprendeva molto più lui che sua sorella. Questa, al pari di molte donne d'irreprensibile correttezza, non si stupiva mai di nulla.

L'improvvisa sparizione di Philip nel quartiere di Poplar, la sua misteriosa cattura e lo strano messaggio, tutto concorreva a far intendere a Tony la vita sotto una luce assolutamente nuova. Se gli fosse accaduto di leggere quelle stesse avventure, gli sarebbero sembrate inverosimili: ma ora, con quel vassoio incurvato lì sul tavolo, lui giungeva all'estremo opposto, considerandole perfettamente normali e fantasticando che la vita non deve essere intessuta che di episodi di quel genere. Ad onta delle proteste generali, lui volle fare una corsa in automobile a Poplar; corsa perfettamente inutile, del resto, poiché la vedova Upottery aveva avuto cura di non lasciare dietro di sé alcuna traccia e tanto meno di quelle così evidenti da poter essere scoperta dalla perspicacia d'un Sir Anthony qualunque. Lui era anche andato alla ricerca del proprietario del *Biancarosa,* ma questi non sapeva altro che lo yacht era stato noleggiato da un individuo, un certo Smythe, il quale non aveva lasciato altro indirizzo che la casella postale. Era andato in Questura, dove l'avevano ricevuto con fredda incredulità, promettendogli, senza entusiasmo, di occuparsi della cosa a tempo debito. La polizia, essendo venuta a conoscenza che Philip s'era dato al giornalismo, e non avendo trovato troppo soddisfacente per sé quel suo primo articolo del *Courier,* non si mostrava troppo disposta a scomodarsi per la sua sparizione, vera o *pretesa* che fosse. A Scotland Yard non si nascondeva l'impressione che si

trattasse di un trucco.

- Come? Inseguire il vapore? - esclamò Sir Anthony, scattando in piedi dal divano. - Ottima idea, perbacco! Qualche cosa bisogna pur fare! Qual è la linea che fa servizio per le Indie Occidentali? Forse la Royal Mail; sentiamo Oxwich. - E suonò nervosamente il campanello. Oxwich comparve immediatamente. Quando c'era in aria qualche cosa, ben di rado lui si scostava dalla porta.

- Oxwich, telefonate all'ufficio della linea Royal Mail e informatevi sulla prossima partenza d'un battello per le Indie occidentali.

- Già fatto, signore. Ecco la lista di tutti i piroscafi in partenza. Il primo parte fra dodici giorni; l'altro ieri è partito l'ultimo da Southampton.

- Caspita! - fece Sir Anthony, un po' smontato. - Quasi due settimane!

- E non potresti noleggiare uno yacht, caro? - disse la signora Appleby, con imperturbabile tranquillità.

- Credi?

- Oh, ma certo, caro! E con uno yacht puoi andare dove vuoi.

- Ma come si fa per noleggiare uno yacht? - chiese Tony, con la fantasia già sbrigliata dietro al nuovo miraggio.

- Mah?... Questo non lo so, veramente - disse lei. - Lo si noleggia. Dev'essere una cosa abbastanza semplice... come si noleggia un fiume per la pesca del salmone; o una bandita di caccia, o un treno speciale. Dovresti prenderlo bello, grande, che non ci si soffra il mal di mare. Non un guscio di noce; un bello yacht a vapore, illuminato a luce elettrica, con la sua brava mucca a bordo, per avere il latte fresco tutte le mattine.

Sir Anthony suonò un'altra volta.

- Oxwich - disse - fatevi dare da qualcuno la Guida di Londra. Desidero avere nome ed indirizzo di alcuni noleggi di yacht.

- Va bene, signore - rispose Oxwich e poi, dopo una pausa di grave silenzio: - Forse - aggiunse - le sarebbe più utile un numero dello *Yachting World.*

- Ma sì, benissimo!

- Quell'uomo è un tesoro! - osservò la signora Appleby.

- Sì, mi comprende a volo - convenne Tony con aria distratta.

Poco dopo, il baronetto leggeva ad alta voce un'inserzione dello *Yachting World:*

Yacht a vapore - Stazza circa 650? - Classe prima - Lunghezza

a linea d'acqua piedi 202 - Baglio piedi 26 - Pescaggio 141/2. Massima convenienza e comodità. Grande ponte coperto, salotto, sala da pranzo, salottino per fumare, intercomunicanti sul ponte di coperta. Otto cabine di lusso, luce elettrica, riscaldamento a vapore, apparecchio del timone a vapore; lancia a vapore; velocità oltre 13 nodi. Subita recentemente speciale ispezione. Perfettamente equilibrato. Adattissimo per lunghi viaggi. Ampie stive carboniere. Disponibile subito. Ancorato a Tilbury. Prezzo modico, da convenirsi. Accettasi noleggio. Unico rappresentante: Boyd, Malincourt House, Piccadilly.

- È proprio quello che fa per te, caro - disse la signora Appleby. - Speriamo che abbia anche un bel nome.

- Signorina Pollexfen - proruppe Tony, lasciando cadere il giornale - e lei non dice nulla?

- Io?... E che dovrei dire? - mormorò Mary.

- Sai - aggiunse subito la signora Appleby, incapace di tenere più a lungo celato il proprio gioco - potrei venire anch'io, con Horace, per farti compagnia! Sarebbe un'ottima occasione per Horace, questo viaggio; per la sua salute, e poi anche per l'istruzione; non ti pare?

- Ah! - esclamò Tony, che non finiva, quel giorno, di passare da una sorpresa all'altra.

Ma la signora continuava, imperturbabile:

- Potrebbe venire con noi anche la signorina Pollexfen. Immagino che lei sarà in grande ansia, cara signorina, per quel bravo giovane, che s'è esposto a tanti pericoli per lei!

L'intraprendente signora Appleby aveva preso l'abbrivo. La sua ardita proposta fece imporporare le guance di Mary, ma non fece uscire una parola dalle sue labbra.

- C'è anche un'altra circostanza da considerare - continuava la signora. - Se la signorina Pollexfen rimane in Inghilterra, non potrà a lungo mantenere l'incognito; e allora potrà avere chissà quante noie dalla polizia e dai giornalisti.

- Signorina - chiese Tony - che ne dice lei?

- Siete molto gentili; ma, non so se... Tony fece cuor risoluto.

- Decida lei - disse.

- Se proprio devo decidere io - rispose lei, con voce mutata e ferma e

con un gesto risoluto - ebbene, andiamo!

Tony suonò. Oxwich comparve sulla soglia.

- Oxwich, domandate la comunicazione con la ditta Boyd.

Quando Tony tornò in salotto dopo aver telefonato, trovò Mary sola. La signora Appleby era andata a cercare il suo rampollo, per metterlo a parte di quella deliziosa prospettiva.

- Vado subito a parlare con Boyd - disse Tony, tutto tronfio per la grandiosità del gesto che stava facendo. Mai come in quel momento gli si erano rivelate le possibilità che poteva offrirgli un patrimonio di quattrocentomila sterline. Un yacht! Si stupiva ora lui stesso di non averci mai pensato e l'assoluta novità della cosa gli dava una specie di ebrezza.

Mary Pollexfen si alzò.

- Lei è molto buono, Sir Anthony, molto buono! - disse, con accento profondamente commosso. E una lacrima di riconoscenza le brillò negli occhi.

Fu come se un velo cadesse improvvisamente dagli occhi di Tony. Il fatto che Philip corresse effettivamente un serio, gravissimo rischio gli apparve a un tratto nella più evidente realtà.

- Ma no! Lei sa bene, Philip è un carissimo amico, per me!

- E, se andrete... se andremo; che cosa conta di fare, quando saremo laggiù, a Grenada?

- Si vedrà. Ci rivolgeremo forse alla polizia del luogo.

- Speriamo che non succeda niente di grave - mormorò Mary.

- Ma perché vuol pensare al male, adesso?

- Perché credo che ci sia qualche cosa di vero in quella storia del tesoro, cui accennava il negro Coco. E quando c'è di mezzo il danaro... e mio zio... - Lei tacque.

- Sa che ci stavo pensando anch'io, a quel tesoro? Ma che pericoli vuole che ci siano? Perché debbano portare Philip a Grenada, proprio non lo capisco; ma stia tranquilla, che sapremo trovarlo. E, senta un po'; non crede che sarebbe utile cercare quel negro e vedere di farlo cantare? Che ne dice?

- Ma sì; lo vedrei molto volentieri - rispose Mary. - Era grande amico del povero babbo; forse l'unico amico suo. - E la voce le tremava.

Tony, indossando in fretta il soprabito, sentiva come un piccolo brivido nella schiena, al pensiero che forse l'avventura gli avrebbe potuto riservare qualche poco piacevole sorpresa. Mary gli appariva lontana; una tragica

figura circonfusa di mistero, tanto al di sopra di lui, vivente in un mondo di ignote sensazioni, nel quale sentiva che non gli sarebbe mai stato possibile penetrare.

20.
La casa al numero 7

Quando Philip, la sera di quella domenica, dopo un'interminabile corsa attraverso Londra, si trovò davanti al N. 7 di Cotton Street, Poplar, vide una casa indicibilmente meschina e triste. Una lampada ardeva nell'ingresso, che gli rammentò un'altra lampada, accesa all'ingresso della *Casa d'Angolo,* in una sera simile a quella. Salì le due rampe di scale e bussò forte, con mano ferma.

Un uomo basso e tarchiato venne ad aprire.

- Vorrei parlare con la signora Upottery - disse subito Philip, non volendo mostrare alcun dubbio che la signora Upottery abitasse, o avesse abitato, in quella casa.

L'uomo parve esitare. Poi, con voce grossa e rauca, mormorò:

- Con la signora Upottery!

- Sì; proprio con la signora Upottery!

- Non vogliamo amici della signora Upottery, qui! - disse l'uomo, in tono perentorio. - Belle ore per venire a svegliare la gente!

- Non sono un amico della signora Upottery - protestò Philip - ma ho bisogno di parlarle.

- Non c'è.

- Se non c'è, tornerò. A che ora potrei trovarla?

- Non tornerà più; almeno spero! Mi ha messo sottosopra tutta la casa, quella donna del diavolo! M'ha dato un sacco di noie ed è andata via senza pagare. E ne deve aver fatte di grosse! Se mia madre potesse averla fra le mani, le caverebbe gli occhi, le caverebbe, a quella brutta strega! - E, nella rabbia contro la signora Upottery, faceva l'atto di chiudere la porta. Ma Philip la fermò col piede e, nel contempo, cavò di tasca una mezza sterlina, che luccicò al chiarore della lampada.

- Guardate, galantuomo - disse, in tono persuasivo - se questa alle volte vi facesse comodo; ma vorrei fare due chiacchiere con voi; due minuti, soltanto. È assolutamente indispensabile ch'io parli con la signora Upottery

e vi assicuro che non le sono più amico di voi; potete crederlo.

La mano dell'uomo era evidentemente attratta verso la moneta luccicante; finalmente le sue dita l'afferrarono e la porta fu spalancata.

Senz'attendere invito, Philip entrò in casa. Una candela storta era accesa in un candeliere di stagno, sopra una tavola d'abete. Le pareti dell'andito erano sudicie e il pavimento di sostanza e colore indefinibili. Philip squadrava curiosamente il suo ospite. Era vestito modestamente, ma non miseramente; aveva in capo un berretto e, sotto il panciotto, gli si scorgeva una cintura di cuoio. Al primo sguardo quel viso pallido era sembrato giovane a Philip; ma poi la sua impressione era mutata e gli avrebbe potuto attribuire qualunque età.

- Che cosa vuol sapere? - chiese burbero l'uomo.

- Avete detto che la signora Upottery v'ha messo a soqquadro la casa e che deve averne fatte di grosse. Che cosa avrebbe fatto, secondo voi?

- E che ne posso sapere io? So che ora è partita, a bordo d'uno yacht, come cameriera, o che so io. Ma, secondo me, dev'essere una poco di buono, quella là! Non mi stupirebbe che avesse la polizia alle calcagna. Se non è un avanzo di galera, voglio essere impiccato. Me n'intendo, io!

- Uno yacht, avete detto?

- Sì; uno yacht, in partenza per le Indie Occidentali... Grenada... Grand Etang... casa del diavolo; non mi ricordo più! Ho sentito la vecchia parlare tutta la sera di questo Grand Etang.

Philip ascoltava con intensa attenzione.

- E dov'è andata, ora?

- A bordo, diamine, con tutti i suoi fagotti!

- Ma lo yacht dov'è?

- È ancorato vicino alla calata Green... se non è già partito. Philip stette perplesso un istante. Poi domandò:

- È lontano?

- No, non molto.

- Se voleste condurmici subito - disse Philip, frugando nelle tasche - qui ci sarebbero cinque scellini per voi.

- Va bene, andiamo! - rispose subito l'uomo.

Uscirono dalla casa; Philip seguì la sua guida, lungheggiando la Cotton Street; attraversarono Poplar High Street e ben presto lui cominciò a incespicare in una fitta rete di rotaie, tra vagoni carichi di merci, scarsamente illuminati da radi fanaletti rossi. L'altro camminava

rapidamente, come pratico del terreno, senza mai voltarsi indietro. Il suolo era aspro ed ineguale; tutto l'insieme costituiva una specie di scenario esotico, strano, singolarmente sinistro e romantico. Apparvero, nella semioscurità, alcune tettoie ed un magazzino. I due passarono sotto un portico, cui dava un po' di luce una lampada ad olio.

- Attenzione! - disse l'uomo.

Philip vide dei lumi. Era sul molo. Il Tamigi gli stava dinnanzi nella sua magnifica vastità, solcato da navi mercantili del mondo intero. Due vapori erano ormeggiati alla banchina e su uno di essi una gru a vapore caricava, con assordante stridore di ferraglia, enormi balle di mercanzie. Un vociare d'uomini s'incrociava tra il molo e il bastimento. La guida di Philip infilò una passerella inclinata che univa l'altro vapore alla banchina. Philip lesse, su un gavitello d'un grigio sporco, il nome *Biancarosa.* Una sottile striscia di fumo si alzava dalla ciminiera; una lanterna solitaria fendeva le tenebre notturne dall'alto di un'antenna. Sempre seguendo l'uomo che lo guidava, Philip mise piede sul ponte della nave, si fermò un istante, girando lo sguardo sulla misteriosa scena dell'acqua oscura e vasta. Un odore pesante d'olio e di catrame impregnava l'aria; le luci spettrali e tremolanti, un vociare aspro di uomini e l'arrancare della macchina si mescolavano bizzarramente. L'aria sapeva di salsedine.

- Giù di qui - disse la guida, indicandogli una scaletta ripida e sporca, mentre si scostava per lasciargli il passo.

Philip si ricordò, più tardi, d'essere sceso per la scala, ma per molto tempo non poté rammentarsi d'altro.

21.
Lo zio William lavora meglio

Allorché Philip tornò in sé ed ebbe ripreso coscienza, la sua prima impressione fu un senso d'infinita stanchezza mista a irritazione. Gli pareva d'essere un ragazzo malaticcio e imbronciato, in collera con tutto l'universo. Poi, a poco a poco, altre sensazioni si fecero strada nella sua mente. Comprese d'essere disteso supino su qualche cosa di soffice e distinse, in alto alla sua destra, un piccolo disco di luce fioca. Tentò pigramente di muovere le braccia, ma non poté; tentò di muovere le gambe... nemmeno! Rinnovò il tentativo con maggior energia; ma sempre

inutilmente; il che aumentò a dismisura la sua irritazione. Nel divincolarsi, sentì un acuto dolore ai polsi e alle caviglie. Comprese, con un certo senso di sgomento, ch'era legato.

La memoria, intanto, gli tornava rapidamente. Ricordava, adesso, tutto quanto era avvenuto, fino al momento in cui aveva sceso la scaletta di bordo. Cercò di mettere ordine nelle sue idee, esaminando lucidamente le circostanze, sebbene la testa gli dolesse fortemente. Ad un tratto, come allo scienziato giunge all'improvviso la scoperta che classifica e spiega tutta una serie di fatti diversi, gli balenò l'idea:

- Qui sotto c'è lo zampino dello zio William! - e aggiunse ad alta voce: - Sto fresco!

A poco a poco, i suoi occhi si erano assuefatti all'oscurità e, da quel che poté discernere, comprese che si trovava in una cabina, e che quel disco di luce pallida era l'oblò. Pensò a Mary Pollexfen, lontana da lui e sola, in piena Londra, divorata dall'ansia, poi al giornale e a Lord Nasing, che attendeva da lui il mirabolante articolo che gli aveva promesso.

Di quando in quando, riprendeva gli sforzi per liberarsi, ma sempre invano. Finalmente udì girare una chiave nella serratura. L'uscio si aprì. Un fiammifero acceso brillò nel buio e un uomo entrò nella cabina. Philip sbatté le palpebre. L'uomo s'avvicinò a una lampada che pendeva dal soffitto e l'accese con precauzione, ma con mano ferma, spense il fiammifero e lo gettò a terra; poi si volse a esaminare il prigioniero. Era l'uomo della casa al N. 7; colui che l'aveva condotto, che l'aveva attirato a bordo!

Philip non batté ciglio, quantunque il suo cervello lavorasse con rapidità vertiginosa. La calma nei momenti difficili non l'abbandonava mai. Lui aveva immediatamente intuito l'inutilità di qualunque protesta e aveva deciso di attendere gli eventi. L'uomo si chinò su di lui, con aria di bonario interessamento, e mormorò.

- Uhm! - quasi fosse il medico che esamina un malato.

Sul pavimento c'era un cappello nero da donna; lo raccolse e se lo mise in testa: poi storse leggermente la bocca, strizzando l'occhio. Era la vedova Upottery in persona; a Philip non rimase alcun dubbio. Si trovava, dunque, inerme e legato come un salame, in balia di William Pollexfen, l'essere proteiforme, il sinistro protagonista del terribile dramma della *Casa d'Angolo,* che gli si mostrava, ora, per la prima volta, sotto le sue vere spoglie.

- Grazie per la mezza sterlina e i cinque scellini! Stavolta è andata meglio - disse l'uomo sommessamente.

- Che cosa? - chiese seccamente Philip. Lo colpiva lo strano cambiamento di quell'uomo. Ora parlava con accento perfetto e con una bella voce, che gli rammentava un poco quella di Mary.

- La faccenda dell'insensibilità - rispose l'altro. - Temevo proprio che la mia mano avesse perduto la sua destrezza. Ci vuole un colpo deciso; né troppo forte, né troppo debole, e proprio nel punto giusto.

- Lei è William Pollexfen? - chiese Philip, senza badare alle sue parole.

- Signor Masters - rispose l'uomo - sono qui per soddisfare la sua legittima curiosità. Eccola precisamente davanti a William Pollexfen! Abbiamo già avuto il piacere di incontrarci parecchie volte. - E un lieve sorriso gli stirava le labbra.

- Vorrei che mi sciogliesse queste corde - disse Philip. - Non è mica molto cortese con me, nevvero?

- C'è un proverbio francese - rispose Pollexfen - sulla inopportunità di mettere il dito fra l'albero e la scorsa; e i proverbi sono la sapienza dei popoli, caro signore. Lei ha commesso questa indiscrezione ed ora è inutile perdersi a discuterne le conseguenze. Tuttavia, sono disposto a slegarla; ma osservi prima questa rivoltella e questo temperino. - Così dicendo, tolse dalle proprie tasche la rivoltella e il temperino di Philip. - Libererò prima le gambe, poi il braccio sinistro, indi il destro. Mi ritirerò poi in fondo alla cabina e, se tenterà di muoversi dalla cuccetta, la spedirò direttamente al creatore. Capito? Le dico queste cose, per via di quei tali suoi giochetti con lo *Jujitsu,* che ho avuto occasione di apprezzare. Sono stato uno stupido, io, a non impararlo quand'ero a Yokohama. Mi sono spiegato chiaro?

- Perfettamente! - rispose Philip. - Continui pure.

- Mi piace il suo modo di fare - osservo Pollexfen, tagliando le corde.

- Mi dispiace di non poter dire altrettanto del suo! - rispose Philip.

In un attimo fu liberato e Pollexfen balzò all'estremità opposta della cabina, con la rivoltella in una mano, il temperino ed un groviglio di corde nell'altra. Philip si domandò se fosse il caso di lanciarsi immediatamente sul furfante, o se non fosse meglio attendere gli eventi. Conoscendo i precedenti di Pollexfen e sapendo bene con che razza di canaglia aveva a che fare, gli parve preferibile affidarsi al destino.

- Suppongo - disse, stendendo e ripiegando le gambe e fregandosi i polsi

indolenziti - che vorrà spiegarmi questo suo inqualificabile contengo, che mi ha l'aria d'un colpo di scena, e anzi un pochino troppo teatrale.

- Certo, glielo spiegherò - rispose Pollexfen. - Non le dicevo che sono qui per soddisfare la sua legittima curiosità? Non nego, del resto, che questa le debba sembrare una scena da teatro. Io, vede, sono un temperamento essenzialmente teatrale. Resti pure disteso, la prego! Da molto tempo non ho più nessuno con cui io possa parlare un po' in confidenza. Vede, signor Masters: io sento proprio il bisogno di chiacchierare, di raccontare magari delle smargiassate, se vuole; sono fatto così. Del resto, è la caratteristica di molti grandi uomini, questa! Lei, d'altra parte, merita davvero di veder soddisfatta la sua audace curiosità. Avrei potuto ammazzarla subito, volendo!

- Mi meraviglio, che non l'abbia fatto! - osservò Philip. - Un omicidio di più, o di meno, per chi ha assassinato il proprio fratello!...

- Ecco - soggiunse Pollexfen - tengo assolutamente a farle sapere che io, virtualmente, mio fratello non l'ho assassinato. Volevo soltanto stordirlo; sfortunatamente, ho picchiato troppo forte e... e, povero diavolo, mi è caduto in terra bell'e morto.

- Ma con che strumento l'ha colpito?

- Con questo - rispose l'altro, mettendosi il temperino in tasca e la corda sotto l'ascella, e cavando fuori, di sotto i panni, un piccola borsa a forma di pera, racchiusa in una lunga e stretta reticella. - Qui dentro c'è un miscuglio di pallini da caccia piccolissimi e di polvere d'argento. I pallini soli sarebbero troppo pesanti e la polvere, in quantità così piccola, non abbastanza. È uno strumento usato dai teppisti di Lima; ne ho fatto la conoscenza ricevendolo io stesso sulla nuca, una volta. Infatti, lei sente ancora un po' di dolore alla nuca, non è vero?

- E come!

- Ecco. Le assicuro che quando mi vidi davanti il cadavere di mio fratello, mi trovai proprio in imbarazzo. Certamente, tutti avranno pensato che ogni cosa fosse premeditata e minuziosamente predisposta. Invece, niente affatto! Ma io, sa, non mi lascio spaventare da nulla e mi trovo sempre all'altezza di qualunque evenienza! Intanto, non mi metto mai in un'impresa un po' difficile senz'avere in tasca una buona scala di seta. Dunque, mi cambiai e mi rivestii da uomo poi, a mezzo della mia scala, scesi dalla finestra di mio fratello nella Little Girdlers Alley e feci una piccola ricognizione. Mi dava noia quel guardiano. Feci quattro

chiacchiere con lui e lo feci cantare un po' sulle sue cose. Allora scovai fuori, in un caffè vicino, un ragazzaccio, che facilmente persuasi a giocare il tiro a quel povero diavolo. Il gioco riusciva perfettamente, se non capitava lei a rompermi le uova nel paniere! Meno male che finì con l'addormentarsi! Ma mi occorreva un badile. Ce n'era uno appoggiato alla garitta. Lo presi e scavai una bella buca. Poi m'arrampicai nuovamente fino in camera di Henry, lo calai pian piano nella strada e ridiscesi io pure. Dopo averlo sotterrato, rimisi a posto il badile e tornai a controllare il mio lavoro. In quel momento arrivò quell'imbecille di poliziotto e in batter d'occhio risalii in casa. Ebbene, signor Masters, fu condotta con garbo, la faccenda, o no?

Quel mostro parlava con tanta semplicità e naturalezza, che Philip non riusciva quasi ad orientare la propria coscienza, e quella cinica esposizione di un così orrendo delitto quasi non lo commuoveva. Ma si trovò la fronte imperlata di sudore.

- Mi sembra che la cosa le sia andata bene per un puro caso - rispose con tono freddo e indifferente.

- Ah, no, scusi - protestò Pollexfen - lei non si è espresso bene. Avrebbe dovuto dire che la faccenda mi è riuscita, perché ho saputo servirmi del caso in modo magistrale! Questo, doveva dire!

- Ciò equivarrebbe a sostenere che fu un mero incidente - replicò Philip. - Io, però, non la penso così.

- Ma come! lei metterebbe in dubbio quanto le ho detto? - E Pollexfen appariva sorpreso e quasi offeso.

- E perché, dunque, se non fu che un semplice incidente, lei aveva dato un narcotico al giovane Meredith, proprio in quella stessa notte?

- Oh! Capisco benissimo quanto lei suppone. No, no; quella era un'altra faccenda. Non riuscivo a decifrare bene quel Meredith, come lo chiama lei; ma nutrivo qualche sospetto su di lui. Da vari giorni lo stavo studiando e il suo contegno mi piaceva poco. Decisi di ispezionare la sua stanza, e naturalmente, per raggiungere lo scopo, mi fu necessario somministrargli un sonnifero. Quella notte, però, fui talmente occupato, che non potei approfittare degli effetti della droga fino al mattino. Ma riuscii ugualmente a fare abbastanza.

- Anche troppo, ha fatto - disse Philip.

- Perché troppo?

- Ha aperto la finestra di Meredith proprio nel momento in cui io, dalla

strada, stavo osservando la casa. E fu quella la cosa che mi colpì maggiormente e mi guidò nelle mie investigazioni.

- Quand'è così, non c'è che dire, ho fatto veramente troppo... nel suo interesse specialmente, signor Masters. - Tacque un momento, riflettendo. - Tuttavia, il fatto è sempre interessante e istruttivo - continuò. - Certo, avrei fatto meglio a non cedere alla curiosità che mi spingeva a guardare fuori. Ma che, l'ho aperta forse in un modo speciale, quella finestra?

- L'ha aperta come non avrebbe potuto aprirla che un uomo il quale avesse appena assassinato il proprio fratello - rispose Philip freddamente. E pensava intanto: "Nel mio interesse! Ma che diavolo ha voluto dire costui?".

- Caro il mio giovanotto - disse Pollexfen, agitando la rivoltella con un gesto solenne di precettore - come filosofo lei ha raggiunto un grado considerevole di profondità; però le resta ancora qualcosina da imparare...

S'interruppe improvvisamente, al sussulto che scosse la nave. Era il pulsare delle macchine.

- Per Satanasso! Cosa succede? - esclamò evidentemente sorpreso. Sempre tenendo la bocca della pistola rivolta verso Philip, si avvicinò con precauzione, ma rapidamente, all'uscio e l'aprì.

- Non tenti di giuocarmi qualche tiro, sa! - E con queste parole di ammonimento verso il prigioniero, pronunciate con accento minaccioso, uscì. Chiuse la porta e girò la chiave. Il rumore delle macchine cessò. Philip balzò immediatamente dalla cuccetta, avvicinandosi all'oblò. Ne svitò faticosamente la chiusura, lo aprì e guardò fuori. Il lavoro di caricamento dell'altro vapore era finito e il molo era deserto. Tentò un richiamo a voce bassa, non osando far rumore, ma nessuno rispose. Sotto di lui stava una grossa barca a due remi, col fondo piatto. Era ormeggiata alla banchina e, nelle oscillazioni, la cima d'ormeggio affondava nell'acqua e ne usciva stillante. La musica sommessa delle mille gocce, ricadenti sulla scura superficie del fiume, cantava stranamente chiara e dolce nel silenzio notturno.

Un'idea illuminò la mente di Philip.

Si frugò nelle tasche; erano state accuratamente vuotate. Cercò nella cabina un qualche oggetto possibile; non c'era che un vassoio sul mobiletto di mogano accanto alla cuccetta. Aprì il mobiletto, il quale, nello spazio di un metro cubo, poteva contenere, fra cassetti, armadietti, rubinetti, catinelle e ganci, tutto l'occorrente per una casa intera. Ma era vuoto.

Philip bestemmiò, come anche i filosofi nei momenti difficili sono soliti fare. Allora, esaminando meglio l'interno di uno dei cassetti, si accorse che la vite del pomo d'ottone, che attraversava la parete esterna del cassetto, era fermata all'interno con un dado. Staccò il pomo e, servendosi della punta acuminata della vite, si mise rapidamente a incidere un messaggio sul vassoio.

Un colpo all'uscio lo interruppe.

Si lanciò nuovamente all'oblò e tentò di farvi passare il vassoio. Ma, essendo il diametro di questo maggiore di quello dell'oblò, si trovò in conflitto con le immutabili leggi di Euclide. Preso da una rabbia frenetica, appoggiò il vassoio contro il ginocchio e lo piegò. Passava, e lui lo lasciò cadere nella barca, sopra un rotolo di corda, cosicché non fece alcun rumore.

Il colpo alla porta fu ripetuto.

Senza dare risposta, Philip richiuse rapidamente il finestrino.

- Ohe! dico! - gridò la voce di Pollexfen.- È disteso sulla cuccetta?

- No, sono in piedi.

- Be', abbia la compiacenza di coricarsi, perché voglio rientrare. Philip obbedì, dopo aver nuovamente avvitato il pomo del cassetto.

- Ecco, sono disteso - disse.

- Non mi fido.

Un silenzio seguì; poi Philip udì il ronzio di uno strumento che perforava la porta e, all'altezza di un uomo, vide uscire, un po' alla volta, un grosso succhiello che fu subito ritirato.

- Se dico che son disteso, vuole dire che è così - esclamò Philip.

- Sì, sì, va bene - rispose Pollexfen - ma preferisco assicurarmene con i miei occhi. - Rientrò, facendosi precedere dalla rivoltella.

- Dunque, dicevamo... - riprese.

22.
Il patto

- Insomma, mi vuol dire che cosa sta macchinando, ora? - chiese Philip. - È questo che vorrei sapere.

- Dicevo dunque - riprese Pollexfen, non badando affatto alla perentoria interrogazione di Philip - che, frugando nelle tasche del capitano, trovai

quel che cercavo. Era proprio come pensavo, e mi convinsi che lui non avrebbe mai potuto venirne a capo da solo. Naturalmente, dopo quell'avvenimento, avevo parecchie cose a cui badare contemporaneamente e cominciai, per non mettermi in mostra, col fingermi malato. Ma ecco che quella sua malaugurata scoperta del dente del mio pettine rese necessaria la mia comparsa all'istruttoria. Quella è stata una scena magistrale! Eh?

Dica un po', Masters! Mi ci sono divertito un mondo, e ne ho avuto più soddisfazione che dai miei trionfi al Britannia e all'Opera House di Denver! È stata straordinaria, dica la verità! Le interessa forse sapere che io mi ero rivelato al capitano prima che morisse. Sì, avevamo avuto un colloquio, nella sua camera... piuttosto tempestoso... pugilistico, anzi. Il pettine dev'essersi spezzato allora. Io in fondo, volevo solo impadronirmi di alcune carte insignificanti che mi servivano, ma non ci sono riuscito. Troppo sospettoso, il capitano! Ne seguì, naturalmente, un nuovo alterco e il capitano ebbe la peggio. Poi dopo la finta malattia, dopo l'interrogatorio e il funerale, dovevo anche pensare a completare i preparativi per il mio viaggio di mare. Allora, come se non avessi abbastanza seccature, mi vennero dei dubbi su di lei. Scoprii l'identità del giovane Meredith... eh! assomiglia allo zio, in certi tratti del carattere, la birichina! Per far la cosa completa, infine, dovetti perdere del tempo prezioso con quel Varcoe. Philip ebbe un sussulto che non poté dominare.

- Eh! Vedo che il signorino comincia ad agitarsi! - osservò Pollexfen con un sorriso ironico. - Si capisce, del resto!

Un sentimento molto simile al terrore invadeva Philip; eppure Pollexfen parlava in un tono tanto semplice, tanto naturale, e un così singolare fascino emanava da lui, che Philip non sapeva quasi spiegarsi perché si sentisse così profondamente turbato.

- Dov'è Varcoe? - chiese con voce angosciosa.

- Aspetti un momento, mi lasci pensare - disse Pollexfen riflettendo. - Oggi è martedì, non è vero? Siamo dunque al terzo giorno; Benissimo... Stasera, tutta Londra saprà dove si trova Varcoe. Era un brav'uomo del resto, quel Varcoe... un po' vanitoso, presuntuoso; ma intelligente; ah, questo sì! Aveva preparato ogni cosa per benino e credeva di finire tutto con un colpo solo. Ma aveva fatto i conti senza di me, e questo fu il suo errore. Lui non immaginava che io avessi mangiato la foglia; e così la faccenda andò diversamente. Quando entrò in camera mia per fare il suo

colpo, io l'aspettavo dietro la porta col mio piccolo aggeggio... e il colpo glielo diedi io! Vuol proprio sapere dov'è? Senta un po': quando arrivai alla *Casa d'Angolo,* dovetti cercare un nascondiglio sicuro per i miei vestiti maschili e per le altre cosette, e sollevai, a tale scopo, le assi del pavimento, sotto il letto, togliendone i chiodi. Per un uomo come me, che ha fatto un po' tutti i mestieri, dal marinaio al cercatore di tesori, compreso, naturalmente, quello del falegname, fu una bazzecola rimettere a posto le sole teste dei chiodi, in luogo dei chiodi stessi, in modo da sfuggire anche alle più accurate perquisizioni. Così, potevo alzare ed abbassare le assi del pavimento, in un attimo. Avevo tutto un guardaroba, lì dentro. Ecco perché lei e la sua amica non avete trovato nulla di sospetto, ieri sera, quando avete frugato proditoriamente nella mia camera. No, no! Non neghi, non tenti di negare, perché è inutile; mi sono accorto subito che ci avevate ficcato il naso! - E rideva bonariamente.

- Io non nego nulla - disse Philip.

- Meno male! Io avrei dunque potuto cacciare il capitano sotto il pavimento e filare, la mattina seguente, e non farmi più vedere a Londra. Disgraziatamente, era troppo pesante, e mi avrebbe sfondato il soffitto della camera di sotto; il che non sarebbe stato molto opportuno. Varcoe, invece, sottile e leggero com'era, c'è entrato benissimo. Lui riposa tranquillamente sotto il pavimento della mia camera, ben incuneato fra due travi. Peccato che il suo riposo debba venire turbato!... Ma le leggi della decomposizione della materia organica... si sa!...

- Ma è sbalorditivo! - proruppe Philip, sconvolto fin nel profondo dalla minuziosa confessione che aveva dovuto ascoltare e che pure l'aveva stranamente affascinato, come un uccello è affascinato da un serpente.

- Non è vero? - replicò Pollexfen con un pacato entusiasmo. - È proprio sbalorditivo! Quando penso a tutta l'abilità, alla presenza di spirito, al sangue freddo che sono stati necessari in queste diverse operazioni, creda che ne rimango stupito io stesso! M'è dispiaciuto, sa, di troncare in qualche modo la carriera di quel povero Varcoe; ma era un rimpianto puramente sentimentale, ispirato dalle sue notevoli attitudini, e indegno di me! Si capisce che, quando uno si mette a fare il detective, rischia anche di lasciarci la pelle. Non sarà un rischio così grande come quello che corre un minatore, o il Presidente degli Stati Uniti, ma è sempre un bel rischio; e i detective lo sanno benissimo. È chiaro! In questo caso, per esempio, il signor Varcoe avrebbe voluto infliggermi una morte violenta, col contorno

di svariate cerimonie poco onorifiche. Io ero di parere contrario, e il risultato inevitabile di questa discordanza di opinioni fu la morte di Varcoe. Io...

- Lei può parlare fino ad aver secca la gola! - Philip interruppe l'istrione. - Sa che cosa penso di lei? Che non ha il minimo rispetto per la vita umana!

Pollexfen lo guardò fisso e gli angoli della bocca gli si abbassarono in modo appena percettibile.

- Lei esagera, caro mio. Io ho, bensì, un qualche rispetto per la vita umana, ma fino a un certo limite, ecco! Per esempio, ho molto maggior rispetto per la vita umana di quel che non ne abbiano due ministri i quali, in un abboccamento, prima di colazione, decidono una guerra. L'ultimo Consiglio dei Ministri che votò in favore della guerra non ha meno di diecimila morti a testa sulla coscienza. Eppure, crede lei che qualcuno di quei ministri abbia perduto il sonno, per questo? Macché, nemmeno un'ora! Vede, caro Masters, mi permetta di dirglielo: lei non ha mai considerato a fondo la vita; non ha mai tentato di dare alle cose il loro giusto valore. Disgraziatamente, ora è troppo tardi.

Philip taceva.

- In tutta questa faccenda, dopo l'involontario incidente che rese il capitano insensibile per l'eternità, invece che per poche ore, sa quale fu l'unico mio sbaglio?

Philip scosse il capo negativamente.

- M'ero scalfito il polso contro il davanzale della finestra, nel calar giù il cadavere; una cosa che può succedere a chiunque, non è vero? Il mio sbaglio fu di non lavare e fasciare subito la ferita. Quello fu il guaio! Pur conoscendo il pericolo delle impronte digitali, non mi lavai, né mi fasciai il polso; mi accontentai di succhiarlo un poco! Forse ero un po' nervoso, e avevo fretta, anche, e non avevo il tempo di sospendere l'operazione per una simile inezia. Non mi accorsi inoltre, che la graffiatura faceva un po' di sangue finché non ebbi quasi finito. Peccato, peccato davvero! Però, fu l'unico mio errore e, invece di magnificare il mio coraggio, la mia inventiva, la mia fantasia, ecco che lei non sa dirmi che parole di disprezzo! Perché, se lei esamina attentamente ogni minimo particolare di ciascuna delle mie azioni, dal momento in cui io decisi di occuparmi del capitano, non può fare a meno di ammirare incondizionatamente il mio genio! Così, vede, dopo aver preso una camera nella *Casa d'Angolo* sotto

le spoglie della signora Upottery, io tornai all'Obelisk Hotel sotto quelle di Pollexfen, in modo da creare la prova che la signora Upottery e il signor Pollexfen esistevano separatamente e quindi non potevano essere la medesima persona. E come sono riuscito a giocare anche lei, caro signor Philip! Ma consideri un po' con quale ammirevole sangue freddo sono riuscito a portarla fino a bordo! E quella di scambiare due dei miei biglietti da cento sterline con due suoi non fu una bella invenzione, per poter utilizzare due biglietti che la polizia aveva messi all'indice? Eh? Dica un po': parli!

- Eh, sì! - rispose Philip, docilmente.

- Se non ci fosse stato quel guaio dell'impronta digitale! - ripeté Pollexfen. - Mah! Peccato!

- Perché si lamenta, ora? Non le è andata anche troppo bene?

- Mi dolgo per lei, perché è simpatico! Lei, vede, è uno di quei caratteri semplici e schietti che, a un'anima complicata come la mia che non conosce leggi, che vede sempre le cose da due lati opposti, destano una specie di commozione. Se io non avessi lasciato quel segno su quel pezzetto di cemento, se lei non l'avesse trovato e messo nella sua borsetta, se questa non fosse stata smarrita e poi ritrovata, per caso, da Varcoe, in fondo alla scala, se lui non l'avesse lasciata nella sua camera e se lei non avesse avuto, poi, la malaugurata smania della dattiloscopia... io non mi troverei, ora, davanti ad una necessità veramente spiacevole.

- Quale necessità?

- Quella di... sì... di mandarla a raggiungere Varcoe.

Parve a Philip che la voce di Pollexfen tremasse leggermente. Si sollevò di scatto a sedere sulla cuccetta.

- Ma perché diavolo mi vuol uccidere? - chiese in un tono di sincero stupore. -È riuscito a fare quello che voleva, è riuscito anche a svignarsela; che vuole di più? Sarebbe proprio una pura malvagità uccidere per il solo gusto di spargere del sangue!

- No; sangue niente, nemmeno una goccia. Io, anzi, non lo posso soffrire, il sangue! E le assicuro che non ho alcuna voglia di ucciderla; ma proprio nessuna! Preferirei moltissimo di farne a meno. Ma che debbo fare? Non posso mica tenerla prigioniero per tutta la vita! E, se la lascio andare, è fatta: sono un uomo finito... o, per lo meno, un uomo in condizioni estremamente pericolose. In poche ore, tutti i porti del mondo si chiuderebbero per questo mio povero yacht. No, no! Mi dispiace tanto per

lei, ma il diavolo, stavolta, ci ha messo la coda e le ha rovinato la camera fin dall'inizio. Ripeto, me ne duole moltissimo!

- Lei può uccidermi, se vuole - disse Philip, pacatamente - ma è una gran canaglia! Mi lasci almeno il piacere di dirglielo. Sissignore! - aggiunse sollevandosi un poco ed eccitandosi leggermente - una canaglia! E un vigliacco, anche!

- Sarà opportuno che lei si rimetta giù - disse Pollexfen. - Mi pare che lei si avvicini un po' troppo. Ha capito? - E la rivoltella si avanzò di qualche centimetro. Era così prossima al suo viso, realmente, la piccola bocca rotonda, che Philip, quasi involontariamente, si riadagiò nella cuccetta.

- Del resto - concluse placidamente Pollexfen - prima che io le facessi tutto questo racconto, la sua sorte era già decisa. Immaginavo che le sarebbe interessato conoscere certi particolari noti a me solo, e capisco che non mi sono ingannato. Sentivo anche, come le dissi fin dal principio, un vero bisogno di parlare a cuore aperto con qualcuno. Un uomo come me deve, necessariamente, condurre una vita molto solitaria.

- Eh! Lo credo! - esclamò Philip.

- E l'eccessiva solitudine finisce col dare ai nervi, qualche volta. Queste quattro chiacchiere mi hanno fatto proprio bene. Ma torniamo a lei. Vede: lei è solo al mondo; non ha nessuno a cui pensare, a cui provvedere. Tutta la sua sostanza consiste in due biglietti da cento sterline, di cui non si può servire. Non ha una professione; non ha una carriera davanti a sé. Lei non è l'uomo che può fare fortuna, in Inghilterra, creda a me. O avrebbe dovuto nascere milionario, e fare il signorotto campagnolo in qualche lontana contea, oppure doveva emigrare in Canada. La sua, ormai, sarebbe una vita mancata. A poco a poco, finirebbe col perdere anche le ultime illusioni e sarebbe un infelice. Fra trent'anni, che sarebbe di lei? Uno di quei noiosi frequentatori di *club* che non fa che brontolare perché il mondo non va più come andava ai bei tempi passati e pronosticare la prossima fine del mondo, e così via. E i suoi amici aspetterebbero, con malcelata impazienza, il giorno dei suoi funerali. Bella prospettiva, non è vero? Parola d'onore, poco fa compiangevo la sua prossima fine; ora non la compiango più. Soltanto un suo nemico potrebbe augurarle di vivere!

- E in che modo intende uccidermi? - chiese Philip.

- Ah, non glielo dico! No! Se glielo dicessi, sarei, per usare la sua stessa frase, *poco cortese.* Le prometto, però, che la farò soffrire il meno possibile.

- Senta - disse Philip, risoluto, sollevandosi sul gomito - lei s'è divertito a recitare commedie per tutta una settimana; ne sta recitando un'altra, ora, per caso?

- No davvero - rispose Pollexfen, con semplicità.

E Philip si convinse che Pollexfen faceva sul serio. In quell'ora di conversazione, aveva acquistato una certa conoscenza di quella bizzarra personalità; si era abituato alla seduzione di quella voce, alla stravaganza di quei propositi; aveva incominciato ad ammirare Pollexfen. E, fenomeno singolarissimo, che provava in lui un'eccezionale imparzialità, sentiva d'ammirarlo anche in quel momento! Lo ammirava per il suo coraggio di mostrarsi qual era. Costui non si vergognava dei propri istinti perversi; non cercava scuse, né attenuanti; diceva pane al pane e vino al vino, e nemmeno per un momento aveva messo in dubbio che l'egoismo non fosse la sola guida di quella sciagurata esistenza... Sì, decisamente, Philip lo ammirava. Però, nello stesso tempo, non poteva fermare il pensiero sulla propria morte imminente. L'innato e prepotente istinto della conservazione s'impadroniva, a poco a poco, delle sue facoltà, e lui cominciava ad esaminare la situazione, a cercare una via di scampo, a speculare sulle sue possibilità di salvezza. L'immagine di Mary gli apparve ad un tratto e, quanto più chiara quell'immagine si delineava nella sua mente, tanto più gli ribolliva nell'anima l'ira contro William Pollexfen... un'ira che la sola indignazione per i misfatti di lui non era bastata a suscitare. Dunque non l'avrebbe riveduta mai più? L'idea gli appariva semplicemente grottesca. Era ridicolo! Era inconcepibile! Ma perché? Fra lui e Mary c'era, ormai, un legame d'amicizia che nulla poteva spezzare! Soltanto poche ore prima, lei gli sedeva accanto, a tavola, e gli concedeva tutta la propria fiducia, la propria confidenza. Ed ora, per un capriccio di quel furfante, lui avrebbe dovuto sparire dalla faccia della terra? Una donna come quella lo aspettava e avrebbe dovuto attendere invano? Gli tornavano alla memoria le sue semplici parole, a proposito dei capelli finti: "Non le dispiace mica?". Un'onda di struggente tenerezza gli fece dolere il cuore. Il ricordo di quella voce soave gli accarezzava l'orecchio, e lui giaceva là, nella cabina, sotto la sorveglianza implacabile di William Pollexfen! Quell'eco lontana di dolcezza gli riempì gli occhi di lacrime. Nell'intimo del cuore, sentì che *quella* era la sola cosa per cui valesse la pena di vivere... E quella cosa divina l'aveva trovata... Pollexfen parlava di ucciderlo!

- Strano gioco, la vita! - pensò.

Per quale fine segreto, in omaggio a quale misterioso potere, lui, modesto pellegrino sulla più comune e banale via della vita, era stato travolto in quel turbine di passione e di rischi mortali? Chi poteva penetrare l'imperscrutabile? Ma, nel cieco e sublime entusiasmo della sua più profonda umanità, lui sentiva che la passione aveva il sopravvento e superava anche il terrore della morte. E, se avesse potuto rivivere quell'ultima settimana, nulla al mondo l'avrebbe indotto a rinunciare alle ore passate con Mary.

Il suo sguardo incontrò quello di Pollexfen. Un impulso lo prese di gettarsi su di lui, ma il timore di poter essere ucciso, o gravemente ferito dalla rivoltella lo trattenne. Avrebbe potuto anche restare illeso; ma non era il caso di tentare la sorte. Pollexfen non era uomo da lasciarsi sorprendere. Con la stessa sicurezza con la quale aveva maneggiato il badile o recitato la parte di una donna, o inventato un sacco di frottole all'inchiesta, indubbiamente avrebbe sparato. Non c'era che da attendere, con animo vigile, se una circostanza si presentasse, tale da volgere le cose in suo favore... E quell'idea dell'attesa lo gelava, gli metteva un brivido nelle intime fibre del cuore; soffocava le folli speranze del suo delirante cervello. Era condannato; questa era la tremenda verità. Non c'era via d'uscita. Protestare? Sarebbe stato inutile e grottesco. Supplicare Pollexfen, implorarne la misericordia? Impossibile! Nemmeno il pensiero di Mary avrebbe potuto indurlo ad una simile viltà. Più che mai si sentiva spinto a gridare in faccia al suo aguzzino tutto il disgusto che la sua condotta gl'ispirava.

- Non c'è che dire; la prende con molta calma! - osservò Pollexfen.

- Le pare? - disse Philip sdegnosamente. - Se lei fosse un galantuomo, però...

- Un momento - l'interruppe Pollexfen - che intende lei per galantuomo? Lei, per esempio, crede di essere un galantuomo?

- Certamente! - esclamò Philip. - Non ho mai rubato, e, tantomeno, ammazzato, non sono mai stato uno scroccone, né ha mai mancato alla mia parola.

- Proprio? - commentò Pollexfen. - Be', anche questa può essere un'idealità come un'altra. Però, mi piacerebbe vedere fino a qual punto arriva la sua onestà. Quasi quasi, sarei tentato di metterla alla prova!

- In che modo?

- Le concedo la vita, in cambio della sua parola d'onore.

- La mia parola d'onore? — Philip sentì un piccolo brivido correrglì per la schiena.

- Sì; la sua parola d'onore di non fare mai, con deliberato proposito, nulla che possa, direttamente o indirettamente, farmi cadere nelle mani di quella che in Inghilterra viene chiamata giustizia.

- Di non consegnarla alla polizia, insomma?

- Precisamente. Né ora né in avvenire; e di non lasciare questo yacht senza il mio permesso.

Philip rifletteva; l'immagine di Mary l'assaliva, e il pensiero della vita e dell'amore e del mondo, così bello e così vasto! Stette così, assorto, per parecchi secondi.

- Sta bene! - mormorò. - È convenuto.

- Badi, sa! - l'ammonì Pollexfen. - Consideri bene quel che promette. E si ricordi che io non faccio questo se non per un vano e donchisciottesco desiderio di sapere se, in fin dei conti, esiste al mondo un vero galantuomo. Temo di commettere una grossa sciocchezza; ma è proprio del mio carattere agire in tal modo e sarebbe perfettamente inutile che tentassi di essere diverso da quel che sono. Mi dà, dunque, la sua parola d'onore di non far nulla contro di me?

- Non le ho detto che è convenuto? - gridò Philip, irritato. - Quante volte glielo devo ripetere?

Pollexfen rideva.

- Eccole la sua rivoltella, gliela restituisco. - E, avanzandosi, depose l'arma sulla cuccetta, accanto a Philip.

Questi si nascose il volto fra le mani.

23.
Il libro di bordo

- Ma qual è lo scopo di tutto questo? - chiese Philip con voce mutata, scoprendo improvvisamente il volto e fissando Pollexfen.

- Lo scopo di che?

- Di questi assassinii, di questi furti, di queste menzogne, di tutti questi delitti? William Pollexfen taceva.

- Vorrei leggerle una cosa - disse - mi ascolta?

- Risponda prima alla mia domanda.

Pollexfen, senza replicare, si sbottonò la giacca, levò, da una tasca interna, una busta di cuoio e ne estrasse un fascicolo di tre carte legate insieme.

- Ascolti - disse. E cominciò a leggere:

Sia lodato Iddio onnipotente e Gabriel non l'Arcangelo, ma l'impareggiabile amico Giuseppe Gabriel, nostro Capitano e Comandante. Oggi, addì 4 marzo 1654, la nostra valorosa caravella, battente bandiera nera, nota, un tempo, sotto il nome di Ramo d'Olivo, ma più largamente temuta, ora, sotto quello di El Legato, filò sottovento dall'Isola delle Scimmie, presso Grenada, e accostò un certo legno spagnolo, che era stato separato dalla propria flotta la sera innanzi, e avanzava barcollando come un'anitra che avesse una gamba spezzata, mentre l'equipaggio lottava per rimetterlo in carreggiata. Il suo nome era Golconda, e una Golconda fu veramente. La nostra piccola fusta gli si mise alle costole, come un topolino intorno ad una pezza di cacio, ed essa sparò due cannonate non so se per difesa o per chieder soccorso. Gabriel ci trascinò all'arrembaggio, e non fu una battaglia, ma un vero macello; tanto che quei disgraziati invocavano il Cielo. I pescicani del Mar dei Caraibi ebbero lauto pasto; non meno lauto, però, l'ebbero i pescicani di El Legato! Al tramonto, comparvero all'orizzonte due corsari inglesi; ma, quando raggiunsero il Golconda, trovarono una gran nave che ardeva come una fornace del più profondo inferno, e il mare intorno tutto rosseggiante di fuoco e di sangue. Una quantità di cose buone affondarono con essa e fu gran dolore per Gabriel di non aver potuto continuare il saccheggio per un giorno ancora. Tuttavia, non avemmo rimpianti di aver perduto il poco tempo che ci fu concesso e, prima che gl'inglesi ci potessero raggiungere, noi eravamo ben sistemati in un nascondiglio prediletto da Gabriel, un rifugio in cui non si poteva osar di riparare che col tempo bello, accessibile soltanto a navigli piccoli e a esperti nocchieri.

Sorge, a nord di Grenada, una parete irta di rocce, nota col nome di "Pettine delle Sirene"; dietro le rocce, si apre una profonda insenatura. Ce lo indicò l'Olonese e, indubbiamente,

quel principe dei diavoli sperava di spingere così il nostro guscio ad un sicuro naufragio e liberarsi facilmente di un rivale. Ma Gabriel vale quanto l'Olonese, o quanto lo stesso Morgan, sebbene non sia capace, come loro, di strappare il cuore ad un nemico ancora vivo e di mangiarselo di buon appetito. Ci nascondemmo, dunque, dietro il "Pettine delle Sirene" e, prima che un altro giorno tramontasse, il nostro immenso bottino era trasportato sulla sacra e desolata spiaggia del Grand Etang, quel misterioso lago nell'interno di Grenada, infestato da tutti i Dèmoni delle Indie Occidentali e dall'Obi, loro Regina, la Madre delle Piogge. Il luogo è altrettanto sicuro quanto i forzieri del re d'Inghilterra; poiché né negro né caraibo al mondo oserebbe passare accanto a quelle acque silenziose e paurose, o toccare un ramo, o cogliere un frutto sulle rive del Grand Etang, popolate di fantasmi.

Il Golconda era, in verità, una nave colma di tesori e, per farla breve, ognuno di noi ebbe circa centomila dobloni d'oro. Faticammo come bestie: a mezzanotte l'ultima cassa era affondata nel Grand Etang.

Per ritrovare il luogo dove son nascoste le casse, giunto che tu sia al Grand Etang, bisogna che tu faccia duecento passi verso mattina, partendo dalla pietra grigia che si avanza nell'acqua per circa tre piedi sulla costa occidentale; mettiti di fronte al sole, quando, a mezzo novembre, tramonta dietro il Colle dei Palmizi; poi conta ancora quattordici passi in avanti dentro le acque del lago, che in quel punto è profondo cinque piedi.

Pollexfen smise di leggere e sollevò verso Philip gli occhi scintillanti.

- Capisce, ora? - disse.

- Si tratta, dunque, di un tesoro nascosto! - esclamò Philip.

- Già, proprio di un tesoro nascosto - ripeté Pollexfen. - È lei che s'era lasciato abbindolare da quelle mie ingegnose frottole sulle società segrete della Russia!

- Macché! Non vi ho creduto un momento! Però non credo nemmeno alla storia del tesoro nascosto.

- Eppure - disse Pollexfen, con un lampo di cupidigia negli occhi - eppure è una cosa seria! Quello che le ho letto fu tradotto dallo spagnolo,

dal libro di bordo di El Legato. Mio fratello era in possesso dell'intera narrazione. Le risparmio la lettura del resto, il quale dice come Mastro Gabriel e la sua ciurma fossero improvvisamente costretti, da circostanze impreviste e imprescindibili, a partire, lasciando il tesoro dove l'avevano sepolto. Due giorni dopo, El Legato era catturato, saccheggiato a poi affondato con tutta la ciurma a bordo; ed esiste una prova, molto curiosa e precisa, che il tesoro finora non è stato toccato.

- Insomma - commentò Philip - la causa di tutto sono i dobloni.

- Ecco, proprio così: i dobloni - disse Pollexfen. Rimise in tasca le carte e consultò l'orologio.

- Ah! - esclamò - ho poi finito per darle tutte le informazioni che voleva. Questa mia assoluta fiducia in lei prova, in fondo, che, nella mia vita, così fortunosa e così poco fortunata, ho pur salvato ancora una qualche illusione.

Per la seconda volta, la nave sussultò per l'improvviso impulso delle macchine.

- Si parte - constatò Pollexfen semplicemente. - Sarò costretto a lasciarla per un poco, fino a che non siamo usciti dal Tamigi. Lei potrebbe, veramente, gettarsi in acqua e raggiungere la riva a nuoto; ma la terrò d'occhio. Tra poche ore sarà libero; voglia scusarmi!

Uscì, chiudendo la porta a chiave dall'esterno.

- E va bene! - mormorò Philip. - Di qui non si scappa!

E incominciò a calcolare fra quanto tempo avrebbe potuto sperare di far ritorno in Inghilterra, e meditava specialmente come avrebbe potuto giustificare dinanzi a Mary Pollexfen la propria condotta.

- Pensare - rifletteva - che un uomo dalla genialità di quel Pollexfen abbia potuto lasciarsi abbindolare da quella stupida storia del tesoro nascosto! Scommetterei la testa che è tutta una fandonia e che quella traduzione dal libro di bordo è apocrifa... Eppure lui non ha esitato nemmeno davanti a un assassinio! Gli artisti, in genere, hanno tutti una qualche rotella fuori di posto; e questo non è un'eccezione davvero!

Percepì nettamente il movimento del piroscafo; e si accorse di aver fame.

24.
Mondo nuovo

Sir Anthony Didring consultava una carta, che gli scivolava ogni tanto dalle ginocchia.

- Non si fa che piegare un pochino a sinistra, invece di continuare sulla destra, e ci si arriva difilati - disse. - È vicinissimo!

Mary Pollexfen, sporgendosi verso di lui e osservando la carta, approvò cortesemente le constatazioni di Tony. La signora Appleby, senza muoversi dalla sua sedia a sdraio, dichiarò che nelle carte non ci capiva un'acca, ma che, senza dubbio, Tony doveva aver ragione.

Erano tutti e tre sul ponte dello yacht a vapore *Il Vagabondo,* a tredici giorni da Londra, e discutevano se dovessero filare direttamente su Grenada, o fare scalo a Bridgetown (Barbada), che, fra tutte le isole delle Indie Occidentali, è la più vicina a Londra. La fraseologia di Sir Anthony nel discutere la questione provava molto chiaramente che l'istinto marinaresco non è precisamente innato in tutti gl'inglesi, sebbene ogni minuto particolare del suo vestito mostrasse, con indiscutibile evidenza, la più sicura e profonda vocazione per la vita di mare. Ma se le sue locuzioni di marinaio dilettante urtavano un po' l'orecchio, l'occhio era pienamente soddisfatto.

Il *Vagabondo* filava a dodici nodi (dei tredici dichiarati) su un oceano calmo e liscio come un lago. Scendeva il crepuscolo, e già le acque avevano perduto un po' del loro azzurro splendore. Il silenzio e la malinconia della sera stendevano un velo sul bianco vascello che continuava la sua rotta, sulla sconfinata, misteriosa superficie, traendosi dietro un grigio pennacchio di fumo. La piccola nave sembrava sola nell'infinità dell'universo. Pareva a Mary che l'inizio di quel viaggio si perdesse nelle nebbie lontane del tempo e che il battito assiduo di quelle macchine dovesse continuare per l'eternità.

- Sir Anthony - chiamò una voce fredda e rispettosa dal ponte del comando.

- Che desidera, comandante?

- Toccheremo Bridgetown domattina, alle sei circa.

- E non si potrebbe fare a meno di farvi scalo? Mi sembra che sia tutto tempo perso - disse Tony.

- Davvero? - rispose il capitano. - E, se non si trova carbone a S. Giorgio, che si fa?

Il tono era spietato, sebbene perfettamente cortese. In materia di viaggi

di mare, Sir Anthony aveva fatto una scoperta che l'aveva alquanto sorpreso. Aveva trovato che il noleggiare uno yacht era la cosa più facile del mondo. Vai in un ufficio, firmi alcune carte, stacchi un assegno e lo yacht ti appartiene per tre mesi; ma la scoperta sorprendente era stata che lo yacht può essere, nello stesso tempo, tuo e non tuo. All'inizio del viaggio, Sir Anthony aveva commesso l'indelicatezza di considerare il capitano come una specie di autista. Ora, persino Auchengray, il capo macchinista, era molto più che un autista e il capitano Chetwode era di molto superiore ad Auchengray. Il fatto di portare in giro per il mondo un bellimbusto londinese titolato ed una delle più belle e celebri donne d'Inghilterra non pareva fare la minima impressione sul capitano Chetwode, il quale li trattava con un certo cortese disdegno. Non cercava elogi o complimenti, né desiderava se ne facessero al suo equipaggio; prendeva i suoi pasti da solo e la parola più lunga che pronunciava era: - Davvero? - Senza la sventatezza di Sir Anthony, Mary avrebbe certamente finito per aver su di lui un qualche ascendente; ma Chetwode non era uomo da dimenticare un'offesa, anche involontaria, prima che fossero passati almeno dieci anni. Lui era il comandante del *Vagabondo* e, molto prima di quel tredicesimo giorno, Tony aveva appreso che il capitano è sempre il capitano, e che il fatto di pagargli lo stipendio non gli dava alcun diritto sopra di lui. E aveva anche appreso che il vero padrone di una nave è il comandante.

Sir Anthony fu dunque costretto a condurre i suoi ospiti a Barbada, invece di proseguire direttamente per Grenada, e durante la notte il bastimento non piegò per nulla "un pochino a sinistra" come lui aveva annunciato. L'argomento del carbone era inconfutabile, non c'era che dire; e, sebbene Tony avesse una gran voglia di dire la sua, pure non osò sollevare la minima obiezione. Gli tardava di arrivare alla Grand Etang. Aveva l'impressione di chi si reca in carrozza ad un appuntamento e, assalito dal timore di arrivare in ritardo, vorrebbe spingere la vettura con le proprie mani. L'avvicinarsi dell'avventura gli eccitava i nervi ed eccitava anche quelli di Mary. La signora Appleby, invece, che pur si credeva nervosissima, era per sua fortuna la donna più pacifica del mondo. Suo figlio, pur aspettandosi a Grenada uno spasso di prim'ordine, aveva trovato, nella sala delle macchine e nella cabina dell'ufficiale in seconda, una tale inesauribile sorgente di cose interessanti che l'attesa del Grand Etang non gli pesava affatto. Il fervido cervello di Oxwich si era, a poco a

poco, orientato verso una sola aspirazione predominante: quella di scendere a terra; aspirazione la cui forza irresistibile è ben nota alla maggior parte dei viaggiatori che hanno passato più di tre giorni consecutivi sul ponte di un bastimento. Il viaggio era stato eccezionalmente buono e calmo, ma non ancora abbastanza per Oxwich.

S'era messo a piovere, e dopo il pranzo Tony e Mary erano rimasti nel salotto, silenziosi e immersi nei loro pensieri. La signora Appleby era andata a sorvegliare la sistemazione del figliolo in cuccetta. Né il baronetto né Mary avrebbero potuto dire a che cosa pensassero, precisamente; le loro impressioni, in quel momento, erano troppo vaghe ed imprecise; ma il perno di tutte era però sempre l'immagine di Philip che entrambi portavano in cuore.

Tony aveva tentato, sì, di fare la corte a Mary, ma l'atteggiamento di lei l'aveva immediatamente indotto a desistere. D'altronde Joan Fire gli era entrata molto profondamente nel cuore.

- Chissà se piove ancora? - disse lui.

- Non lo so - rispose Mary.

E si alzarono, simultaneamente; Mary gettò uno scialle bianco sul suo bianco vestito e si affacciò alla porta del salotto che dava sul ponte. Non pioveva più. Il cielo era sereno, sebbene il ponte di coperta fosse ancora bagnato. Dirimpetto alla porta, l'alta, angolosa figura del capitano Chetwode stava appoggiata al parapetto, fissando malinconicamente l'acqua oscura. Si volse e li salutò.

- Del resto - osservò lui, ripigliando bruscamente l'argomento di tre ore innanzi - lo yacht del loro amico, il *Biancarosa,* potrebbe anch'esso aver fatto scalo a Bar-bada per rifornirsi di carbone; e potrebbe esservi ancora.

E si allontanò nell'oscurità, salutando nuovamente.

Il comandante aveva sempre ostentato la massima indifferenza per lo scopo del viaggio. Ciò che lo riguardava era il viaggio in sé, e non la meta. Lui stava al suo posto e badava alle proprie mansioni, riuscendo a far comprendere agli altri che voleva essere lasciato stare. Perciò quella sua spontanea osservazione li sorprese alquanto. Il subitaneo pensiero che Philip potesse essere così vicino a loro, quella notte, forse in mezzo a gravi ed ignoti pericoli, li colse entrambi.

- Buona notte - disse Mary, dopo un breve silenzio.

- Va a letto? - chiese Tony. - Vado anch'io, buona notte. Domani...

Con una rapida stretta di mano, lei lo lasciò. Tony accese una sigaretta,

fischiettando.

Un'ora dopo, Mary, avvolta in un ampio mantello, tornava sul ponte guardandosi cautamente intorno. Di Tony, nessuna traccia. Lui era immerso ormai nel placido sonno senza sogni di cui le sue notti erano sempre allietate. Lei non poteva dormire, non lo tentava nemmeno.

Trovò una sedia a sdraio in un posto riparato e si stese, col viso rivolto alle stelle. Che le riserbava il futuro? A che li avrebbe condotti quella pazza corsa sull'oceano? Quel viaggio le appariva, ora più che mai, una follia. Avrebbero raggiunto il *Biancarosa?* E quand'anche l'avessero raggiunto? Considerata obiettivamente, sotto quel meraviglioso cielo equatoriale, l'impresa le appariva fantastica. Eppure, non avrebbe voluto non essere partita. La speranza che le si era aggrappata al cuore, una speranza non ben definita ma salda, resisteva.

Un fioco squillo di campana incrinò il silenzio della nave; una forma oscura si dileguò nell'ombra, accanto a lei. Era il comandante.

- Se vuol salire sul ponte di comando, le mostrerò la Croce del Sud.

Il tono deferente e quasi affettuoso della voce di lui la sorprese. Come trasognata, si levò e lo seguì. Lui rilevò, senza dir parola, la ruota del timone dall'ufficiale di guardia, il quale si allontanò immediatamente, lasciandoli soli sul ponte.

La luminosa notte tropicale vestiva d'argento le acque, ed una larga zona scintillante correva il mare da ovest a est, lasciando nell'oscurità l'orizzonte a sud. Al limite estremo del cielo brillava la leggendaria costellazione. La falsa Croce del Sud splendeva limpida e fulgidissima; la vera, più modesta, raggiava il suo fulgore discreto quasi a livello delle acque. Mary ne fu alquanto delusa.

In fondo, sotto la luna che tramontava, sorgeva una lunga striscia nera fra due grandi punti luminosi, l'uno rosso e l'altro bianco.

- Che cos'è quello? - chiese Mary.

- Barbada - rispose brevemente il capitano. - Le Indie Occidentali. Un'intensa commozione la strinse. Sentiva che il mondo al quale si avvicinavano era un mondo diverso dal loro; il capitano le apparve, in quel momento, per la prima volta, una creatura umana.

Improvvisamente, con rapidità fantastica, la solenne, violenta maestà dell'alba ingoiò le stelle, che sparirono, come al tocco di una bacchetta magica, e irradiò l'oceano di un torrente portentoso di luce. La luna unì la sua blanda luce a quella della prima aurora per tessere la meravigliosa

veste di rosa e d'argento al giorno nascente. Un dolce colore di pallido croco ravvivò un istante l'albore purissimo dell'orizzonte; poi un mutamento repentino annunciò l'approssimarsi del sole. Larghe strisce fulgenti e chiazze abbaglianti di color arancione irruppero da levante e, in un attimo, il sole si affacciò sul mare e i suoi raggi di fuoco assalirono le fiammeggianti scale del cielo. Il subitaneo passaggio dalle tenebre alla luce era avvenuto con la fulminea rapidità equatoriale.

In quel momento, quasi ridestato dal sole sorgente, il ponte si animò di fervida vita; e dovunque fu uno sfregare, uno strofinare, un lucidare e, dai larghi tubi, scintillanti getti d'acqua inondarono il tavolato. Era l'ora delle pulizie.

Ad un tratto, tra i marinai affaccendati, una bruna figura comparve reggendo, con precauzione, un vassoio con sopra una tazzina. Salì sul ponte del comando.

- Mia signorina - disse - caffè.

Era Coco. Questi, dopo aver subito un accurato esame e un minuzioso interrogatorio da parte di Sir Anthony e di Oxwich, li aveva supplicati di includerlo nella spedizione e, poiché la sua presenza poteva realmente essere di grande utilità, era stato accettato. Lui era nominalmente addetto all'importante reparto cucine del *Vagabondo;* ma in effetti era divenuto il fedele e infaticabile servitore di Mary. Lei si faceva spesso narrare da lui episodi della vita randagia del povero capitano e Coco non sapeva perdonarsi di aver detto, una volta, che lei era una "gaddiva donna".

Mentre le tendeva la tazzina del caffè, grosse lacrime rotolavano sulle sue guance lucide, né lui tentava di trattenerle. La vista della sua terra lo rimescolava tutto.

- Mia signorina - singhiozzava - quello essere mio vecchio Bim! Duddo come brima!... Niende cambiado! Cosa dire miei amici quando vedere me duddo ben vesdido? Ridere moldo! Ecco, ecco; mio Bridgedown e mia Isola Bellicani... e cambi di zucchero e miei vecchi mulini a vendo!...

- Via dal ponte subito! - gridò il capitano che, col sorgere del giorno, era evidentemente rientrato nel suo stato normale, dimenticato per breve tempo sotto la poetica influenza della notte lunare.

- A che ora entreremo in porto? - chiese Mary.

- Fra un'ora circa.

- Grazie per avermi invitata a salire quassù - disse lei, scendendo.

25.
S'inizia l'avventura

Il *Vagabondo* aveva gettato l'ancora a mezzo miglio dalla costa, tra la folla dei battelli multicolori che ingombrava la Baia di Carlilla, e stava, ora, inondato di sole, in mezzo ad un cerchio di piccole barche, le quali si tenevano a rispettosa distanza. Una sola di esse s'era avvicinata, e un uomo biancovestito, funzionario dalla testa ai piedi, si era solennemente inerpicato fino a bordo. Il capitano e l'ufficiale in prima l'accolsero in pompa magna. Lui strinse la mano a Tony e s'inchinò profondamente alle due signore. Horace lo prese per il sultano del luogo; non era, invece, che l'ufficiale sanitario di Bridgetown, venuto per le pratiche d'uso. Molti battelli nel porto battevano bandiera gialla, cosa che fece grande impressione ad Horace.

- Tutti bene, a terra? - chiese il comandante.
- Benissimo - rispose l'ufficiale sanitario - e a bordo?
- Tutti bene.

Questa affermazione non impedì tuttavia al medico di guardare la lingua ad Horace e di misurare la temperatura di Oxwich. Era un novellino e non aveva ancora perduto l'abitudine di far dello zelo.

Mary sussurrò qualche parola all'orecchio di Sir Anthony, il quale si fece innanzi.

- Scusi - disse - è arrivato lo yacht *Biancarosa?*
- Non l'ho veduto - rispose l'ufficiale.
- E non avrebbe potuto gettare l'ancora a sua insaputa?
- Impossibile! - esclamò l'ufficiale, offeso da una simile supposizione.

Dopo aver insegnato al capitano la ricetta di un nuovo cocktail, l'ufficiale se ne andò, col medesimo cerimoniale che l'aveva accompagnato all'arrivo. L'anello di barche si strinse intorno ai fianchi del *Vagabondo.* Invano Coco, agghindato di tutto punto, si sfiatava a gridare a tutti quei suoi compatrioti che la lancia del *Vagabondo* era pronta e che nessuno richiedeva i loro servigi; loro continuavano a schiamazzare e ad accapigliarsi, fra i cuscini rossi delle loro barchette, risoluti a portare a terra i passeggeri, o a morire. Horace lasciava che la sua fantasia si sbizzarrisse a farne altrettanti pirati. Quando la lancia si avviò sbuffando verso la riva, con a bordo il capitano e tutta la compagnia, loro la

seguirono, come la lunga e variopinta coda di una cometa, rispondendo aspramente agli insulti di cui Coco li gratificava generosamente.

- Avrai preso con te la rivoltella, non è vero, zio? - chiese Horace, nello scendere a terra.

- No, caro - rispose Tony - pensavo che tu solo avresti provveduto alla difesa di tutti.

- Allora ne comprerò una io - disse fieramente il ragazzo - e anche un cinturone mi comprerò, per poterla portare. Me lo permetti, non è vero mamma?

- Se lo zio lo permette - disse la signora - ma che non sia carica, però!

- Oh, allora! Ma senti un po', zio! - protestò Horace. - Ma che cosa vuoi che me faccia d'una pistola scarica? Si capisce proprio che sei una donna!

- A che ora desidera tornare a bordo, Sir Anthony? - chiese il capitano.

- Appena lei avrà fatto carbone - rispose Tony in un tono fieramente deciso.

- Può essere oggi, come domani - disse il capitano.

- Ma non potrebbe farlo oggi? - chiese Mary. Il capitano la guardò.

- Farò il possibile - disse, inchinandosi; e si congedò.

Anche Oxwich era scomparso. Ma era rimasto Coco: un Coco tutto nuovo, pomposo e tronfio, che si disponeva a fare gli onori della propria città.

- Venire quesda barde; duddi venire quesda barde - e agitava un braccio. - Venire con me a Ice-House, io far mangiare besce volande. Duddi conoscere me a Ice-House; duddi conoscere Massa Coco. Io barlare ber duddi.

E la piccola comitiva seguì docilmente il negro, in quella baraonda di rumori, di movimento, di colori fiammeggianti e di sudiciume che si chiamava Bridgetown.

Una via, fiancheggiata da bianche casette dai tetti di legno, argentei sotto la sferza del sole, con le botteghe aperte sul davanti e le gelosie verdi alle finestre, si stendeva abbagliante sotto un cielo di cobalto. L'aria calda vibrava al contatto delle pietre ardenti e, ad ogni alito di vento, o al passaggio di un animale o di un veicolo, nugoli di polvere si sollevavano turbinando. Piccoli tram, con campanelle tintinnanti, passavano incessantemente diretti a Belfield, Fontabelle ed altre località della metropoli; passavano file di muli, con grandi barili di zucchero e di melassa; passavano asini, carichi di enormi fastelli di canne verdi;

carrozzelle pubbliche e vetture private filavano rapide, con donne velate di nero per proteggersi gli occhi dal bianco abbagliante della strada. I marciapiedi brulicavano di donne vestite di bianco, scalze, con turbanti a vivi colori. Camminando, cinguettavano fra loro, ciascuna con un largo paniere sul capo. Vendevano noci di cocco, canna da zucchero, arance, limoni, manghi, pesci, focacce, dolci, noci, ananassi, banane, sottaceti e mille altre svariate mercanzie. La signora Appleby le guardava con viva ammirazione: dritte come spade, per la consuetudine di portar ogni cosa sul capo, vivaci e rapide nei movimenti, con quelle loro strane, singhiozzanti risate, con lo scintillare meraviglioso degli occhi nerissimi e dei candidi denti. Lei invidiava, probabilmente, anche quelle loro vesti succinte, sotto la sferza implacabile del sole. Passavano uomini affaccendati e loquaci, spingendosi innanzi le mandrie, scambiandosi ordini e consigli; attraverso i cenci, splendevano le loro membra brune e lucenti come fossero di bronzo. Negli angoli riparati, dovunque un balcone o una sporgenza qualunque proiettasse un po' d'ombra, oziava una folla di sfaccendati intenti a sgranocchiare frutta o canna da zucchero, sbevazzando bibite, succhiando pezzetti di ghiaccio rubati qua e là; fumavano la pipa o lunghi sigari, ridevano, motteggiavano raccontandosi barzellette, gesticolando e facendo mille buffonate. Accattoni decrepiti e cenciosi, veri ruderi di umanità, si aggiravano tra la folla, mendicando; una turba di monelli schiamazzanti si beffava di un vecchio negro mentecatto; un cieco decrepito, quasi piegato in due, invocava con voce lamentosa la pietà dei passanti. Sciami di bimbi, completamente nudi, neri come mosche, con le testine lanute, ruzzavano nel sole, disguazzando nei rigagnoli o, seduti in terra, giocavano con i piedini in mano, trillando o urlando, a seconda della buona o della cattiva fortuna, sballottati qua e là, come cani, tra i piedi dei passanti.

Quando la piccola comitiva raggiunse, finalmente, il famoso Ice-House, la sentinella avanzata dei Ristoranti dell'India Occidentale, tutti erano sbalorditi ed esausti. Nell'ombra silenziosa del primo piano, in una sala circondata da larghe terrazze, si riebbero, mangiando il preannunziato manicaretto di pesce volante e di patate dolci che Coco, con enorme dispendio di autorità, di gesticolazioni e di fracasso, aveva ordinato per loro.

- La mamma dorme - annunciò ad un tratto sul finire della colazione Horace, senza smettere di mangiare. L'elegante e graziosa signora aveva,

infatti, ceduto alla stanchezza dell'insolita passeggiata mattutina.

Mary s'affacciò sulla terrazza che dava sulla via e Tony la seguì, aprendo il portasigarette.

- Magnifico, non è vero? - disse il baronetto, appoggiandosi al parapetto di legno, con un cenno del capo verso il multicolore brulichìo della piazza sottostante. Mary assentì in silenzio.

- Che ha? - osservò lui, poco opportunamente, lasciando cadere il fiammifero spento sul capo di una grossa negra che passava di sotto portando un paniere di biancheria. - Non ha l'aria molto soddisfatta.

Lo sguardo di Mary incontrò quello di lui e poi errò su tutta la sua persona, impeccabile, da capo a piedi, dal casco di sughero alle scarpe chiare.

- Mi perdoni, amico - rispose la giovane - ma tutta questa gente di tante razze, questa confusione, questo frastuono, questo sole implacabile mi opprimono, mi danno un senso di vertigine! Che faremo noi, qui? Che faremo a Grenada se, com'è probabile, sarà come qui? Crede lei che sarà possibile rintracciare il *Biancarosa* e Masters? Qui non sono sbarcati; saranno, poi, a Grenada? Può anche darsi che, al nostro arrivo, ne siano già ripartiti. Noi siamo all'oscuro di tutto!

- È pentita d'esser venuta? - chiese lei, sconcertato.

- Oh; no! - esclamò lei. - Le sono anzi infinitamente grata di esser venuto qui e di avermici portata! Vorrei non lasciare nulla di intentato; ma temo che sia una folle impresa. Non lo crede lei? L'unica cosa che si possa fare, ora, è di proseguire per Grenada.

- Ma, certamente - rispose Tony sorridendo - vedrà che lo troveremo, senza dubbio.

Mary sospirò.

- Ho tanta paura! - mormorò.

- Paura? E di che?

- Non lo so! Non so bene di che, ma ho paura... Non è passato ancora un mese dalla morte del mio povero babbo... e mi sento il cuore stretto, più dei primi giorni! Lui veniva qui spesso. Certamente vi era noto, conosceva, forse, buona parte di questa gente. Questo pensiero mi dà tanta tristezza. E quel povero Varcoe, nascosto sotto il pavimento nella camera di quell'uomo terribile!...

Un uomo uscì sulla terrazza, preceduto da un cameriere che portava varie bottiglie, e sedette ad un tavolino. Tony lo vedeva benissimo, ma

Mary gli voltava le spalle. Lo sguardo dello straniero si posò, casualmente, sul baronetto e, immediatamente si alzò e lasciò la terrazza. Un minuto dopo, Coco, infrangendo l'etichetta del ristorante che vietava assolutamente l'ingresso ai negri non adibiti al servizio nelle sale riservate ai bianchi, irruppe in mezzo a loro, in preda a un'agitazione frenetica.

- Avere visdo! Avere visdo lui! - gridava fuori di sé.

- Chi? Cos'è successo? - chiese Tony.

- Un uomo con *cockdail!* Essere andado via. Quello essere fradello cabidano, mia signorina! Io avere visdo lui con cabidano Obelisk Hodel, e ora essere qui! Avere visdo benissimo! Essere brobrio quello! - E, sporgendosi dalla ringhiera, guardava sulla via, riparandosi dal sole con la mano.

- Lo zio William? - anzimò Mary.

- Sì! Sì! Fradello cabidano! Ecco! Là! Là! Guardare là! Bassare laggiù, vicino quei borci! Camminare moldo bresdo. Vedere lui? Là! Là! - E accennava fremente, col dito nero e grasso.

Mary, seguendo con occhio ansioso l'indicazione, riuscì a identificare, tra la folla, un uomo di media statura, tarchiato, che affrettava il passo, con un'andatura caratteristica. Il *cocktail,* intanto, era lì accanto a lei.

- È proprio lui! - esclamò con un tremito nella voce. - Non si aspettava di trovarci qui, ed ora fugge! - Tutta la sua persona fremeva, le narici le palpitavano. - Bisogna inseguirlo! Ma subito, senza perdere un attimo, Sir Anthony!

26.
La preda

Nella voce di Mary suonava una intimazione a cui Sir Anthony non poteva non rispondere immediatamente con i fatti. E la sua risposta fu tale da stupire anche Mary, tanto fu rapida e risoluta. Alle parole della giovane, pronunciate in tono così perentorio e drammatico, lui in un batter d'occhio aveva scavalcato il parapetto e, senz'alcun riguardo per il suo elegante costume, s'era lasciato scivolare lungo il pilastro di legno, fino al polveroso livello della Broad Street. Tale era stata la rapidità della sua mossa, che la sua scomparsa era sembrata un gioco di acrobazia. Giunto a terra incolume, agitando trionfalmente la mano verso Mary, si slanciò sulle

orme dell'individuo che Coco aveva designato come William Pollexfen.

Anche il negro, urlando e gesticolando, aveva fatto passare la gamba sopra la ringhiera, ma poi, pensandoci meglio, l'aveva ritirata, preferendo scendere in strada per la via più sicura della scala.

- Io brendere lui, signorina! Lei vedere! Io correre come diavolo! - E scappò via agitando le braccia.

L'episodio aveva fatto un po' di chiasso nella Broad Street, ma la variopinta popolazione di Barbada era troppo avvezza alle stramberie dei turisti inglesi per stupirsi di checchessia. Essa era del resto talmente assorbita nei propri importanti e rumorosi affari, che la curiosità suscitata dall'incidente fu di brevissima durata e finì in un clamoroso scoppio di risa, quando Coco, nella sua corsa, incappò in un branco di porci, cadde, e si rialzò poi tutto impolverato e con un diavolo per capello.

Anche Mary era scesa nella strada. La signora Appleby seguitava a dormire placidamente; Horace era scomparso.

Sir Anthony aveva individuato la sua preda. Questa, svoltando nella piazza, gli si nascose un momento dietro un gruppo di fiammeggianti euforbie gialle e rosse, girò intorno ad alcune palme gigantesche e si fermò un istante, all'ombra della statua di Nelson. Pur muovendosi rapido e cauto, l'inseguito non dava segno d'essersi accorto dell'inseguimento. S'era guardato indietro una volta sola. Evitava, con singolare abilità, ogni contatto con la folla che gremiva la Broad Street e la piazza, mostrando una perfetta conoscenza della complicata topografia della metropoli isolana. Quand'esso si fermò presso la statua, Tony quasi lo raggiunse... quasi, perché un tram color arancione, con su, in lettere cubitali, la scritta *Fontabelle* e scampanellante con cento sonagli, riprese proprio in quell'attimo la corsa. L'uomo, salitovi rapidamente, fu portato via, probabilmente verso Fontabelle. Tony non esitò; né del resto, poteva esitare. Non essendovi altro da fare, rincorse il tram e lo raggiunse, deciso a trascinarne fuori il nemico ed a rimetterlo nelle mani della autorità dell'isola. Le cose andarono però in modo totalmente diverso e che non si avvicinava nemmeno lontanamente ai castelli in aria edificati dal giovanotto mentre correva per la Broad Street. Nella sua agitazione, incespicò sul predellino della carrozza e andò a sbattere contro il conduttore, pestandogli malamente un piede. Il fatto irritò assai il tramviere, il quale, con aspre maniere, lo richiamò all'osservanza dei regolamenti, digrignando la candida e minacciosa dentatura. Non sapendo

che cosa rispondere, Tony si rifugiò nell'interno della vettura. Intanto la sua preda aveva preso posto nell'angolo a sinistra della porta e stava tranquillamente arrotolando una sigaretta. All'angolo opposto, un ragazzo negro andava succhiando un pezzo di canna da zucchero, mentre nel centro due ragazze di sangue misto, forse sorelle, sontuosamente abbigliate e appartenenti, evidentemente, all'aristocrazia del luogo, stordivano i sensi dei passeggeri con le loro voci stridule, i colori sgargianti delle vesti e l'insopportabile sentore di muschio.

Tony sedette. Comprese subito che non gli sarebbe stato possibile aggredire il suo nemico in pubblico, né di sottoporlo a un esauriente interrogatorio. E, infatti, come avrebbe potuto dirgli: voi siete William Pollexfen; siete un brigante matricolato, un assassino; ed io ho percorso mezzo mondo per acciuffarvi; ditemi dov'è Philip Masters e seguitemi in questura, altrimenti vi rompo il muso? Non sarebbe stato assolutamente possibile tenergli un discorso simile in quelle circostanze. Il fatto, poi, di rivolgere la parola ad uno che non gli era stato presentato, fosse pure un assassino, ripugnava troppo a Tony. Avrebbe voluto parlare, ma la lingua gli restava inchiodata; in quel momento non era, insomma, all'altezza della situazione. Sentiva sopra di sé lo sguardo languido delle due fanciulle e gli occhi sgusciati dal ragazzotto goloso; temette che una scena inaspettata potesse risolversi in modo da metterlo in ridicolo, e questo timore lo paralizzò. D'altronde non aveva mica in tasca un mandato di cattura per William Pollexfen e sarebbe bastato che costui avesse insinuato ai compagni di viaggio il sospetto che Tony fosse pazzo, perché tutto il vantaggio rimanesse, almeno per il momento, dalla parte del brigante. Decise pertanto di attendere che lui scendesse dal tram. Nel frattempo, si tormentava nervosamente i baffi, lamentando fra sé il caldo insopportabile ed il peso molesto della colazione mal digerita.

Dal canto suo l'inseguito avvoltolava pacificamente tra le dita una seconda sigaretta, con uno strano sorriso sulle labbra. Ora il tram era uscito dalla città e correva fra una doppia fila di campi di canna da zucchero, il cui verde lucente e metallico brillava nel sole. Folti gruppi di banani, carichi di enormi regimi di frutti, nei più diversi stadi di maturazione, rompevano a tratti il rigido ondeggiare delle canne e qualche albero del pane fronteggiava superbamente in mezzo ad essi. Grandi mulini a vento aprivano le larghe braccia e, di tanto in tanto, si udiva il sordo rumore di qualche macchina agricola. La città ora era nascosta da un poggio, e Tony

si chiedeva dove mai sarebbe andato a finire e che diavolo gli riservava ancora la sorte. Di mano in mano che si andava allontanando dagli aspetti della civiltà, gli si ridestavano in mente ricordi poco rassicuranti. Rammentava d'aver letto in una guida che, in quei paraggi, gli assassini nascondevano le proprie vittime fra le canne e che il primo indizio d'un delitto di sangue era dato, generalmente, dal radunarsi degli avvoltoi in un determinato punto degli sterminati campi di zucchero, che nessun sentiero attraversa. E il quadro non gli piaceva affatto. Il monello scese dal tram, sempre succhiando con soddisfazione la sua canna zuccherina; fra molte risa e voltate di testa, scesero anche le due ragazze e sparirono dentro una gaia villetta inghirlandata di fiori e di verde frasche. La preda imitò ben presto il loro esempio, seguita da Tony. Il tram riprese la sua corsa, scomparendo dietro una curva.

Mentre Tony seguitava ad esitare, il misterioso individuo, tenendo fisso lo sguardo alla villetta dov'erano entrate le due ragazze, cavò di tasca un libricino e si mise a prendere appunti. Poi, si volse di scatto a Sir Anthony.

Nella strada, infuocata ed abbagliante di bianchezza, non c'era anima viva.

- Perdoni, signore - incominciò quello, con un accento americano piuttosto gutturale - avrebbe un fiammifero per cortesia?

La sua voce era gradevole e simpatica.

Tony osservò quel volto sbarbato, dall'espressione risoluta e intelligente, la persona tarchiata, chiusa in un modesto, ma impeccabile abito blu; concluse che dopo tutto non c'era niente di male a dargli un fiammifero e glielo porse. Per un attimo gli parve di notare in quel viso una certa rassomiglianza con la vedova Upottery; ma poi quell'impressione svanì.

- Caldo, vero? - osservò l'altro sorridendo.

- Già, già! - convenne Tony, deciso a compromettersi il meno possibile; poi, risoluto a passare senz'altro il Rubicone, aggiunse rapidamente: - Dovrei parlare con lei; sono venuto anzi per questo.

- Come! - esclamò l'altro. - C'entra anche lei in questo affare?

- Quale affare?

- Ma sì, ora comprendo - disse lo straniero. - A Kingston, m'avevan detto che avrei forse incontrato qui un collega di Scotland Yard; ma non sapevo che il *Tevere* fosse già arrivato.

Tony spalancava tanto d'occhi.

- Ma di quale affare parla? - ripeteva, sbalordito.

- Via! Non ce n'è che uno, per il momento. Dico l'affare Pollexfen, che diamine!

- E che ne sa, lei, dell'affare Pollexfen? - balbettò Anthony.

- Che ne so? Purtroppo, ne so meno di quel che vorrei - replicò l'altro. - Ma venga un po' qui, all'ombra di quei mogani. C'è sempre qualcosa da imparare. Vede? Un cablogramma da Londra avverte l'ufficio generale di Giamaica che il presunto assassino è partito su di uno yacht privato, con qualche migliaio di sterline e alcuni documenti. Allora, siccome io ero molto conosciuto a Denver e a Chicago, anche prima che facessi parte della polizia di Giamaica, Trollope m'incaricò di venire qui, per incontrare lo yacht.

- Oh, guarda! - esclamò Tony.

- Già; proprio così!

- E lo yacht è arrivato?

- Io credo di sì. E il nostro uomo deve essere qui, nell'isola. Non so dove, precisamente; forse al Crane Hotel, sull'altra riva; ma c'è sicuramente. E io non ho il mandato di cattura! E quelle due donnine che sono scese ora dal tram sono della partita! Lei non lo crederebbe, non è vero? Eppure ci sono proprio dentro anche loro. Le sto tenendo d'occhio da ventiquattro ore. Le ho viste nella Broad Street, dalla terrazza dell'Ice House; ho piantato lì il mio cocktail per seguirle. Non bisogna mica incantarsi, eh? Scommetto che lei è il celebre Varcoe! Ho indovinato?

Tony non seppe che rispondere e scosse il capo negativamente.

- Via! - esclamò l'altro, con aria scontenta. - Non c'è poi bisogno di trattarmi dall'alto in basso! Facciamo lo stesso mestiere: ho visto subito in lei l'impronta di Scotland Yard!

- E io... l'avevo preso per William Pollexfen! - disse Tony con voluta gravità.

- Mi aveva preso...? - E l'altro scoppiò a ridere; ma di un riso strano, che cominciò quasi sommessamente, a occhi socchiusi, poi sbottò irrefrenabile e fragoroso.

- Ma benone; ma bravo! - esclamò, non appena fu in grado di parlare - merita proprio una medaglia. Venga pure con me, caro collega - e passò il braccio sotto quello di Tony. - Venga con me all'ufficio di polizia; non è lontano. Venga, venga, che voglio far ridere anche quei bravi ragazzi. E poi ci pagherà da bere, caspita; oh, non se la caverà, è troppo grossa!

Rassicurato da quell'accenno alla polizia Tony stava già convincendosi

che Co-co aveva preso un granchio madornale; oppure, che, dato il suo maledetto linguaggio, lui, Tony, ne avesse mal capito le indicazioni. Ad ogni modo, ora non gli restava che tornare in città e trovò, anzi, nella famosa preda, una intelligente e simpatica compagnia. Accettò di buon grado una sigaretta, perché aveva dimenticato il proprio astuccio sulla terrazza della Ice House; diede anche al compagno qualche informazione sul viaggio del *Vagabondo* e sul ritrovamento di Varcoe, nonché altre interessanti notizie. L'altro, però, frenando la propria curiosità, rimise ogni discussione circa l'affare Pollexfen a quando sarebbero stati al sicuro, nell'ufficio di polizia di Barbada.

Davanti a una meschina abitazione di negri, lo straniero si fermò e comperò una noce di cocco fresca.

- Non c'è bibita più rinfrescante e più gustosa, in questo clima infernale, di una noce di cocco fresca - disse tagliando la corteccia del frutto col temperino, nello stesso modo in cui si fa la punta a un lapis. - Guarda che bel latte qui dentro! Alcuni vi mettono del ghiaccio; ma un goccio di whisky è meglio. - Corresse il latte della noce con una parte del liquido di un flacone che aveva in tasca, e graziosamente porse il tutto al baronetto. Quando ebbe bevuto la sua porzione, Tony si sentì crescere a dismisura la simpatia per lo sconosciuto.

A questo punto venne a ravvivare la scena un incidente alquanto comico.

In mezzo a un campo di canna da zucchero, dove i lunghi culmi della pianta preziosa, ripiegandosi per il proprio peso, formavano come un groviglio selvaggio di verde, giallo e bruno, s'innalzava un mango colossale. Non era ancora maturo; tuttavia, sui rami più bassi, qualche bel frutto era a punto. Tra le fronde, si distingueva nettamente una figura umana.

A terra, presso il piede del mango, stava un negro gigantesco, che gesticolava e gridava, infuriato come una belva. Poco lontano, altri otto o dieci negri discutevano fra loro, dandosi una cert'aria di importanza.

- Oh, zio! Zio Tony! - gridò una voce, dall'alto del mango. Era la voce di Horace, piena d'angoscia.

- Venire giù, bruddo ladro! - vociava il negro - venire giù subido! Di avere acchiabbado finalmente! Venire giù, dico, immediadamende!

- Zio Tony!

- È un suo conoscente? - chiese il suo compagno; ed entrambi accorsero ai piedi dell'albero.

- Zio Tony! - strillava ancora il ragazzo - credevo che questo mango non fosse di nessuno e mi ci sono arrampicato...

- Quesdo albero essere mio e signorino sabere benissimo e rubare miei manghi e io far andare in brigione. Negri essere rispeddadi, in Barbada!

- Chiudi il becco, maledetto scimmiotto! - esclamò il forestiero.

- Niende affaddo!

L'altro estrasse la rivoltella e la puntò sul proprietario del mango. Tutti i negri ammutolirono, esterrefatti.

- Vieni con me in questura. - Comandò quegli al gigante; e, rivolto ad Horace, che non osava muoversi né parlare, gli gridò: - Scenda pure, lei, signorino; e, se vuole un po' di manghi, li prenda, che ci penso io!

La parola *questura* placò interamente le ire del negro; il quale, come nulla fosse stato, andò ad unirsi al gruppo degli intervenuti e non disse più una parola.

- Mammina è laggiù - disse Horace, scendendo lentamente dall'albero e mordendo un magnifico frutto.

Trovarono, infatti, la signora Appleby, già un po' in pensiero per il figliolo. Destandosi dal suo sonnellino, né vedendo alcuno nella sala, s'era decisa a pagare il conto. Per fortuna, aveva trovato Horace che giocava nella piazza e questo l'aveva tranquillizzata. Lui, poi, con quattro moine, l'aveva indotta a fare un piccolo giro; ma s'era stancata ben presto e, non riuscendo a farsi obbedire, l'aveva lasciato, per tornarsene in città. Il ragazzo le raccontò subito il brillante episodio del mango e il provvidenziale intervento dello sconosciuto; ciò che, pur senza che fosse avvenuta una formale presentazione, accrebbe e affermò la generale considerazione per lui. Sir Anthony, nel cui cervello mulinava un turbine di pensieri confusi e discordanti, pronunciava frasi vaghe e incoerenti. Allorché furono sulla piazza, lo straniero disse loro:

- Signori, io devo scendere al molo. Il *Reno* parte all'una ed io ho ancora parecchie cose da sbrigare. Vogliono venire anche loro? Possiamo prendere una carrozza tutti insieme.

- Ma sicuro; con piacere! - cinguettò la signora Appleby. E fece fermare una vettura cigolante, che passava sfiorando il marciapiede. Il grosso negro, a cui la signora aveva di nascosto fatto scivolare in mano una sterlina, si era prudentemente squagliato.

27.
La nave silenziosa

Mary, perduti di vista Sir Anthony e Coco, aveva lentamente ripercorso la via fino al porto e là, tra il brusio della folla affaccendata, passeggiava su e giù, lungo il molo, divorata dall'ansia. Il cielo infuocato sfolgorava; l'acqua azzurra, ai suoi piedi, brulicava di barche multicolori; grandi edifici bianchissimi le sorgevano intorno, abbaglianti nella luce tropicale. In lontananza, le aride coste dell'Isola dei Pellicani biancheggiavano sotto il verde cupo delle palme. Quell'attesa la esasperava; ma null'altro poteva fare se non attendere. Rimpianse, in quel momento, le sue vesti maschili. Travestita, non avrebbe forse potuto seguire ed anche oltrepassare Sir Anthony e... fare probabilmente meglio di lui? Un ottimo ragazzo, Tony, senz'alcun dubbio; pieno di cuore; ma per certe cose non ispirava molta fiducia. Lei non riusciva a immaginare un incontro fra Tony e William Pollexfen e non si sentiva molto tranquilla per il giovane. Se almeno avesse avuto sotto mano Oxwich!

Ed ecco che, proprio mentre pensava a lui, le comparve davanti Oxwich: anche lui si aggirava per la banchina con aria scontenta. Le si accostò premurosamente.

- Scusi, signorina Pollexfen - le disse, levandosi il cappello e fermandosi davanti a lei - mi saprebbe dire dov'è Sir Anthony?

- Non lo so. - Non si sentiva di spiegare ad Oxwich come Tony stesse inseguendo William Pollexfen, attraverso il labirinto della città. La cosa le appariva tutt'a un tratto stranamente ridicola. - Avete bisogno di parlargli, Oxwich? - soggiunse.

- Sì, signorina - disse Oxwich gravemente. - Volevo avvertirlo che il *Biancarosa* è arrivato.

- Il *Biancarosa]* Oxwich annuì, e soggiunse:

- È arrivato da un'ora, o poco più. Evidentemente, l'abbiamo oltrepassato durante la notte.

- E dov'è?

Lui indicò il lato nord nella baia.

- Vede, signorina, quella sagoma grigia, laggiù, con un solo camino e senz'alberi? Me lo ha detto l'ufficiale sanitario poco fa. Ma dove potrei trovare Sir Anthony, signorina?

- Non saprei, Oxwich - balbettò lei con le lacrime nella voce - ma non

dev'essere molto lontano. - E finì per raccontargli quanto era avvenuto alla Ice-House.

Oxwich taceva, pensieroso. Finalmente, osservò:

- Senta, signorina. Se il signor William Pollexfen è in città, il *Biancarosa* non deve presentare altri pericoli. Vuole che vada a dare un'occhiata?

- Adesso?

- Sì, signorina, subito. Se il signor Masters è a bordo e il signor Pollexfen non c'è, capirà, signorina...

- Vengo con voi, Oxwich!

- Benissimo, signorina!

"Un altro", pensava intanto Mary, "avrebbe tentato di distogliermi da questa impresa; ma Oxwich non è come gli altri uomini". E concluse, in cuor suo, che non sarebbe stato facile trovare un cameriere così largamente dotato di buon senso come Oxwich.

- Ma, e la lancia?

- È laggiù; venga pure con me.

Infatti, la lancia era lì, sana e salva, dove l'avevano lasciata poche ore prima; ma non v'era nessuno. Un filo di fumo coronava la bassa ciminiera d'ottone e l'aria riscaldata tremolava leggermente al disopra della macchina; a bordo non c'era anima viva. Invano cercarono, sul molo, qualcheduno del *Vagabondo,* che sapesse condurre la lancia e vi salirono perfino loro stessi, quasi nella speranza che il loro intenso desiderio riuscisse a metterla in moto. Ma tutto fu inutile; senza uno che la sapesse manovrare, la barca non si sarebbe mossa. L'assenza generale dell'equipaggio era, evidentemente, contraria agli ordini del comandante Chetwode e da considerarsi come un vero e proprio abbandono di posto. Ma Oxwich fu subito all'altezza della situazione.

- Bisogna noleggiare un barca, signorina - esclamò. E la condusse verso un gruppo di barchette dai cuscini vermigli, che si dondolavano dolcemente sull'acqua bassa e scintillante, sotto la sorveglianza di un negro che succhiava l'immancabile canna da zucchero. Il bagliore del cielo e del mare era addirittura insostenibile; ma il negro barcaiolo, vestito di candidi cenci, era un magnifico rematore, dalla vogata lunga e vigorosa.

Giunsero in breve ad un centinaio di metri da un piccolo, inelegante vapore, sulla cui poppa si poteva leggere chiaramente il nome: *Biancarosa,* Londra. L'alta marea lo faceva oscillare. La scaletta era

abbassata, con l'ultimo gradino a fior d'acqua, e una lancia le ballonzolava dappresso, tirando l'ormeggio come un cane alla catena. Una figura solitaria, in atteggiamento assorto, stava appoggiata al parapetto di poppa del *Biancarosa.* La si poté vedere distintamente mentre accostava agli occhi un cannocchiale da marina ed esaminava la barca che si avvicinava.

- Avanti, svelto! - disse Oxwich.

- Sì, signor; sì, signor - mugolò il barcaiolo. - Volere io chiamare? Signorina, volere io chiamare basdimendo?

- No! - rispose Oxwich dando una rapida occhiata a Mary.

Lei teneva lo sguardo fisso sulla poppa del vapore e, sotto il fuoco di quel cannocchiale, si sentiva arrossire.

- Oxwich - disse; e la voce le tremava - credete che sia il signor Masters?

- Sì, signorina - rispose Oxwich. - È proprio lui, grazie al cielo! Sarà una sorpresa, per Sir Anthony. E mi sembra che ci abbia riconosciuti... - E, rivolto al battelliere:

- Avanti, ragazzo!

La figura sul ponte agitò un braccio, quasi in un gesto di addio e scomparve.

- Ci viene incontro alla scaletta - disse Oxwich. - Forza con la sinistra, ragazzo! Non con la destra; con la sinistra!

Ma la scaletta lentamente si sollevò, ritirata da mani invisibili.

- Che significa ciò? - chiese Mary inquieta.

- Lo sapremo fra poco, signorina - rispose calmo il maggiordomo. La barca rasentò il fianco dello yacht, che le torreggiava accanto.

- Olà *Biancarosa!* - gridò il barcaiolo entro un megafono. Nessuno rispose.

- Olà, *Biancarosa! Biancarosa!*

Silenzio assoluto. Ma, da un oblò aperto nel fianco della vecchia nave sprizzò improvvisamente, scaricandosi in mare, un getto d'acqua fortissimo, con effetto quasi stregonesco.

- Signor Masters! - gridò forte Oxwich, alzandosi in piedi. Nessuna risposta.

Unico rumore, quello del getto d'acqua, che seguitava a cadere. La barca fece lentamente il giro del bastimento, sfiorando la lancia vuota e la catena dell'ancora; ma non riuscirono a scoprire nulla. Invano ripeterono le grida e i richiami; la nave sembrava deserta, abbandonata, come il vascello fantasma della leggenda. La scaletta appariva ora completamente sollevata

ed affatto irraggiungibile; né v'era altro mezzo di salire a bordo.

- Ma siete proprio sicuro che fosse il signor Masters? - mormorò Mary con la gola arida.

- Oh, sicurissimo, signorina!

- Ma, allora, che si fa?

- Non ci resta che tornare a terra; e, se crede, far rapporto alla questura - disse Oxwich con aria grave e solenne.

Approdando, trovarono riuniti sul molo Sir Anthony, la signora Appleby ed Horace affannato a salutare col fazzoletto un uomo che si allontanava dentro una barca. Il ragazzo assalì tosto i due reduci col racconto entusiastico della sua avventura, narrando loro in qual modo lo straniero gli avesse salvato la vita estraendo la rivoltella. Tony, aiutando premurosamente Mary a scendere dalla barca, le domandò con ansia dove fosse stata.

- Al *Biancarosa!* - rispose.

Il viso di Tony si contrasse pietosamente. Lui dovette fare il racconto delle proprie gesta, cercando di cavarsela nel miglior modo possibile; concluse assicurando, senza nessuna convinzione, che lo straniero, preso da Coco per William Pollexfen, si era diretto al *Reno,* con l'intenzione di tornare fra pochi minuti, perché il *Reno* era in partenza.

- Ma se è appena arrivato, Sir Anthony! - esclamò Oxwich. - Il *Reno* è entrato in porto poco fa, proveniente da S. Vincenzo. E poi, se i signori vogliono dar retta a me, quello della barca sta filando diritto al *Biancarosa!* - E nella voce di Oxwich affiorava un certo disprezzo, che pareva quasi avergli fatto dimenticare il suo atteggiamento usuale e pieno di rispetto e di ossequio.

Il piccolo gruppo, immobile sulla banchina, ebbe il singolare piacere di veder svanire barca e passeggero, contro la massa oscura e lontana del *Biancarosa;* il quale, poco dopo, levava l'ancora e si sperdeva nella bruma, fuori delle acque di Carlina. In quel momento, sopraggiunse Coco, trafelato e confuso, perché le sue ricerche erano state vane, press'a poco quanto quelle del baronetto. Un ultimo colpo li attendeva: non era possibile effettuare il rifornimento del carbone in giornata, perché le chiatte erano tutte impegnate.

Ma, la sera, quando ogni lume fu spento a bordo del *Vagabondo,* qualcuno che vegliava sul ponte vide, a un tratto, una scia fosforescente, che certamente proveniva da un punto della rada dove una fila di più punti

luminosi palesava la presenza di bastimenti ancorati. Essa andava lentamente accostandosi al *Vagabondo* e non poteva indicare che un'imbarcazione. Quando fu più vicina, la persona sul ponte poté udire, sempre più distinti, uno sciacquio leggero di remi ed una voce smorzata.

- Chi è là? - chiese una voce, dal ponte.

- Sono io, Philip Masters! - rispose un'altra voce dal basso.

28.
L'ambasciatore

La bianca figura di Mary (era lei che vigilava) si sporse ansiosa sul mare dal sommo della scaletta di tribordo. Teneva una mano sulla barra e con l'altra reprimeva i battiti del cuore, che le batteva all'impazzata. Giù, nell'ombra profonda, la forma di una piccola lancia si disegnava contro l'ondeggiante fosforescenza del mare. In essa si distinguevano due figure; una di queste si rizzò e, lasciando l'imbarcazione, salì cautamente la scaletta. Mary, in uno slancio irresistibile, si sporse ed afferrò la mano di Philip Masters. Lui, senz'abbandonare la manina di lei, saltò sul ponte e stettero entrambi in istante in silenzio, con gli occhi negli occhi. Gruppi di nuvole oscuravano la luna e qualche tratto del cielo stellato; i fanali sugli alberi dello yacht mandavano un fioco chiarore.

- E così, non è partito col *Biancarosa!* - domandò lei finalmente.

- Sì; ma abbiamo dovuto tornare subito indietro.

- Perché? - domandò la fanciulla allarmata.

- Carbone.

Parlavano sommessamente, senza saper bene perché, e le loro parole erano esitanti ed impacciate. Il ponte era deserto; in alto, si disegnava oscuro il profilo del ponte di comando. Le tenebre e il silenzio che regnavano a bordo facevano pensare che tutti dormissero; soltanto un raggio di luce, proveniente dal salone sotto coperta, animava un poco la scena. Tacquero. Il cuore di Mary batteva da spezzarsi e lei si sforzava ad immaginare quali fossero i pensieri di lui, mentre le stava accanto, nel silenzio della profonda notte tropicale.

- È fuggito? - bisbigliò. - Sapevo che ci sarebbe riuscito! Ma stamattina?... Soltanto allora s'accorse che teneva ancora te mano di lui e la lasciò, come fosse stata rovente.

- No - mormorò lui - non sono fuggito. E stamattina...

- Non è fuggito?

- No; sono prigioniero sulla parola. Non credevo di vederla, stanotte, Mary. Non ero venuto per vedere lei; volevo parlare con Tony... Ma sono così contento che sia stata lei ad accogliermi! Più contento di quello che posso dire! Capisco, adesso, che sarà meglio ch'io parli con lei piuttosto che con Tony. Eppure, poco fa, pensavo che davanti a lei avrei avuto troppa vergogna. Ed è così, infatti! Ma non ci voglio pensare; non ci voglio pensare! Vederla è una tale felicità, per me!

- Vergogna? - ribatté lei. - Vergogna, lei, davanti a me? Ma che dice mai?

- Senta, signorina Mary!

E le raccontò il colloquio con Pollexfen sul Tamigi, concluso col patto che gli aveva salvata la vita.

- Sicché - esclamò lei sdegnata - tutto fu per avidità di danaro! Tutti i delitti di quello sciagurato; tutto per denaro! Ah! Se... - S'interruppe e tacque.

- Dica, dica! - insistette Philip. - Fu un patto vergognoso, il mio; non è vero? Avrei dovuto, piuttosto, affrontare il mio destino e sfidare la morte, non è vero? Oh, se sapesse quanto ci ho ripensato, torturandomi e dicendomi che così m'ero reso complice d'un assassino! Lo so!

- Lei ha agito benissimo - disse lei lentamente - benissimo! Se avesse ricusato l'offerta che le si faceva, che cosa avrebbe ottenuto? Di accrescere il nostro dolore e nient'altro! Un altro, forse, avrebbe sacrificato la vita; ma sarebbe stata più una pazzia che un atto d'eroismo. Mentre...

- Mentre, invece, io fui saggio, ma vile - interruppe Philip. Mary ebbe un gesto di ribellione e d'orgoglio.

- Oh, no! Lei non deve dire di queste cose; non voglio sentirla parlare così! - protestò. - No, non rida; mi fa male! Se c'è al mondo un uomo coraggioso, questo è lei! Crede forse che io non comprenda tutto il coraggio morale che le è stato necessario per accettare una simile situazione? Crede lei ch'io non capisca come sia più facile compiere un atto stupidamente corretto e morire, piuttosto che agire saggiamente ed accettare la vita?

- Grazie - esclamò Philip - lei è con me più indulgente di quanto lo potessi essere io stesso. La ringrazio!

- No! - proruppe Mary, con le lacrime agli occhi. - Se mi ringrazia

ancora, io... io piango! Oh, quando penso che è solo per causa mia che sta attraversando tanti guai, che infine tutto quel che ha fatto è stato unicamente per venirmi in aiuto! Ed io, che cosa posso io mai fare per lei? Io dovrei ringraziarla in ginocchio! - Tacque un istante; poi riprese, con voce più tranquilla. - Ha confessato, dunque?

- Sì! Ha confessato tutto; ma mi ha anche giurato che non era sua intenzione di uccidere.

- Ma, e Varcoe, allora? Nemmeno Varcoe aveva intenzione di uccidere?

- Dice che il caso di Varcoe è diverso; che dopotutto si trattava di difesa personale.

- E lei, Masters, che cosa pensa di lui..., di mio zio?

- Ha una voce che mi ricorda la sua, signorina Mary! - disse Philip semplicemente.

- E non ha altro da dire?

- Questo basta!

- Ma lei non mi ha spiegato il suo contegno di questa mattina - disse Mary, con affettuoso rimprovero. - Poteva ben dirci una parola... una sola parola! Se sapesse quanto ho sofferto!

- Una parola non sarebbe bastata - disse Philip. - Ad ogni modo, non vi sarebbe stato possibile di salire a bordo. Lui aveva lasciato ordini precisi. Come voleva ch'io le spiegassi tutto questo di lassù? No, no; ho fatto la sola cosa che potevo fare. D'altra parte, ero anche un po' vergognoso della mia posizione; mi vergognavo d'essere ancora vivo. Sono diventato quasi amico di quell'assassino. Pensi un po'! Sembra una cosa inconcepibile, brutale; eppure, è così! Non c'era via d'uscita, del resto. Due settimane insieme, a bordo di uno yacht dove lui è il padrone! Che avrei potuto fare? E, per esser sincero... in certi momenti, dimenticavo quasi d'aver a che fare con un delinquente. Era una situazione veramente drammatica, eccezionale; creda!

- Capisco; capisco benissimo! - disse lei dolcemente. - Quel ch'è stato è stato.

- Se non fossi entrato nella sua intimità - continuò Philip - probabilmente non sarei qui, ora; non mi avrebbe mai permesso di venire, e forse le cose sarebbero andate anche peggio e ci sarebbero state altre tragedie. Sono un uomo, dopo tutto, e non mi dispiace, in fondo, di essere ancora vivo. Ma vorrei potervi giovare... e per questo sono venuto, stasera.

- Ma come pensa di poter giovare a noi, legato com'è da quel patto? Non

gli ha dato la sua parola di non fare, né direttamente né indirettamente, nulla che gli possa nuocere?

- Certo. E crede lei che m'avrebbe permesso di lasciare il suo yacht, se mi avesse creduto capace di ordire qualcosa contro di lui? Né io, del resto, avrei mai osato chiederglielo!

- E allora?

- Non so come spiegarle... - balbettò Philip.

- Non le ho forse dimostrato di saper comprendere? Via, mi dica subito perché è venuto - insisté Mary con voce dolcemente imperiosa.

- Il suo povero babbo è morto - rispose Philip, sforzandosi di domare la propria agitazione e di parlare con voce pacata. - Nulla, purtroppo, può farlo tornare in vita. Il suo denaro è perduto... lei, del resto, non ne ha bisogno. Il passato... è passato; lei stessa lo diceva, poc'anzi, che quel ch'è stato è stato... Crede lei di avere il diritto il punire? Si sente pronta a giudicare e ad esser giudicata? Non le sembrino strane le mie parole; è così; io sono venuto per indurvi ad abbandonare William Pollexfen al suo destino... a non occuparvi più di lui. Ecco! Ora lo sa! - Un respiro profondo gli sollevò il petto. - Con un uomo come William Pollexfen contro di voi - riprese - sarete in continuo pericolo, correrete dei rischi terribili. Nulla lo arresta; lo abbiamo visto. Se Tony non smette d'inseguirlo, sarà guerra dichiarata. Lui ha paura, ora, capisce? È furbo, espertissimo, ma non sa tutto, e non è sicuro, quindi, che la polizia di qui non sia stata informata da quella di Londra. Ha avuto un bello spavento, oggi sulla terrazza, quando vi ha visti lì, accanto a lui... me l'ha detto... ed ora ha paura, le dico. Perciò ha accettato la mia proposta di lasciarmi venire qui per persuadervi a tornare in Inghilterra... e dimenticarlo.

- E lei è venuto, come ambasciatore, a favor suo, o nostro? - disse Mary freddamente.

- E me lo domanda?! - rispose Philip, desolato. - Ma sono venuto unicamente per evitare... per evitare... non so nemmeno io che cosa... ma forse qualche altro assassinio. E lei deve tener presente che, qualunque cosa accada... io ho dato la mia parola a William Pollexfen. Forse ho comprato la mia vita a troppo caro prezzo, checché lei ne dica; ma il patto è concluso e non si torna indietro. Lui non accetterebbe mai, del resto!

- Forse - disse Mary, con sforzo evidente - forse sarà meglio che lei parli con Sir Anthony. È lui il padrone, qui; io non sono che un'ospite.

- Ma è venuta, però - gridò Philip con ardore - è venuta per aiutare Tony

a trovarmi!

- Fu un'idea della signora Appleby - spiegò lei con voce opaca: poi aggiunse con maggior calore: - Certo, desideravo molto venire! Ma vada giù da Sir Anthony; lo troverà nel salone. È solo.

- Sarà una sorpresa per lui.

- Gli farà bene una scossa; è assai depresso; ha l'impressione di non essersi fatto troppo onore, oggi. - Sorrise con indulgenza un po' ironica.

- E lei non viene?

- Più tardi; è meglio che parliate a quattr'occhi, per ora.

Lo guidò alla scaletta e lo vide sparire nell'ombra. Traversò il ponte e si appoggiò al parapetto; lacrime ardenti le bruciavano gli occhi. Lacrime di dolore o di gioia, di speranza o di sconforto? Nessuno avrebbe potuto dirlo, e lei stessa lo ignorava. Una commozione intensa le sconvolgeva l'anima fin nelle più intime fibre.

Mezz'ora dopo, Philip era di ritorno sul ponte; con lui salirono Tony e Oxwich, in profondo e doloroso silenzio.

Non erano passati che cinque minuti che il piccolo gruppo, appoggiato al parapetto del *Vagabondo,* seguiva con gli occhi una tremula striscia fosforescente che si allontanava sull'acqua cupa, accompagnata dal tenue e vanente diguazzare dei remi. Il capitano e gli uomini dell'equipaggio dormivano, ignari, il profondo sonno dei buoni marinai, al sicuro nel porto. Ma Coco, nascosto nella sala da fumo, per ragioni note soltanto a lui, non aveva perduto una parola di quanto era passato fra i tre uomini, nel salone.

La mattina appresso, alle sei, il *Vagabondo* stava già caricando il carbone, sotto la ringhiosa sorveglianza del capitano Chetwode, che era di pessimo umore, come suol essere ogni capitano in simili circostanze. Anche il *Biancarosa* si era rifornito; ma, avendo bisogno di una provvista minore, aveva finito più presto e ormai salpava già in direzione di ponente.

Sir Anthony, pallido, nervoso per la notte insonne, aveva pregato il capitano di seguirlo, come si dice al cocchiere di seguire un'altra vettura; e il bravo Chetwode, sempre pronto a impermalirsi, se n'era offeso. Più che la richiesta in sé, l'aveva urtato quell'aria di mistero che Anthony, Mary ed Oxwich non riuscivano a dissimulare. Aveva sempre ostentato la più sdegnosa indifferenza per tutto quanto riguardava lo scopo della spedizione, ma l'esserne tenuto all'oscuro lo irritava assai. Horace e sua madre dormivano ancora.

Proprio al momento di salpare, il capo macchinista Auchengray fece una

scoperta molto importante. Se la cosa fosse stata notata solo quando le circostanze lo avessero naturalmente portato, le conseguenze sarebbero state ben più gravi; ma, fortunatamente, i macchinisti di marina hanno un fiuto speciale, come una specie di seconda vista, e, ispirato appunto da questo istinto, Auchengray ebbe l'idea di mandare una lancia a fare il giro della nave e ad ispezionare l'elica. Fu dunque constatato che una mano ignota aveva avvolto una catena d'ormeggio dello spessore di un pollice intorno al timone e a due pale dell'elica. Il tiro non era meno perfido che ingegnoso, poiché, al primo movimento delle macchine, le pale dell'elica sarebbero state inevitabilmente spezzate o contorte. Senza il meraviglioso fiuto di Auchengray, lo yacht sarebbe quindi rimasto bloccato a Brigdetown per una settimana o forse anche per un mese. Così, invece, il ritardo fu soltanto di un'ora.

29.
L'ospite inatteso

William Pollexfen salpò dalla Baia di Carlilla, a bordo del suo *Biancarosa,* in ottime condizioni di spirito. Il giorno innanzi, si era divertito immensamente, non senza un certo rischio che aveva aggiunto sapore alla avventura, e per il futuro aveva egregiamente sistemato le cose. Non era afflitto da un capitano Chetwode; a bordo, il padrone era lui, e non aveva che da impartire i suoi ordini ad un certo Marple, individuo completamente passivo, debitamente provvisto, però, della patente di navigazione. Ciò non vuol dire che l'equipaggio del *Biancarosa* fosse una ciurma di corsari. Al giorno d'oggi, le navi che vanno alla ricerca dei tesori nascosti - anche quelle di cui si occupano i giornali quotidiani - sono di ben altro stampo che *El Legato* di buona memoria! Il capitano Marple era un disgraziato a cui la fortuna aveva sempre voltato le spalle; ma né lui né alcuno dei suoi marinai anglo-svedesi sapevano a che cosa mirasse il viaggio di William Pollexfen, né avevano il minimo interesse finanziario nell'impresa. Pollexfen, da quel furbacchione che era, trattava tutti con la massima affabilità, per consolarli un poco delle deficienze del *Bianca-rosa* e dei disagi del viaggio in quella vecchia carcassa, e i suoi modi cortesi gli avevano subito conquistato la devozione dell'equipaggio.

Sebbene fosse un ferrovecchio, il *Biancarosa* era, però, abbastanza

pulito. La sua età era incalcolabile, e soltanto la fantasia di un poeta avrebbe potuto immaginarlo nuovo e lucente. Nonostante quella sua decrepitezza, William Pollexfen era perfettamente convinto che gli sarebbe bastato per condurre felicemente a termine la sua impresa; e quella mattina la sua convinzione era più profonda che mai. Chiacchierava allegramente con Philip, canzonandolo alquanto per la sua inutile spedizione notturna, e prese un cocktail insieme con Marple.

Ma lo attendeva una sorpresa. L'isola dei Pellicani non era ancora scomparsa dall'orizzonte e stava facendo colazione in compagnia di Philip, quando gli fu recato dinnanzi un ospite non invitato. Era questi un grosso negro di mezza età, che i marinai avevano scoperto nascosto nella stiva del carbone; e il suo colore abituale era reso ancor più cupo dalla polvere che gl'imbrattava il volto sorridente.

- Ebbene, galantuomo - disse Pollexfen - a che cosa devo l'onore della tua visita?

- Io essere Massa Coco, signor - disse il negro mostrando, senza economia, i denti abbaglianti.

Pollexfen girò bruscamente col seggiolino a perno e fissò Coco, che Philip aveva immediatamente riconosciuto.

- Eh, sì, vedo; sei proprio tu! - disse Pollexfen con voce mutata, congedando col gesto i due che avevano introdotto il negro.

Philip, stupito dall'improvvisa apparizione, si chiedeva che cosa potesse significare, e cercava di leggere sul volto del negro un qualunque segno d'intesa per lui; ma Coco pareva evitare il suo sguardo.

- E così, tu sei venuto a portarmi i saluti del *Vagabondo,* eh? - interrogò Pollexfen.

- Io venire barlare con lei, signor... per cosa moldo imbordande.

- E come sei venuto fin qui?

- Con una barca, signor. Io sgabbare via da *Vagabondo* sobra barcone di carbone, e boi saldare su aldra barca e venire qui aiudare caricare carbone; lavorare moldo bene, con aldri negri; ma non bersone risbeddabili come Massa Coco, roba da basdone... e poi nascondere nel magazzino.

- Dunque sul *Vagabondo* non sanno che avevi l'intenzione di farmi una lunga visita?

- Oh, no, signor, no, no!

- E che diavolo sei venuto a fare?

- Io avere moldo imbordande informazione ber lei, signor. Voler barlare

con lei.

- Ebbene, parla.

- Scusare moldo - e congiungeva le mani, guardando, per la prima volta, Philip - ma io voler barlare a lei soldando; essere cosa molto brivada.

- Ah! - fece Pollexfen - allora va' a ripulirti un poco e poi torna qui.

- Sì, signor. Scusare me se essere così sborco.

- Sa niente, lei, di questa faccenda? - chiese Pollexfen a Philip, quando il negro se ne fu andato.

- Niente affatto - rispose Philip. - È la prima volta che vedo Coco, in questo emisfero.

- Lei lo crede un...

- Un voltagabbana, senza dubbio! Lei non conosce i negri. È venuto a vendermi il segreto del *Vagabondo,* ne sono sicuro. Questo dimostra la sua ingenuità, perché... se lo comprerò, sarà al prezzo *mio,* non già al suo.

- E quale sarebbe il suo prezzo?

- Si vedrà. Philip sbadigliò.

- Il *Vagabondo* sarà già partito sulle nostre orme - disse, bevendo l'ultimo sorso dell'abominevole caffè che il *Biancarosa* forniva. Lo disse, così, tanto per dir qualcosa, e forse anche con l'intenzione di turbare un poco quella perfetta serenità di William Pollexfen che gli dava ai nervi, quella mattina.

Ma Pollexfen rideva.

- Mi dica un po' - disse - come hanno fatto a scoprire le mie tracce, sul principio? Lei avrà notato come io mi sia trattenuto dal farle questa domanda, l'altro giorno, tornando a bordo; ma non le nascondo che la mia curiosità era vivissima. Mi sarei aspettato, per dirle la verità, una spiegazione spontanea da lei; spero bene che non sarà venuto meno alla sua parola!

- Stia tranquillo.

- Del resto, non saprei proprio come avrebbe potuto comunicare con loro; non era possibile - rifletteva ad alta voce Pollexfen. E aggiunse subito: - Non che io dubiti di lei! Ma lo sa come è andata? Come hanno saputo che venivo da queste parti?

- Non glielo voglio dire - rispose Philip, con un sorriso amaro. - Non è contemplato nel patto che io debba fare queste rivelazioni.

- Come crede - ribatté Pollexfen con imperturbabile serenità, in cui suonava, però, una punta d'ironia. - soltanto, mi venne in mente, ieri, che,

poiché quella brava gente del *Vagabondo* sapeva che io venivo nelle Indie Occidentali, avrà saputo anche in quale località precisamente io mi recavo; e così ho approfittato della nostra escursioncella di stanotte per far ritardare un poco la partenza del *Vagabondo.* Per questo volli accompagnarla io stesso, caro Masters.

- Che? - gridò Philip. - Che cosa ha fatto?

E Pollexfen, godendosela un mondo, gli narrò il suo espediente per impedire all'elica del *Vagabondo* di funzionare.

- Potrà essere questione di un giorno, ma anche di una settimana o due, prima che siano in grado di riprendere l'inseguimento - concluse. - E, nel frattempo, io avrò un vantaggio tale, che il ritrovarmi, nel Mare di Caraibi, non sarà una cosa tanto facile. Ma che ha? Non è il caso di prendersela a quel modo!

Philip era livido.

- Lei abusa della mia... - Non poté finire, e si precipitò fuori della saletta. Furono queste le ultime parole che Philip disse, in vita sua, a William Pollexfen.

Sul ponte di poppa, avevano teso, alla meglio, una tenda, sotto la quale stava la sedia a sdraio di Pollexfen, mezzo sconquassata e aggiustata alla meglio con dello spago incatramato; Philip, con un calcio, la scostò rabbiosamente. Fissò gli occhi, verso mattina, dove già si perdeva nella lontananza il profilo della costa di Barbada. Il pensiero del *Vagabondo,* bloccato senza remissione nella baia di Cardila come un uccello con l'ala spezzata, gli riempiva il cuore di un'ira folle, quale mai aveva provato fin allora! Lui aveva tenuto fede alla parola data a Pollexfen; aveva mantenuto il patto, anche se duro, e lui l'aveva tradito a quel modo! Era andato, con Pollexfen ai remi, come ambasciatore al *Vagabondo* e, se non aveva inalberato di fatto la bandiera bianca, moralmente aveva fatto opera di pace. E l'altro, nell'ombra, ordiva l'insidia; l'altro s'era servito di quel pretesto per i suoi loschi inganni, mettendolo, per di più, in sinistra luce presso i suoi amici. Che avrebbe pensato di lui Tony? E *lei,* come l'avrebbe giudicato? Forse... avrebbero capito che lui, Philip, non poteva aver preso parte a quell'infamia, almeno lo sperava. Ma quel pensiero non diminuiva, ai suoi occhi, la propria responsabilità. Lui si era fidato di Pollexfen; quello era stato l'errore! Quello era stato il suo delitto! Lo conosceva, sapeva come fosse assolutamente privo di senso morale, come la sua ignoranza, in fatto di scrupoli, fosse senza limiti, eppure si era fidato di lui:

di quel ladro, di quell'assassino!

E Pollexfen gli aveva raccontato l'episodio come se si trattasse di una bazzecola, di un divertente e ingegnoso stratagemma per facilitare la sua spedizione. Forse non sospettava neppure di aver colpito nel più profondo del cuore; ma quell'atto mostruoso, nella coscienza di Philip, scioglieva definitivamente il patto reciproco. L'odio che provava in quel momento contro Pollexfen non aveva limiti e, se non fosse stata la ripugnanza dell'uomo civilizzato all'idea di un omicidio - scrupolo che l'uomo primitivo, in lui, condannava - si sarebbe sentito capace di afferrarlo alle spalle e gettarlo in mare.

O vi si sarebbe gettato lui stesso?

Il Mare dei Caraibi era calmo come un lago e la scia del *Biancarosa* era candida come un fiume di latte. Ad un tratto, con l'improvvisa mutevolezza della meteorologia dell'Arcipelago, un fantastico castello di nubi si sciolse in acqua e un violento acquazzone tropicale si riversò, con tuoni e lampi, sulla tranquilla distesa dell'oceano. E sopra le acque subitamente oscurate, vastissimo, splendente di meravigliose trasparenze, si delineò, fra cielo e mare, un gigantesco arcobaleno, un arco di splendori favolosi, quale mai gli era apparso nemmeno in sogno. Al disopra di quello, più tenue, quasi svanito, un altro arco si disegnava, più vasto, quasi il fantasma del primo. Philip, affascinato, guardava il gioco incantevole delle luci ed un nuovo e fervido senso di calma gli placava lo spirito inquieto.

E quando, finito il temporale, il sole tornò a risplendere, cancellando ogni ricordo del diluvio, mentre ancora, dalla tenda lacera, l'acqua grondava, evaporando subito dal pavimento inzuppato del ponte, Philip fissò nuovamente lo sguardo verso l'est, ai contorni dell'isola, sempre meno distanti. Sull'estremo limite dell'orizzonte, una leggera nube di fumo gli apparve nel punto lontano ove il cielo si confondeva col mare. Forse il *Vagabondo* aveva sventato l'insidia e riprendeva l'inseguimento? Mary e Tony conoscevano benissimo la meta definitiva del viaggio, e questo pensiero gli dava un senso di tranquillità. La piccola nube grigia seguitava a crescere. Lui sapeva benissimo che non poteva trattarsi del *Reno.*

In un paio d'ore, la nave sopraggiungente aveva guadagnato otto miglia sul *Biancarosa,* e gli occhi di Philip non l'avevano mai abbandonata. Era quasi sicuro che fosse il *Vagabondo,* ma non riusciva a distinguerne bene la forma. Finalmente si fece prestare un cannocchiale dal secondo, che gli

si era mostrato molto devoto durante il viaggio, ma anche il cannocchiale, come ogni cosa a bordo del *Biancarosa,* era di qualità scadente e gli servì ben poco. In qualche momento gli pareva di riconoscere la ciminiera e i due alberi del *Vagabondo,* ma subito dopo pensava di essersi ingannato.

Un'altra ora passò, e ad un tratto si accorse che la nave aveva cessato d'inseguirli e aveva rallentato la corsa, mantenendo sempre la medesima distanza.

Dunque era proprio il *Vagabondo!* Quale altro piroscafo avrebbe filato a tutto vapore per un certo tempo, per poi misurare il passo sull'andatura di quella vecchia carcassa? Non poteva essere che il *Vagabondo!* Il tiro birbone di quel delinquente era fallito!

Il mancato successo non diminuiva, però, l'infamia dell'attentato. E Philip ricordò il colloquio tra Pollexfen e Coco e si chiese che cosa mai avessero potuto combinare quei due.

30.
Separazione

Quando Coco, ripulito, tornò nella saletta, vi trovò Pollexfen che lo aspettava solo. Il negro si mostrava alquanto agitato: ammiccava con gli occhi, faceva strani gesti con le mani e continuava a sorridere con aria quasi di chiedere indulgenza.

- Dunque - incominciò Pollexfen, con brusca gravità - sentiamo di che si tratta.

- Lei conoscere me, signor?

- Poco, veramente; so che sei un pazzo, e basta.

- No, signor! No, signor! io non essere bazzo; lei forse credere me mio fradello. Io essere venudo un giorno da lei all'Obelisk Hodel, con bovero cabidano. Lei gridare molto con cabidano.

Il sorriso era scomparso dal volto del negro.

- Sì, mi ricordo; tu eri al servizio di mio fratello, e poi? - Il desoro!

- Quale tesoro?

- Io avere lasciado aldro vabore ber venire qui, signor.

- Bada, veh! - esclamò Pollexfen - che se non parli chiaro e continui a menarmi il can per l'aia, ti faccio pentire di esserci venuto, sai!

Le mani di Coco non avevano requie.

- Io sabere duddo del desoro! - piagnucolò.

- L'hai visto, forse?

- No, signor; io non avere visto niende; neanche cabidano aveva visdo desoro. Ma io sabere molde cose che lei non sabere. Io avere deddo a duddi, a Londra, che non sabere niende. Quel grande signor avere breso me in suo vabore, e io aiudare cuoco... io essere moldo bravissimo cuoco...

In un impeto di rabbia, Pollexfen afferrò un coltello che gli era servito poc'anzi per tagliare il pane e lo lanciò violentemente contro Coco. Il manico colpì il negro alla spalla, senza fargli alcun male, e l'arma ricadde, tintinnando al suolo. Coco fu scosso da un tremito, poi si mise a piagnucolare sommessamente.

- Portami quel coltello - ordinò Pollexfen. Il negro fece di no col capo.

- Portamelo qui, ti dico!

E Coco raccolse il coltello e lo depose cautamente sull'angolo della tavola, ritirando precipitosamente il braccio.

- Questo ti serva di lezione! - disse Pollexfen ridendo. - Avanti, concludiamo: che cosa sai di questo tesoro?

Coco esitava.

- Desoro non essere dove lei credere, signor - balbettò finalmente con voce lacrimosa. - Io esser venudo a dire bosdo breciso.

- Va bene, dillo dunque!

- Quando dare lei me? - continuò il negro ballonzolando sui larghi piedi.

- Vedremo, quando me l'avrai detto - rispose Pollexfen.

- Allora io non dire niende - decretò Coco ritrovando completamente la calma.

- Tu sei venuto qui, a bordo del mio yacht - gridò Pollexfen guardandolo in malo modo - nessuno ti ha chiamato. Ma, ora che ci sei, parlerai, perdio! Se non parlerai con le buone, saprò ben io cavarti quel che sai! La vedremo! Non mancano già i mezzi per far parlare un negro!

- Un solo mezzo ber far barlare Massa Coco - borbottò il negro sempre calmissimo. - Massa Coco essere vecchio e bovero; se non bodere avere denaro, non imbordare niende di morire.

Di fronte a quel contegno, Pollexfen rimase interdetto; mai gli era accaduto di vedere un negro comportarsi in quel modo, e il fenomeno lo sconcertava alquanto.

- Lei non fare barlare me, signor - osservò Coco, con accento mutato. - Lei bodere anche uccidere me e non drovare mai più desoro.

- Ah! - fece Pollexfen. - Questo è dunque il tuo programma? E va bene. Ammesso, dunque, che tu mi possa dare qualche informazione veramente utile, quali sarebbero le tue modeste pretese?

- Gendo sderline - ripose pacatamente Coco.

- Bazzecole! Un'inezia! - osservò Pollexfen. - Ne avresti abbastanza finché vivi e perché non chiedi addirittura un milione?

Coco sorrise.

- Gendo sderline - ripeté.

- Be'! Vedremo - disse Pollexfen - vedremo!

- Io non predendere denaro subido - spiegò Coco.

- Oh, molto gentile!

- Lei credere desoro essere in Grand Edang?

- Ma sì.

- E dove, precisamende?

Pollexfen si alzò, avvicinandosi a Coco.

- Il capitano ti diceva tutto, eh? - chiese con tono confidenziale.

- Sì, signor, duddo.

- E ti ha mostrato anche la carta del Grand Etang, non è vero?

- No, signor; Massa Coco non cabire niende carde; ma lui dire me duddo. Dove lei credere desoro in Grand Edang?

Con una certa riluttanza, Pollexfen levò di tasca una carta e lesse la descrizione di una località corrispondente, sebbene in altre parole, a quella che lui aveva indicata a Philip la notte del loro famoso patto.

- Sì, signor! - sospirò Coco. - Essere brobrio quesda; io ricordare bene; ma cabidano sabere boi desoro essere sdado cambiado posdo.

- Ah! Gli hanno cambiato posto? E dove l'hanno portato?

- Io non bodere spiegare, ma io essere sdado molde volde Grand Edang, dandi anni fa; e anche cabidano essere sdado là e così sbiegare me moldo bene. Io andare con lei Grand Edang; se lei drovare desoro dove lei sabere, non dare me niende; se desoro non essere là, io insegnare lei e allora lei dare me cendo sderline.

- Eh, non c'è male! Hai arrangiato le cose per benino, tu! - fece Pollexfen, e, dopo un breve silenzio:

- Va bene - concluse. - Andremo sul posto noi due, soli.

- Sì, soli! - approvò Coco.

- Tu mi mostrerai la via. Bene, bene; faremo una piccola spedizione e ci divertiremo.

- Quando, signor? - chiese il negro ansiosamente.
- Domattina.
Il volto di Coco si spianò.
- Domaddina. Va benissimo. Domaddina.
- Ed ora vattene e lasciami in pace - disse Pollexfen. - Ho molte cose da fare e mi hai fatto perdere una quantità di tempo.

Solo nel pomeriggio Philip, che non era andato a tavola ed aveva mangiato soltanto qualche frutto, rivide Pollexfen sul ponte; e fece il possibile per evitarlo. Sentiva che non avrebbe potuto rivolgergli una parola. L'occhio acuto e sempre all'erta di Pollexfen aveva subito notato il vapore che seguiva il *Biancarosa.* Philip lo vide scrutare l'orizzonte col cannocchiale, stringersi nelle spalle e poi scendere sotto coperta. Tornato poco dopo sul ponte, constatò che la posizione relativa dei due vapori era mutata e che il *Vagabondo* ripigliava vantaggio. Alle quattro, non era più che a un miglio dal *Biancarosa,* e nessuno avrebbe potuto più sollevare il minimo dubbio sulla sua identità. Esso regolava di nuovo il passo su quello del nemico, camminando a otto o nove nodi all'ora. Lo sguardo di Philip non lo lasciava un istante, senza riuscire, però, a distinguere nulla sul ponte, che appariva, sotto la sferza del sole, altrettanto deserto quanto quello del *Biancarosa.*

Grenada, la perla delle Piccole Antille, il gioiello più fulgido della collana del Mar dei Caraibi, era già in vista e, di minuto in minuto, le montagne e le vallate lussureggianti di quella costa meravigliosa si disegnavano più nitide nel sole. Il magnifico scenario, più selvaggio e più grandioso di quello della costa di Barbada, era di un'imponenza veramente singolare, ricco di una infinita gamma di fulgidi colori, variato di sinuosità e di anfrattuosità capricciose. Montagne altissime, incappucciate di nubi, vestite da cima a fondo della più ricca vegetazione, davano al paesaggio un'aria di ridente freschezza; a perdita d'occhio, nulla di arido e di spoglio. Una selvaggia dovizia di vesti arboree e floreali copriva la terra di un manto fastoso dei più svariati colori con la lussureggiante e intricata verzura delle foreste, le immense distese di fiori gialli e purpurei, la luce abbagliante variata dalle grandi ombre violacee. Dunque, nell'aria ardente, una pienezza di vita, una gloria di sole. Sui pendìi che dal lido salivano verso l'interno, separati dal mare soltanto da una breve striscia di sabbia argentea, immense palme di cocco frondeggiavano fin dove la linea del verde appariva interrotta da borri e da serpeggianti sentieri.

Tale appariva l'isola agli occhi dei naviganti dei due yacht, e ciascuno cercava, avvicinandosi, nel verde mistero di quelle alture il luccicare delle acque morte del Grand Etang, nel cui seno si celava il fatale segreto.

Un po' prima del crepuscolo, il *Vagabondo* raggiunse rapidamente il *Biancarosa.* Gli passò accanto alla distanza di tre gomene; e quel silenzioso passaggio sembrò a Philip, che scrutava invano la bella e rilucente nave, quasi un misterioso presagio di grandi avvenimenti. Il ponte era deserto; la tenda sbatteva inutile. L'elegantissimo yatch fendeva le acque con grande rapidità.

Che cosa tramavano i passeggeri di quella nave? A un tratto, gli venne l'impulso di gettarsi in mare e raggiungerlo a nuoto. Nulla lo legava più al *Biancarosa.* Il *Vagabondo* passò oltre, gettando sul *Biancarosa* l'ombra grigia del suo pennacchio di fumo; lo distanziò di un miglio, poi rallentò nuovamente.

Pollexfen, sul ponte del comando, parlava fitto col capitano; e Philip notò che il *Biancarosa* non andava più che a mezza velocità. Il *Vagabondo* doppiò l'ultima punta ad est di S. Giorgio e disparve lentamente dietro ad essa. Immediatamente le macchine del *Biancarosa* furono rimesse a tutta pressione e la nave descrisse una larga curva verso la costa.

A specchio dell'acque azzurre sorgeva un piccolo villaggio, ombreggiato da grandi palmizi. Era Goyave. Il *Biancarosa* avanzava lentissimo; poi le macchine si arrestarono, ed esso rimase immobile ad un miglio dal piccolo gruppo di case. Fu calata una scialuppa. Philip stava a guardare, curioso di vedere che cosa sarebbe accaduto, chiedendosi quali eventi avrebbe portato per lui quella notte. Pollexfen scese a precipizio dal ponte di comando; e Philip udì la vocetta stridula di Coco piagnucolare una protesta.

- Non di nodde, signor!

- Sì, subito! '- replicò Pollexfen in tono perentorio.

- Lei avere deddo domaddina!

- Finiscila, stupido! - intimò Pollexfen. - Come se non venissi anch'io con te! Che t'importa che sia mattina o sera?

- Essere Obi, signor! - piagnucolò ancora Coco, ma inutilmente.

La barca si staccò dal fianco del *Biancarosa;* Pollexfen remava e Coco reggeva la barra del timone. La sera cadde, con la fulminea rapidità dei tropici e, prima che la scialuppa avesse raggiunto la riva, le tenebre avevano inghiottito tanto questa che quella. Un lume brillò nel villaggio, e

due altri sul pendìo sovrastante.

Allora le macchine del *Biancarosa* ripresero fiaccamente a pulsare. La nave virava di bordo, e si volgeva a levante, allontanandosi da S. Giorgio in direzione di Bar-bada. Spinto da una subitanea risoluzione, Philip corse sul ponte del comando, scarsamente illuminato da una male odorante lampada ad olio.

- Dove andiamo? - chiese al capitano Marple.

- Verso levante.

- Va bene, ma dove?

- Verso levante, signor Masters, verso levante.

- Viri di bordo immediatamente - disse Philip risoluto - e torniamo a S. Giorgio.

- Impossibile, signor Masters! Ho l'ordine del signor Pollexfen di andare da questa parte e non tornare qui che domattina.

- Il signor Pollexfen non è più il padrone di questa nave - disse Philip aspramente. - Viri di bordo e punti verso S. Giorgio o, perdio, le faccio passare un brutto quarto d'ora! - Afferrò con le due mani il braccio destro del disgraziato capitano e gli applicò una torsione in piena regola. - E non una parola! - aggiunse in tono di minacce.

- Eh! Se mi tira fuori di questi argomenti - balbettò il capitano - non posso che obbedire. - E suonò la campana per avvertire i macchinisti di arrestare la corsa.

31.
La spedizione

- Ora faccia pur quel che crede del suo yacht, comandante - disse Philip con tono abbastanza cordiale.

Lui stava scendendo dal *Biancarosa,* che aveva fatto ancorare davanti a S. Giorgio, capitale di Grenada. La piccola baia, rinchiusa fra le coste vestite di palme, una delle più pittoresche delle Antille, non era visibile nell'oscurità, ma i lumi degli edifici sulla vetta del Richmond Hill presentavano ai suoi occhi un grazioso monile. Una moltitudine di piccole barche, venute a salutare e ad aggredire il *Biancarosa,* lo circondavano di una cintura urlante e gesticolante. Nella confusione, Philip saltò su due barche contemporaneamente, cosa che provocò una terribile lotta fra i due

proprietari rivali.

- Al *Vagabondo* - disse al barcaiolo. - Sai qual è?

- Sì, signor, sì! - rispose il negro. - Grande yacht, correre moldo forde. Essere rivado da boco.

Non lontano dalle lampade elettriche del *Vagabondo,* i lumi di un'altra grande nave splendevano nella notte.

- Quello essere qui moldo dembo - rispose il negro a una domanda di Philip. - Essere vabore russo.

La barca filava leggera e rapida nella brezza notturna, sull'acqua fosforescente, e in tre minuti Philip, soddisfatta la piratesca cupidigia del barcaiolo, per la seconda volta nelle ventiquattr'ore saliva a bordo del *Vagabondo.* Caso volle che la prima persona che gli venne incontro fosse la signora Appleby, la quale, già pronta per il pranzo, si aggirava col figlio nei pressi della passerella. Lo riconobbe subito e diede in esclamazioni di sorpresa.

- Oh, signor Masters! - gridò. - Lei qui? Che è mai accaduto? niente di male, spero! Corri, Horace, va ad avvertire lo zio.

Molti degli episodi di questa avventurosa vicenda resteranno certamente impressi nella memoria di Philip, dovesse vivere cent'anni, ma una delle cose che, indubbiamente, lui non dimenticherà mai sarà quell'insignificante esclamazione della signora Appleby: - Che è accaduto mai? Niente di male, spero! - E aggiunse poi, esitando: - Volevo dire... Che cosa volesse dire non si udì.

- Felicissimo di rivederla, signora - disse Philip con effusione.

- Oh, sì! - rispose lei - ricordo benissimo il nostro primo incontro in casa di Tony.

E Tony apparve, a quel punto, seguito da Mary Pollexfen, mentre Horace si aggirava in quei pressi, guardando Philip come una specie di Montecristo fuggito dal Castello d'If. Al ragazzo dispiaceva soltanto che lui non avesse coraggiosamente scavalcato il parapetto del suo yacht, raggiungendo l'altro a nuoto, in quel mare pieno di pescicani. Tuttavia, malgrado questa grave deficienza, segretamente lo invidiava, più ancora di quanto non avesse mai invidiato nessun eroe dei suoi romanzi d'avventure. Philip strinse in silenzio le mani dell'amico. Un acuto senso di disagio pesava su tutti; nessuno sapeva che dire.

- Non posso parlare, qui - disse Philip, esitando - scendiamo; ho delle cose molto grandi da comunicarvi.

- Dunque - disse Tony, quando furono nel salone, con le portiere abbassate e dopo aver crudelmente decretato l'ostracismo di Horace - dunque, hai mutato parere?

- È stato Pollexfen - rispose Philip.

- Che?! Ti ha messo alla porta?

- No. Ma, quando mi raccontò il tiro che vi ha fatto con l'elica, io mi sono considerato libero da qualunque impegno verso di lui; ed eccomi qua! Lui non si rende mica conto dell'infamia del suo gesto! Macché! Spero bene che non ci sarà bisogno di assicurarvi...

Mary si avanzò di scatto.

- La prego - disse arrossendo lievemente - non ne parli nemmeno. A nessuno di noi è balenato mai il minimo sospetto che lei ci potesse entrare! Del resto, il pericolo fu sventato in tempo e non è accaduto nulla.

- In fondo, è stata una bellissima cosa che il signor Pollexfen pensasse a giocarci questo tiro - esclamò la signora Appleby. - Senza di questo non avremmo ora il piacere della compagnia del signor Masters - aggiunse sorridendo graziosamente.

- E stavolta te la sei svignata per davvero, eh? bel tipo? e non tornerai più indietro!

- No - disse Philip. - Andrò avanti, invece, e voi verrete con me, non è vero?

- Dove?

- Al Grande Etang.

- Quando?

- Subito. Non dobbiamo perdere un minuto.

Narrò della fuga di Pollexfen e di Coco verso Goyave nella lancia, e seppe dagli amici come, dopo la furtiva partenza del negro dal *Vagabondo,* si fosse notata a bordo la sparizione di una rivoltella.

Quella proposta di Philip di correre subito, di notte, al Grande Etang, sulle tracce di Pollexfen e del negro, ridestò nel petto di Tony la sopita fiamma dell'avventura romanzesca. Lui accettò dunque con entusiasmo, e alla sorella che cercava di dissuaderlo, prospettandogli i pericoli di una simile spedizione, rispose un po' bruscamente:

- Non mi seccare, figliola; perché, tanto, ci vado ugualmente.

La prospettiva della spedizione rischiosa diffuse per tutta la nave un'atmosfera di piacevole eccitazione e tutti i cuori pulsarono più rapidi e più giocondi. Vi erano molti preparativi da fare; e, prima di ogni altra cosa,

urgevano informazioni sulla topografia dell'isola. Una persona sola, fra quanti erano a bordo, conosceva Grenada. Il capitano Chetwode. Questo, richiesto se volesse accompagnare la spedizione, rispose sulle prime che aveva completamente dimenticato dove si trovasse Grande Etang; poi, che non si sentiva nessuna inclinazione per le spedizioni notturne; e finalmente che non intendeva abbandonare il suo posto. Disse che, dopo la recente esperienza della Baia di Carlilla, doveva essere pronto a qualunque sorpresa e che, se qualcuno avesse voluto far saltare la nave con una mina, lui avrebbe preferito trovarsi sul ponte di comando nel momento critico, anziché vagare per le alture di Grenada con una lanterna in mano. Questo era il suo parere, né ci fu verso di convincerlo.

Si rivolsero allora ai barcaioli indigeni. L'avidità di costoro non aveva limiti, ma nessuna offerta poté indurli a fare da guida per il Grande Etang, durante la notte. Credevano che una bieca e terribile divinità regnasse sulle acque del misterioso lago, e ne avevano un terrore invincibile. Ma Oxwich, incaricato dell'approvvigionamento delle vettovaglie, riuscì a risolvere anche la grossa difficoltà della guida. Mise in chiaro che, sebbene fosse impossibile trovare un negro disposto a recarsi di notte sulle rive del Grande Etang, non sarebbe stato difficile indurre qualcuno ad avvicinarsi fino ad una certa distanza, cioè fino al limite a cui supponevano dovesse giungere l'influenza dello spirito maligno; oltre quel punto avrebbero potuto procedere da soli, senza difficoltà. Due negri furono ingaggiati con questo patto. La distanza, a quanto dicevano, non era molto grande.

Oxwich provvide pure con ogni diligenza a molte altre cose; ma, quando si trattò di lasciare la nave, non ne volle sapere. Come al solito, assumeva la parte di consigliere, ma preferiva astenersi dalle avventure pericolose.

- E così, non venite con noi, Oxwich? - chiese Sir Anthony, quando tutti furono riuniti sul ponte, pronti per la partenza.

- Il mio posto è qui, signore. Credo che sia molto meglio che io resti a disposizione della signora Appleby.

- Perché soltanto della signora Appleby? - chiese Philip.

- Perché io vengo con voi - dichiarò Mary con voce ferma e risoluta.

- Con noi? Ma non è possibile!

- Eppure ci vengo!

- Ma signorina! - incominciò la signora Appleby, la quale ne aveva già abbastanza di tener quieto il figliolo, che smaniava di non poter prendere parte alla spedizione.

- Devo venire con voi! - proruppe Mary appassionatamente. - Sento che ci debbo venire! E ci verrò! Masters, non dimentichi Louis Meredith! Del resto, non ci avete assicurato che non correrete il minimo rischio? Vi prometto che mi atterrò a tutto quello che mi direte; verrò! Non sono io forse la persona maggiormente interessata in tutta questa faccenda? - Le sue parole risuonavano stranamente nella notte oscura.

- È una pazzia! - mormorò Philip.

- E sia pure una pazzia, che importa? - esclamò lei con un gesto appassionato. Si avvidero allora che s'era messa in capo un cappello di tela incerata, ed aveva un mantello bianco sul braccio.

Un uomo avanzò verso il gruppo.

- Se ci va la signorina Pollexfen, vengo anch'io - disse il capitano Chetwode, con voce tranquilla.

E, per qualche minuto, nessuno poté pronunciare parola.

Mentre la barca si allontanava nella notte, un improvviso scoppio di singhiozzi giunse ai naviganti. Horace, nella violenza del proprio dolore, dimenticava di essere un uomo.

Intanto, il *Biancarosa* era sparito.

32.
Il Grande Etang

Le guide indigene, spinte dal terrore della luna piena, che di lì a poco sarebbe sorta dietro le alture a illuminare il lago ed a risvegliare dalle sue profondità la favolosa Obi, la terribile dea della pioggia, erano tornati di corsa verso il paese, dove i lumi davano loro maggior sicurezza. E il piccolo gruppo di tre uomini e una donna, nell'impossibilità di trattenerli, continuava solo verso la meta della singolare spedizione.

A un tratto, il sentiero cominciò a scendere leggermente e, nella solitudine profonda della notte, giunse improvvisamente ai loro orecchi un rumore simile a quello di martelli picchianti su lontane incudini. Era un suono metallico, regolare, incessante, e lacerava il silenzio come una ferita. Istintivamente, tutti si fermarono, in ascolto.

- Che sarà? - bisbigliò Tony.

- Questa - disse il capitano - è la *rana-fabbro* del Grande Etang. - Continuerà la sua musica per tutta la notte. Si finisce per farci l'abitudine.

Avanzarono ancora per qualche minuto, poi Philip si fermò.

- Ci siamo! - disse.

- Senti un po', amico - disse Tony a Philip - avremmo anche potuto aspettare fino a domani, non ti pare? È vero che vale la pena di venire qui, non fosse che per godere uno spettacolo simile!

- Domani sarebbe forse stato troppo tardi - rispose Philip. - Sono sicuro che Pollexfen ha intenzione di mettere in esecuzione i suoi piani stanotte. Dev'essere da queste parti, con Coco.

- Mi pare che qui non si veda nessuno - osservò Tony. - Come vuoi che possiamo rintracciarli?

- Non c'è che un mezzo per trovarli: fare il giro del lago. Non devono essere che tre miglia, credo.

- Mi pare che sia come cercare una fuga di gas con una candela accesa - mormorò Tony, alquanto preoccupato.

- Sarà - disse Philip - ma noi abbiamo un gran vantaggio su Pollexfen, poiché siamo preparati ad incontrarlo, mentre lui non si aspetta affatto di trovarci qui. Mi crede ancora sul *Biancarosa.* Tu hai la rivoltella e sei un buon tiratore, non è vero? Almeno lo eri, una volta! Ma non ci sarà bisogno di sparare; il nostro scopo è di sorvegliare i movimenti del nostro ineffabile amico; cosa molto pacifica e innocua. Ora non ci resta che fare il giro del lago.

- Va bene; ma, se per caso si accorge della nostra presenza e vuol divertirsi a farsi rincorrere intorno al lago, ne avremo per tutta la notte. E domattina saremo allo stesso punto.

- Ci divideremo in due gruppi - rispose pronto Philip - dirigendoci in senso opposto. Intanto sarà prudente nascondere le lanterne.

- E come ci divideremo?

- Tu andrai col capitano - disse Philip. - Tenetevi sempre lungo la riva e procedete cauti senza parlare. Siamo intesi?

Tony assentì senza entusiasmo.

- Il lago è quasi circolare - continuò Philip - e seguitando a camminare lungo la riva, finiremo inevitabilmente per incontrarci.

- Se non succede nulla - interruppe il capitano in tono grave.

- Naturalmente - sorrise Philip. - Dunque siamo pronti? Spegnete le lanterne. Non è più tanto buio, del resto. Camminate senza far rumore e con prudenza, mi raccomando!

- Arrivederci - disse Tony - buona fortuna! Stiamo giocando una carta

azzardata; speriamo che vada bene! Signorina Pollexfen, si sente proprio tranquilla?...

- Tranquillissima - rispose Mary e aggiunse in tono più dolce: - La ringrazio; tanto!

- Fra mezz'ora, vedrete che ci incontreremo sulla riva opposta - disse Philip. - Osservate il punto da cui spunterà la luna; quando sarete arrivati ad averla alla vostra destra, avrete fatto la vostra parte di strada. E badate bene a non perdere la testa e non fare fuoco su di noi, quando ci incontreremo! Non lo gradiremmo affatto, vero, signorina?

Mary sorrise lievemente allo scherzo. Poi le due coppie si volsero le spalle e si avviarono ciascuno nella propria direzione. Mary e Philip trovarono il sentiero abbastanza facile, e lei rifiutò di appoggiarsi al suo braccio. Il giovane camminava sulla sinistra al limite dell'acqua, in cui i suoi piedi sguazzavano di quando in quando. La ragazza aveva indossato il mantello bianco. Una volta, inciampò; più avanti, indietreggiò all'improvviso, spaventata da un corpo lungo e scuro che le sbarrava il cammino e di cui un'estremità era immersa nell'acqua.

- È un tronco d'albero - disse Philip - lo scavalchi.

- Mi pareva... - e non finì la frase. Lui l'aiutò a scavalcare il tronco.

- Ma perché ha voluto venire? - chiese in tono doloroso. - Glielo dicevo che era una pazzia; e lo è, infatti. Ma lei non si lascia persuadere da nessuno, e l'ha voluta spuntare! Ma ha fatto male; se lo lasci dire! Le parlo così perché l'ammiro e le sono profondamente amico.

- Ah! - mormorò lei fissando gli occhi nel buio. - Ma io dovevo venire! Capisce? Dovevo; e basta! Noi donne abbiamo, talvolta, di questi impulsi irresistibili. Era più forte di me, non potevo farne a meno! Forse... forse ho fatto male.

- Quel che mi stupisce - disse Philip dopo un breve silenzio - è il contegno di mastro Coco. Deve aver avuto qualche notizia circa il tesoro e se l'è tenuta per sé tutto questo tempo, per venderla poi a Pollexfen. E dev'essere stata un'informazione molto importante, altrimenti il nostro uomo non si sarebbe precipitato con quella furia, tirandoselo dietro per forza appena siamo arrivati. Mi dispiace che Coco abbia cambiato bandiera a questo modo... tanto più che è un sempliciotto e non sarà poi capace di far mantenere a Pollexfen qualunque patto che possano aver concluso.

- Lei crede proprio che Coco abbia cambiato bandiera?

- Lei no?

- No, non lo credo. Ho parlato molto spesso con lui e lo conosco bene. Ha mantenuto nel cuore un solo segreto, ed è l'odio profondo contro colui che ha ucciso mio padre. Me ne sono resa conto un po' per volta, dai suoi discorsi. Quest'odio è ormai la sua sola ragione di vita. Forse, l'altra notte, qualche discorso udito gli ha fatto prendere un'improvvisa decisione.

- Come? - esclamò Philip - lei crede che Coco abbia attirato qui il terribile Pollexfen con l'intenzione di... di vendicare il suo padrone?

- Precisamente.

- Uhm! - fece Philip. - Mi dispiace per Coco, povero diavolo!

- Ma... - Mary si arrestò aggrappandosi al braccio di Philip, e tese la mano verso un punto del lago. - Che può essere quello? - sussurrò ansiosa, coll'indice teso.

- È un po' che l'osservo, infatti - disse Philip. - Mi pareva, dapprima, che fosse una lucciola, posata forse su qualche foglia galleggiante; ma è proprio una lanterna. E ogni tanto ondeggia un poco.

- Sono... sono contenta che l'abbia notata anche lei - balbettò lei. - E che si fa, ora?

- Avviciniamoci un po' di più - disse Philip.

Il canto metallico delle rane continuava, squillante e monotono, e le lucciole seguitavano la loro danza fiabesca, sfiorando le acque cupe con le piccole luci fantastiche. Le enormi fronde delle palme disegnavano strani fantasmi opachi contro le tenebre profonde del firmamento. Il pallido chiarore a mattina era aumentato di poco. Unico mutamento, nella scena, era il piccolo disco di luce che aveva atterrito Mary, e che rendeva perplesso Philip il quale non voleva riconoscere di esserne alquanto impressionato. Quella luce li turbava profondamente tutt'e due: era Pollexfen; era il tesoro, se pure un tesoro esisteva; era la soluzione del mistero della *Casa d'Angolo;* era la meta. E la piccola luce ardeva, immobile, simile a un'esca diabolica.

- Che siano Sir Anthony e il capitano, alle volte? - mormorò Mary.

- Non è possibile che abbiano percorso due miglia e più, al buio, in poco più di un quarto d'ora - rispose Philip. - No, no! Senta: lei resti un po' indietro e, quando io glielo dirò, si fermerà. Io mi avvicinerò, da solo.

- Come vuole.

Avevano progredito di pochi metri, quando udirono un rumore di passi dietro la folta siepe di palme che fiancheggiava il lago, e si fermarono.

- Chi va la? - gridò Philip con voce forte.

Un'ombra di muoveva fra gli alberi, a circa tre metri da loro. Il cuore di Philip batteva come se volesse spezzarsi; lo preoccupava, più che tutto, lo spavento che doveva provare Mary.

- Chi va là? - ripeté.

In quell'istante medesimo, con grande stupore di Philip, Mary si allontanò, si strappò di dosso il mantello e lo lanciò nell'ombra, fra gli alberi. La fitta oscurità gli permise a malapena di discernere quei movimenti. Si udì una detonazione e il misterioso individuo, che si dibatteva fra le pieghe del mantello, proruppe in una bestemmia. Prima che Philip potesse raggiungere la bianca figura, questa si era inoltrata fra gli alberi. Tese un braccio, riuscì ad afferrare un lembo del mantello. Questo gli si afflosciò in mano, vuoto, e dei passi precipitosi si perdettero nel folto del palmeto. Tutto tacque nuovamente e continuò soltanto l'eterna sinfonia delle rane.

- Avevo visto balenare la canna di una rivoltella - sussurrò Mary, senza fiato. - L'ho veduta benissimo; era puntata contro di lei, e vi ho gettato sopra il mantello.

- Ha avuto una prontezza meravigliosa! - esclamò Philip. - Mi ha salvato la vita, lo sa?

- Sono venuta appunto per questo - replicò Mary, semplicemente. - Lo sentivo che dovevo venire per questo.

- Un mantello! - mormorò lui. - Chi ci avrebbe pensato? Un giorno o l'altro tenterò di ringraziarla - aggiunse. - Ora non è possibile. Ma è stata straordinaria, davvero! Rimetta il mantello, ora avrà freddo!

E mentre, scherzando, l'aiutava a indossarlo, scoprirono, impigliato fra le pieghe del mantello, un oggetto pesante. Era una rivoltella.

- È quella di Pollexfen - disse Philip, quando l'ebbe esaminata alla luce della lanterna. - Adesso non è più pericoloso!

E ripresero ad avanzare, volgendosi indietro ad ogni passo, verso la luce che splendeva, immobile, tra i folli giochi delle lucciole. Come l'ebbero raggiunta, videro che proveniva da una lanterna di bastimento legata ad un bastone conficcato nel suolo molle della riva. Se fosse stata collocata in quel punto da Pollexfen, allo scopo di distrarre l'attenzione dei suoi inseguitori, di cui aveva sorpreso l'arrivo, o fosse il segno del vero campo delle sue operazioni, abbandonato momentaneamente per una qualche ricognizione nei dintorni, al momento era impossibile stabilire. Ma, tanto

in un caso che nell'altro, era necessario usare la massima prudenza e accortezza.

- Sarà meglio che attendiamo gli altri. Qualcosa abbiamo trovato, infine, e, fra tutt'e due, qualcosa abbiamo anche fatto!

Attesero in silenzio. La luna abbagliante saliva maestosa dietro i monti rischiarando con la sua luce magica l'immensa coppa del lago. Nell'istante in cui l'astro appariva intero, si udì, in lontananza, fra il canto metallico delle rane, il rumore d'un altro sparo. Mary afferrò il braccio di Philip e non lo lasciò più. Invano aguzzavano gli occhi nel folto degli alberi; il loro sguardo non poteva giungere oltre una distanza molto limitata. Di una cosa, però, avevano la certezza: e cioè che, essendo il colpo venuto da sinistra e non da destra, non poteva essere stato sparato dai loro amici, né contro di questi.

Seguì un altro silenzio pieno d'ansia e di tensione nervosa; poi, improvvisamente, un rumore inatteso si udì fra le palme, accanto a loro. Mary, che era chinata, si drizzò di scatto e il raggio della luna ne illuminò in pieno la bianca figura.

- Obi! - urlò una voce stridula e disperata.

Il volto terrorizzato di Coco si mostrò per un attimo e sparì. Lui aveva creduto di vedere, in Mary, la terribile dea che governa le piogge, che regna sulle acque e preannunzia la morte. Fuggiva ora, urlando e gemendo, lungo la riva nell'ombra delle palme gigantesche. Seguì un gran tonfo e poi più nulla...

Quando Tony e il capitano li raggiunsero, Philip era chino sul corpo abbandonato di Mary e le bagnava la fronte.

- È svenuta - disse. - Si riavrà subito, senza dubbio.

- Non è ferita? - chiese Tony.

- No. Vi dirò poi quel ch'è accaduto. Non abbiamo nulla da temere.

Il capitano Chetwode s'inginocchiò accanto alla giovane. I suoi occhi erano pieni di lacrime. Nella sua vita squallida lei aveva portato un lume di poesia; lui non conosceva nemmeno il significato della parola "amore", ma quelle lacrime erano lacrime vere, di sincera e profonda commozione.

All'alba, i quattro compagni, due dei quali avevano fatto due volte il giro del lago senza scoprire nulla di nuovo, s'erano nuovamente raccolti presso la lanterna. Pollexfen e Coco erano scomparsi. Mary si era ripresa completamente. L'eroina del palcoscenico si era mutata in un'eroina meno completa forse, ma più spontanea. Le prime luci del giorno si

specchiavano nell'acqua cupa e immobile del lago mentre lo splendore della luna si affievoliva a poco a poco. Per la prima volta, i quattro esploratori assaporavano la pace solenne di quel luogo selvaggio e pittoresco. Il Grand Etang si stendeva davanti a loro nel cerchio dei monti vestiti di fresca verzura; una fitta cortina di fronde lo circondava da ogni parte e fiori scarlatti, gialli e violacei animavano quel verde riposante. Ma, all'infuori delle piante, nessun altro segno di vita. Sebbene il mattino avesse già ridestato la terra dal sonno notturno, nessun volo frullava tra quei rami, nessun cinguettio rompeva il silenzio, nemmeno una lucertola guizzava tra le pietre del lido.

Grazie alla prudente avvedutezza di Oxwich, la comitiva era ben fornita per rifocillarsi abbondantemente.

- Per Giove! Ma che è quella cosa, laggiù? - gridò Tony, che si era divertito a lanciare nell'acqua un ramo secco di palma. Con la felice elasticità del suo carattere, lui si era, prima degli altri, riavuto dall'effetto deprimente di quella notte singolare e dalla incertezza in cui ancora si trovavano.

Additò agli altri un piccolo punto nero che sorgeva dall'acqua a tre metri circa da loro, dalla parte opposta alla lanterna.

- Andiamo a vedere - disse Philip.

Era lo spigolo di una cassetta di metallo, lunga circa sessanta centimetri per trenta di larghezza e profonda circa venti. Tony riuscì a sollevarla, ma non poté rimuoverla, perché era fissata con un anello ed un filo di rame a un altro oggetto che era immerso a maggior profondità. Questo oggetto non era altro che una seconda cassetta, simile alla prima, assicurata a sua volta ad altre dello stesso genere. Il capitano trovò il modo di tagliare il filo metallico che le univa ed i tre uomini si misero a rimorchiarle verso la riva; lavoro faticoso e noioso, specialmente per il fatto di doverlo compiere nell'acqua. Ben presto furono tutti e tre inzuppati fino alle ossa.

- Ma queste cassette non sono antiche! - esclamò Mary. - Non vedete? Sono nuovissime. Guardate le serrature; e c'è un nome inciso qui sopra: *Chumler.*

- Chumler è il famoso fabbricante di casseforti! - borbottò il capitano. - Se sono fatte da Chumler non riusciremo mai ad aprirle, potete esser certi. - Lui rivedeva col pensiero la famosa vetrina di Chumler, a Piccadilly, con la storica cassa, nella quale, per poco, non rimaneva rinchiuso un celebre scassinatore.

- Uhm! - fece Philip.

- Per questo eravate venuti fin qui? - chiese il capitano, scuotendo una delle casse per sentire che cosa vi fosse dentro.

- Ma certo - disse Tony. - non ve l'avevo detto?

- Va bene - disse il capitano - allora bisognerà portarle fino allo yacht passando per Goyave; la cosa darà meno nell'occhio. Non vorrei che il mio yacht fosse compromesso per nulla.

A questo punto, a circa duecento metri da loro, scorsero un uomo uscito dal folto delle palme. Avanzò un poco sulla riva, esitò alquanto, poi scomparve. Tutti lo videro distintamente ed ebbero la certezza che non fosse né William Pollexfen né Co-co. Aveva l'aspetto di uno straniero.

33.
Alta politica

Due giorni dopo questi avvenimenti, in un meraviglioso mattino tropicale, il *Vagabondo,* sotto gli ordini del capitano Chetwode, affaccendatissimo, stava preparandosi a lasciare la piccola e ridente Baia di Georgetown. Nessuna notizia né di William Pollexfen né di Coco; e il *Biancarosa* non s'era più visto. L'unica nave che si trovasse nelle acque di Georgetown, oltre al *Vagabondo,* era il *Pelagea,* il vapore russo che avevano trovato arrivando. Mentre lo sciame variopinto delle barche si stava allontanando dai fianchi del *Vagabondo* che sollevava la passerella, il capitano Chetwode che stava sul ponte di comando, un po' stanco per le due notti insonni, osservò un elegantissimo *cutter* il quale, staccatosi dal *Pelagea,* si dirigeva verso il *Vagabondo.* Al timone sedeva un ufficiale di marina. Osservò pure che il *Pelagea,* che lui aveva creduto fino allora uno yacht privato, batteva la bandiera bianca con croce azzurra della marina imperiale di Russia.

Trattenne l'ordine di partenza che già stava per dare e fissò sgomento la piccola imbarcazione che filava sul liquido smeraldo del Mar dei Caraibi. Già troppe vicende avevano disturbato quel viaggio, e la prospettiva di nuove complicazioni non gli sorrideva affatto.

Anche Horace aveva adocchiato il *cutter* e non lo perdeva di vista un momento. Quando questo ebbe raggiunto lo yacht, il ragazzo chiese all'ufficiale che stava al timone se desiderasse salire; l'ufficiale rispose affermativamente.

- Vado a dirlo allo zio - disse Horace correndo via. E la passerella, già mezzo sollevata, ridiscese. Tanto era lo stupore del capitano Chetwode all'improvviso mutare degli avvenimenti, che dimenticò di protestare per quell'inaudito strappo al protocollo di bordo, e non ritrovò la parola finché non vide l'ufficiale in amabile conversazione con Sir Anthony Didring e con Philip Masters, presentatisi a lui in piena regola.

L'ufficiale esibì la propria carta da visita nella quale si leggeva:

LE CAPITAINE PORFIRY PLATONICH KIRSANOV

e, in un inglese impeccabile, sollecitò l'onore di un colloquio privato con Sir Anthony.

Poco dopo Sir Anthony gli serviva di propria mano un bicchierino di whisky, nella saletta da fumo, mentre Philip gli offriva le sigarette. Tony aveva spiegato al capitano che la presenza di Philip sarebbe stata necessaria, e i due giovanotti si sforzavano a considerare la visita del russo come un qualunque episodio del loro viaggio avventuroso; ma non riuscivano a vincere un senso di sorpresa, mista a inquietitudine. Avevano subito riconosciuto, nel capitano russo, l'uomo apparso loro per brevi istanti sulle rive del Grand Etang la mattina del rinvenimento delle cassette.

- Sarei dolente se la mia visita facesse ritardare la loro partenza - cominciò Kirsanov, ringraziando con un gentilissimo sorriso Philip che gli tendeva i fiammiferi.

- Ma niente affatto; ma le pare! - protestò Tony.

- Se me lo permettono, dovrei trattare con loro di una cosa estremamente delicata - continuò Kirsanov. Si guardò intorno, come per assicurarsi che le porte e le finestre fossero ben chiuse e avvicinò quanto poté la propria sedia a quelle dei due inglesi.

- L'ascoltiamo - disse Tony.

- Si tratta del carico che hanno a bordo - disse Kirsanov. - Scusino la mia indiscrezione.

- Il carico che abbiamo a bordo? - esclamò Tony, con l'aria di cadere dalle nuvole.

- Sì, il carico - ripeté Kirsanov. - Loro hanno a bordo, li prego nuovamente di scusare la mia indiscrezione, hanno a bordo duecentotrentasei cassette d'acciaio. Non è vero, forse?

- Sì - mormorò Tony arrossendo - infatti, le abbiamo.

- Le hanno portate di notte, dal Grand Etang, dove le hanno trovate immerse nell'acqua, due sere fa. Indubbiamente, se hanno eseguito il trasporto nottetempo, avranno avuto le loro ragioni; sarebbe indiscreto da parte mia il voler indagare - aggiunse con un sorriso. - Loro ignorano certamente la storia di quelle cassette ed il loro contenuto, come ignorano per quale ragione si trovano nel lago e a chi appartengono. Mi permetteranno quindi di informarli su tutto ciò.

- La preghiamo, anzi - disse Sir Anthony.

- Saremo ben lieti di saperne qualcosa - aggiunse Philip, arrossendo lui pure. Il capitano, prima di continuare, soffiò in alto il fumo della sua sigaretta.

- Il 27 maggio - riprese lentamente - io mi trovavo sulla nave da guerra *Oslabia.* Alle tre meno cinque, nel pomeriggio, una falla si aprì sul fianco della nostra nave e l'acqua incominciò ad entrare nella stiva. I due compartimenti stagni di prua erano sfondati ed il vascello incominciava a sbandare. Non so se ho detto che ci trovavamo nello Stretto di Tsushima, dove si svolgeva una delle più aspre battaglie navali che la storia ricordi. Vennero ad annunciarmi che uno dei magazzini era allagato; poi se ne allagò un secondo. Dovemmo infine chiudere tutti i magazzini di sinistra e servirci soltanto di quelli di destra. L'acqua entrava con una rapidità fantastica. Compresi subito che la fine era prossima. Detti ordine che fossero fermati i verricelli e le dinamo per il trasporto delle munizioni. Poi ordinai all'equipaggio di abbandonare la nave e mi recai dal comandante. In quel momento, il bastimento piegò a sinistra e il ponte si drizzò quasi verticalmente. Il comandante si afferrava al parapetto. - Peccato - gli dissi - che debba andar perduto così quasi un milione di sterline. - Solo l'Ammiraglio Rojdestenvsky, il comandante ed io, oltre a qualche ufficiale subalterno addetto alle paghe, sapevamo che l'*Oslabia* portava tutte le risorse finanziarie della flotta del Baltico. Naturalmente, tutti credevano che il denaro fosse altrove. Il comandante, con mia grande sorpresa, rispose: - Voi sbagliate, Porfirio Platonich; già da tre ore ho fatto trasportare tutte le cassette a bordo *dell'Anadyr.* - Aveva appena pronunciate quelle parole, che un'ondata lo spazzò via. Il mare era agitatissimo, la nebbia folta, e non fu più ritrovato. Io perdetti conoscenza, e non rinvenni che il giorno appresso, a bordo dell'incrociatore giapponese *Kazuga.*

Bevve un sorso di whisky e riprese:

- Per oltre un mese, non si ebbe più notizia *dell'Anadyr;* poi un bel giorno, mentre già tutti credevano che avesse fatto naufragio, si seppe che era arrivato al Madagascar. L'*Anadyr* era un incrociatore ausiliario; fra sei, l'unico che si fosse salvato. Il *Kostroma* era caduto nelle mani del nemico; *l'Iris,* il *Kamaschatka,* il *Russ* e *l'Ural* erano colati a picco... e se l'ordine avesse regnato nella nostra disgraziata flotta, le cassette avrebbero dovuto essere, fin dal principio, a bordo dell'*Ural.*

Che era avvenuto *dell'Anadyr* durante quel mese? Ben pochi lo sapevano, e quei pochi non erano certo disposti a dirlo. Il comandante era morto... o era stato ucciso. Una rivolta era scoppiata a bordo; uno dei tanti ammutinamenti avvenuti dopo la grande battaglia nel mare giapponese. L'*Anadyr* aveva poi incontrato uno degli yacht noleggiati dal governo imperiale, che battevano bandiera francese, per sorvegliare i movimenti della flotta nemica. Lor signori ricorderanno, probabilmente, la questione giuridica sollevata a questo riguardo. Le cassette furono trasportate a bordo di questo yacht sotto la sorveglianza di alcuni rivoluzionari che si celavano fra i due equipaggi, con lo scopo di adibirne il contenuto alla causa della rivoluzione; ma era necessario tenerle nascoste, per un certo tempo. I ladri conoscevano benissimo le deficienze della nostra burocrazia, e sapevano che non si trattava che di attendere per farsi dimenticare. V'era, a bordo, uno scozzese che suggerì il Grand Etang come un nascondiglio sicuro, e fu largamente remunerato per aver diretto la spedizione. Di nessun russo, mi duole il dirlo, avrebbero potuto fidarsi.

Philip stava per parlare, ma il capitano, con un gesto cortese, gli accennò di aver pazienza.

- Fra i depositari del segreto - riprese il Capitano - era un giovane dottore, chiamato Isacco Pavlosky, che si trovò, poco dopo, per sua disgrazia, coinvolto in uno dei tumulti di Odessa. Per salvarsi dalle ricerche della polizia, si travestì da gendarme, e fu questa la sua rovina, poiché, agguantato da un gruppo di rivoltosi, non riuscì a dimostrare la propria identità e fu bastonato a morte. Questo avveniva nel molo. Il disgraziato cadde, agonizzante, in una scialuppa, la quale apparteneva al vapore *Volga* che era ancorato nel porto, ai comandi di un certo capitano Pollexfen. Sopravvisse ancora dodici ore e confidò a Pollexfen parecchi segreti della causa rivoluzionaria.

- Ah, ma questa poi!... - esclamò Tony.

Il capitano sorrise; e aggiunse col suo tono cortese:

- Devo aggiungere che alcune di queste notizie arrivarono fino al Ministero della Marina, a Pietroburgo. Settecentocinquantamila sterline non erano da disprezzarsi. Mi furono date istruzioni segrete per fare un'inchiesta, e fu messo a mia disposizione uno yacht. Condussi a termine l'inchiesta e, nel corso di essa, venni, naturalmente a conoscenza della morte del capitano Pollexfen. Dopo di che, venni qui, e stetti in attesa degli eventi. Fra le cose che non ero riuscito a scoprire era l'esatta ubicazione delle cassette nel lago. Riuscii a scoprire quasi tutto il resto, ma non questo interessantissimo particolare. Li farei stupire, forse, se dicessi loro fino a qual punto io fossi informato dei loro rapporti col *Biancarosa,* e come fossi a conoscenza perfino della dabbenaggine (se così vogliamo chiamarla) che indusse il capitano Pollexfen a confidare il suo segreto al fratello William.

- Ma, scusi - disse Philip - le risulta che il capitano Pollexfen sapesse a chi appartenevano le cassette? Perché, in caso affermativo, bisognerebbe dedurne che lui intendesse rubarle.

- No - replicò blando il capitano - non aveva nessuna intenzione di rubarle. C'era, come sempre, una scissione tra le file del partito rivoluzionario, e il Pavlosky era riuscito a guadagnare alla propria fazione le simpatie del capitano Pollexfen che, da buon inglese, era contro il Governo russo. Lui avrebbe dovuto prevenire l'altra fazione, portare le cassette al sicuro in un porto dell'Adriatico ricevendo, come compenso, il dieci per cento.

- Non c'è male! - disse Tony.

- Lo stesso compenso offre, ora, il Governo russo, che io ho l'onore di rappresentare. Io ho esposto loro i fatti come stanno; sono certo di parlare con dei gentiluomini, non con dei pirati, e suppongo che anche una possibile simpatia di ordine politico non potrà menomare il loro senso di giustizia.

- Sicché - disse Tony - lei ci chiede di consegnarle le cassette? E questo è il risultato della nostra spedizione!

- Io non chiedo loro altro che di restituire le cassette al loro legittimo proprietario, Sua Maestà Imperiale lo Czar; e sono autorizzato a versar loro, a titolo di compenso, la somma di settantacinquemila sterline.

Vi fu un silenzio; e i due giovani si scambiarono un'occhiata.

- Ci sembra strano - disse finalmente Philip - che non si siano fatte

queste ricerche per il tramite del vostro Ambasciatore a Londra.

- Ah! caro signore - rispose Kirsanov - se ciò non avvenne fu per delle buone ragioni. In quell'affare è compromessa la reputazione di alcune altissime personalità russe. Li prego di non insistere; pensino che una completa esposizione dei fatti provocherebbe la caduta di chi preferirebbe una guerra civile alla propria disgrazia. Io posso mostrar loro le mie credenziali, firmate dal Vice-Ammiraglio Birileff, cosa che farò appena avrò avuto la loro risposta. Posso sperare di averla entro due ore? Se questa sarà conforme ai miei desideri e alle mie previsioni, mi procurerò il piacere di mostrar loro una cosa che potrà certamente interessarli.

- E che cosa?

- Le chiavi delle cassette - rispose il capitano. - Con la caratteristica negligenza della nostra nazione, chi trasportò le cassette a bordo dello yacht dimenticò le chiavi *sull'Anadyr,* e queste sono in mio possesso. - Il capitano Kirsanov si alzò.

Tony sussurrò qualcosa all'orecchio di Philip.

- Il mio amico dice - annunciò Philip - che, subordinatamente alle verifiche che potremo fare, la sua risposta a quanto lei si aspetta è affermativa; ed io sono pienamente d'accordo con lui.

- Oh, sì! - proruppe Tony - non abbiamo bisogno di pensarci due ore per decidere che non siamo due ladri.

34.
La parte di Philip

La prima notizia che trovarono i nostri avventurieri arrivando a Londra, fu che nel Grand Etang erano stati trovati i cadaveri di William Pollexfen e del negro Coco; ma lontani l'uno dall'altro. Pollexfen non era morto per annegamento, perché gli fu trovata una ferita d'arma da fuoco nella nuca; mentre il cadavere di Coco era illeso, e l'annegamento appariva come l'unica causa della morte di lui. Dedussero da questi fatti che Coco, dopo aver teso il tranello a Pollexfen, l'aveva poi ucciso a tradimento. Era proprio un'ironia del destino che quell'astutissimo delinquente, dopo aver sfidato e beffato per tanti anni i seguaci più scaltri dei due continenti, dovesse finire per mano di un sempliciotto come Coco -, di un povero diavolaccio di negro, nel cui cervello non potevano esistere due idee

contemporaneamente. Il rinvenimento di quei due cadaveri ridestò nei londinesi l'interesse per i delitti celebri, ed aveva messo una specie di aureola di eroismo perfino intorno al capo di Horace, che si pavoneggiava nella sua nuova scuola; aveva dato un altro quarto d'ora di notorietà alla sua elegante mammina, e arrecato un'infinità di noie a Mary Pollexfen, a Philip ed a Tony. La polizia, ora che non v'era più nulla da fare, dimostrò un'energia stupefacente. I tre amici furono interrogati ripetutamente, sorvegliati, pedinati, spiati in modo tale da urtare i nervi all'uomo più equilibrato. Poi, improvvisamente, ogni attività in questo campo cessò, la polizia rivolse altrove la propria attenzione, e l'affare Pollexfen cadde nel dimenticatoio.

Ma un ricordo tangibile di esso era rimasto nelle settantacinquemila sterline che il russo aveva versato a Tony ed a Philip a Fort de France, in presenza del Governatore francese della Martinica. Quella somma era stata argomento d'inesauribili discussioni durante il viaggio di ritorno. Tony dichiarò che non avrebbe assolutamente accettato un centesimo; la sua sostanza era già così cospicua che non aveva certo bisogno di simili inezie; e non aveva torto. Philip sosteneva che l'intera somma spettava per diritto a Mary, quale erede di suo padre. Mary, invece, era dell'opinione che chi ne aveva maggior diritto fosse Philip, il quale nell'impresa aveva corso i maggiori pericoli. Mary e Philip si erano finalmente messi d'accordo di dividersela in parti uguali, poiché nemmeno la persona più sentimentale di questo mondo rifiuta per puro romanticismo una somma di trentasettemilacinquecento sterline.

In un pomeriggio di giugno, un mese dopo il loro ritorno, Philip e Mary passeggiavano insieme lungo la Kingsway. Uno strillone venne loro incontro di corsa, sventagliando l'ultima edizione del *Evening Record* e gridando gli articoli più interessanti. Fra questi v'era il *Diario inedito di William Pollexfen.* Philip, incuriosito, comperò subito il giornale e tentò di spiegarlo, lottando con la brezza che ne scompigliava le pagine. Si rifugiò con Mary in un caffè lì presso e, sedutisi in un angolino tranquillo, stesero il giornale sul tavolino di marmo.

Il *Record* doveva aver speso un bella somma nelle Indie Occidentali, poiché aveva assoldato un corrispondente di un giornale della Giamaica con l'incarico speciale di occuparsi di quella faccenda. Ed ora, in compenso, aveva quel ghiotto boccone del diario, trovato nella tasche di Pollexfen, e di cui pubblicava un estratto appunto in quel numero.

Philip guardava le parole stampate in grassetto che riempivano due colonne della pagina.

- Proprio così! - mormorò. - Legga, legga, signorina Mary. - E le porse il giornale. Mary lesse:

... Quel Masters è un ingenuo, ma non è uno sciocco; la cosa è ben diversa. Lo sciocco sono stato io a non ucciderlo! Ma, come tutti i grandi uomini, anch'io sono suscettibile di commettere delle sublimi sciocchezze. Con che arte mirabile ho sempre saputo unire la finzione alla realtà a mio vantaggio, nei rapporti con le più svariate persone! Anche questa mia recentissima creazione della storia della nave El Legato *può farne fede.*

... Ieri sera, stavo per gettarlo in mare. Perché non l'ho fatto? Ha uno strano fascino, quel giovane; mi fa diventare sentimentale! La sola ragione che mi trattenne fu che gli avevo promesso di non ucciderlo! Che bella ragione, santo Cielo! che bella ragione!

... Condotta a termine quell'impresa, me ne voglio andare in America e farmi eleggere Presidente di una qualche repubblica. Del Venezuela, forse. Come Presidente del Venezuela, potrei ancora sbizzarrirmi a fare qualche cosa di veramente grande.

... Una sola volta ho perduto la testa; e fu quando mi vidi accanto quel baronetto con la ragazza alla Ice House. Non mi era mai accaduto, finora. Vicino a loro vi era una signora addormentata, e credo che appartenesse lei pure alla comitiva. Un bel pezzo di donna! Mi piace. Se avessi avuto vent'anni di meno, credo che me ne sarei innamorato!

... Stanotte, spedizione al Vagabondo; lo scopo è fallito, ma mi ci sono divertito. Capisco, però, che bisognerà che mi decida a liberarmi di Masters, una volta o l'altra. È curioso ma, se ci penso, me ne dispiace.

... Sempre uguali, questi negri; banderuole; incapaci di un serio proposito, eterni bambini!

... Quanto è ridicolo, quel Masters, col suo furore per il mio ingegnoso stratagemma diretto a immobilizzare l'elica! Interessante dal lato psicologico. Avrei dovuto dirgli...

Qui il diario era stato interrotto.

Il *Record* ne proponeva l'edizione completa fra un paio di settimane.

Mary ripiegò il giornale e guardò Philip, in silenzio.

- Che orrendo pericolo avete corso, amico mio!

- Ma ora sono compensato!

- Ah! - sospirò lei. - Sono molti denari, in verità. Ma valeva la pena?...

Lo sguardo di lui si fermò a lungo, con espressione triste, sul vestito da lutto della giovane; poi girò rapidamente intorno, per vedere se nessuno li ascoltava.

- Amica mia! - sussurrò con voce subitamente appassionata - e se, fra qualche tempo, fra un anno, forse... io vi chiedessi... qualche altra ricompensa? Io... - Poi arrossì violentemente e aggiunse brusco: - Andiamo?

Mary ebbe un sorriso che lo avvolse come una carezza e gli si mise al fianco con un atteggiamento di mite sommissione.

, Uscirono. Davanti all'ingresso riservato agli artisti del Metropolitan, un giovane aiutava una signora a salire in automobile. Erano così assorti l'uno nell'altro, che non si avvidero della coppia che passava loro accanto.

- Joan mi ha confidato che quando sposerà Tony abbandonerà le scene - disse Mary.

- E tu, Mary, quando conti di tornarci? - chiese Philip con inquietudine.

- Mai più!

FINE